

## Sommario

<b>Introduzione</b> .....	<b>2</b>
<b>Capitolo 1</b> .....	<b>5</b>
<b>L'anziano nel "Mondo antico e in Israele"</b> .....	<b>5</b>
1.1 Etimologia.....	5
1.2 L'anziano nel mondo antico.....	6
1.3 L'anziano nell'Antico Testamento.....	9
1.3.1 "Anziani d'Israele" .....	10
1.3.2 Gli anziani e l'etica in Israele .....	14
1.4 L'uomo vecchio nell'Antico Testamento.....	15
1.5 Limitatezza della vecchiaia.....	16
<b>Capitolo 2</b> .....	<b>18</b>
<b>Gli anziani nel Nuovo Testamento</b> .....	<b>18</b>
2.1 Gli anziani in alcune fonti greche ed ebraiche e nella LXX .....	18
2.2 Gli anziani nei Vangeli .....	20
2.3 I presbiteri nel libro di Atti .....	21
2.4 Il profilo del presbitero in Timoteo e Tito .....	23
2.4.1 La I Lettera a Timoteo 3:1-7, elenco delle qualità dei leader della Chiesa .....	24
2.4.2 I Timoteo 5:17-18 come comportarsi con i presbiteri più meritevoli .....	30
2.4.3 I Timoteo 5: 19-21 i doveri concernenti i presbiteri accusati o colpevoli.....	31
2.5 Tito 1:5-9, istruzioni relative ai presbiteri da stabilire in ogni Chiesa .....	33
2.6 Alcune interpretazioni riguardanti il presbitero e l'episcopo.....	34
2.7 "Il presbitero e l'episcopo" in Atti 20:28 e Tito 1:7 .....	37
<b>Capitolo 3</b> .....	<b>41</b>
<b>La scomparsa della figura dell'anziano nel Medioevo e la sua riscoperta nella Riforma protestante</b> .....	<b>41</b>
3.1 La trasformazione subita all'interno della comunità cristiana dei primi secoli.....	41
3.2 L'educazione, la formazione e il mantenimento del clero nella Chiesa antica .....	43
3.3 Dalla Gerarchia ecclesiastica fino al "primato" .....	45
3.4 Cambiamenti sociali e religiosi nel medioevo .....	47
3.5 Lutero e gli uffici ecclesiale.....	49
3.6 Carenze e i difetti nella struttura delle Chiese: "Martin Bucero".....	52
3.6.1 L'organizzazione delle comunità in bucero: "pastori, dottori, maestri e anziani" .....	55
3.7 Ministri della Chiesa. Il loro ufficio, la loro storia e la loro elezione in Calvino.....	59
3.7.1 Pastori, dottori e anziani nell'ecclesiologia di Calvino .....	60
3.7.2 I pastori .....	61
3.7.2 I dottori .....	62
3.7.3 Gli anziani.....	63
3.7.4 Il giudizio di Calvino sulla forma di governo prima del papato e il suo decadimento.....	63
3.7.5 Calvino e l'organizzazione clericale a Ginevra .....	67
<b>Capitolo 4</b> .....	<b>70</b>
<b>L'anziano nella Chiesa avventista del settimo giorno</b> .....	<b>70</b>
4.1 L'avventismo e la sua Organizzazione .....	70
4.2 L'importanza dell'anziano e la sua storia all'interno della Chiesa .....	73
4.3 La chiamata e le caratteristiche richieste agli anziani .....	76
4.4 L'elezione degli anziani.....	78
4.5 Consacrazione, giurisdizione e i doveri dell'anziano.....	80
4.6 Critica contrastante della struttura pastore-anziano nell'avventismo.....	81
<b>Conclusione</b> .....	<b>85</b>
<b>Appendice</b> .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
<b>Bibliografia</b> .....	<b>92</b>

## Introduzione

Da quando ho conosciuto la Scrittura, mi hanno sempre incuriosito le storie e i racconti biblici, che si riferivano alla struttura del santuario e del popolo di Israele. Tutte le descrizioni presentate (misure, tipo di materiale per la costruzione, oggetti, vestiti speciali, tipi di legno, forma dell'accampamento, ecc.) mi stupivano e mi attraevano. La parte più interessante era la descrizione del lavoro dei sacerdoti e del sommo sacerdote, che avevano la responsabilità di rappresentare, tutto il popolo dinanzi al Signore. In altre parole, dovevano incontrare Dio faccia a faccia; avevano questo privilegio perché erano uomini integri.

Leggendo la descrizione biblica, mi chiedevo perché Dio teneva tanto alla precisione di quella costruzione e perché un'organizzazione così precisa del suo popolo. Perché le cerimonie, i rituali e le regole erano richieste con tanta accuratezza? Mi sono reso conto che il santuario non rappresentava soltanto il piano della salvezza che più tardi sarebbe stato compiuto in Gesù, ma significava pure che il Dio d'Israele è un Dio che gradisce l'ordine nella sua casa, nel suo popolo, nell'adorazione, nella costruzione, nell'organizzazione, ecc.

Soffermando sull'organizzazione d'Israele, mi sono reso conto che il popolo aveva un sistema organizzativo ben preciso, voluto da Dio stesso. In primo luogo, c'erano i sacerdoti responsabili della vita spirituale del popolo e anche dei cerimoniali che si tenevano nel santuario; questi erano grandemente considerati in Israele. Spostandoci dall'organizzazione sacerdotale, troviamo un'altra classe di persone assai riconosciuta dal popolo: gli anziani. Queste figure erano già presenti nelle antiche civiltà e svolgevano il ruolo di promotori della giustizia e delle leggi. Prima dell'arrivo della monarchia, questo era il gruppo che governava il popolo. Il loro consiglio era ricercato perfino dai re: insieme ai profeti dunque erano una parte vitale e fondamentale nella struttura spirituale e politica di Israele.

Per questo motivo ho deciso di intraprendere questo studio sulla figura degli anziani. Iniziando dai tempi più remoti, dalle grandi civiltà, dalla storia d'Israele, passando per il Nuovo Testamento, per la riforma protestante (dove

tanti elementi antichi sono stati ripresi), fino ad arrivare al concetto che la Chiesa avventista ha della figura degli anziani.

Questo lavoro non ha la pretesa di essere esaustivo e ho la consapevolezza che molti dei suoi aspetti avrebbero meritato maggiore approfondimento (ad esempio il fatto che la chiesa cattolica abbia costruito la sua struttura ecclesiale sul modello "monarchico"; il mio obiettivo in questo caso non è un approfondimento sulla ecclesiologia cattolica, ma di fare un percorso storico per capire meglio il modello avventista). In ogni caso, in questo lavoro ho cercato di enfatizzare di più la prospettiva storica, rispetto a quella teologica.

Durante questi ultimi mesi di studi ho avuto il privilegio di conoscere delle opere interessantissime concernenti l'organizzazione della Chiesa e i suoi ufficiali. Ogni epoca ha lasciato in eredità elementi che hanno contribuito in maniera negativa o positiva allo sviluppo di quella successiva.

Questo studio cerca di evidenziare che sin dall'antichità esistevano dei modelli organizzativi imperniati su figure eminenti, gli anziani, che aiutarono a proteggere, a strutturare e a organizzare la società. Ho iniziato dall'epoca più remota con l'obiettivo di capire come fosse questo tipo di gestione nei popoli antichi, con l'obiettivo di trovare degli elementi analoghi tra questi e il popolo ebraico ( che apparirà più tardi). E' probabile che i grandi imperi, vicini a Israele, gli abbiano trasmesso questa forma di gestione.

In particolare, ho cercato di mostrare come, nella storia di Israele e della Chiesa, il Signore abbia cercato di condurre il suo popolo attraverso uomini (e donne) che hanno accettato di assumersi delle responsabilità, uomini capaci non soltanto di dirigere ma anche di essere esempi viventi, rispettati per il loro impegno, la loro condotta, la loro fedeltà, l'irreprensibilità e il loro amore nei confronti di quanti compongono la Chiesa di Dio.

Nel primo capitolo, ho cercato di capire come funzionava l'istituzione degli anziani nei periodi precedenti a quello di Israele (Sumeri, Babilonesi, Egiziani). Ho provato a descrivere il significato e il valore storico di questa istituzione: come era la loro organizzazione, la loro giurisdizione, il loro ruolo e le sfumature che esistevano tra le diverse nazioni.

Nel secondo capitolo ho fatto un itinerario che va dal mondo greco ed ebraico fino a quello della chiesa primitiva, esaminando i Vangeli, gli Atti e alcuni capitoli di Timoteo e Tito. Ho preso in considerazione in che modo questa

istituzione ebraica è servita da modello per il cristianesimo che stava nascendo e come ne ha favorito lo sviluppo.

Mi sono soffermato maggiormente nella mia ricerca, nel terzo capitolo, sulla rivisitazione nella riforma protestante della figura degli anziani, ed in particolare sulla visione di Bucero e di Calvino riguardo questa istituzione, cercando di capire come questi riformatori sono arrivati nuovamente alla concezione del ministero degli anziani e alla sua collegialità. Ho cercato di individuare quali sono state le loro fonti e, la loro visione ecclesiologica.

Nella conclusione ho tentato di condensare alcune riflessioni a partire dal materiale esaminato e dal percorso fatto nei capitoli precedenti, cercando di evidenziare degli elementi comuni a tutti i periodi, per finire con una particolare attenzione alla figura degli anziani così com'è compresa nella Chiesa avventista.

# Capitolo 1

## L'anziano nel “Mondo antico e in Israele”

### 1.1 Etimologia

Il termine ebraico *Zaqen* è usato in diverse lingue semitiche in pratica dalla stessa radice e vuol dire “barba”. Il termine designa in genere un uomo “barbuto” o “adulto”. Nell’Antico Testamento *Zaqen* indica un uomo o una donna vecchio e, in alcuni casi più specifici, faceva riferimento a coloro che erano detentori di un ufficio. Nelle forme verbali derivanti da questa radice può significare anche “essere vecchio” e “invecchiare”<sup>1</sup>. Inoltre, *Zaqen* indicava, non solo un anziano come singolo ma anche più di uno “gli anziani”.

Nelle lingue che derivano da una radice semitica (l’aramaico e i suoi dialetti, e l’accadico) questo termine sta a indicare “l’uomo con la barba grigia”, che è possibile anche tradurre con “essere vecchio” o “pieno di anni”<sup>2</sup>.

Nell’Antico Testamento il termine appare 178 volte; di queste un terzo indica una persona anziana, “vecchia”. Questa designazione è la più frequente e generale per indicare un uomo vecchio<sup>3</sup>.

L’anziano dunque, era un individuo che apparteneva a una classe o gruppo ben delimitati, in certi contesti appariva come una persona anziana nel senso della vecchiaia e, talvolta, rappresentava un gruppo di capi della società. Quindi, non rappresentava soltanto uno stadio specifico della vita umana ma una sorta di autorità locale e, qualche volta, nazionale.

---

<sup>1</sup>Altri termini derivante dalla parola *Zaqen* sono; *zoqen*, *ziqna*, *zequnim*, tutti questi indicano: “la vecchiaia o l’età avanzata”. Cfr. G.J. Botterweck, *Zaqen*, in G.J. Botterweck (ed.), *Grande lessico dell’Antico Testamento*, Paideia, Brescia, p. 680.

<sup>2</sup>Gen 25:8; 35:29; Gb 42:17. La società israelita non aveva soltanto bambini e giovani per strada ma era piena anche di anziani nelle piazze (Zc 8:4). Cfr. (L.J. Wood, זָקֵן, in R.L. Harris (ed.), *Theological Wordbook of the Old Testament*, Mood Press, Chicago, 1980, p. 249).

<sup>3</sup>Soltanto il contesto può determinare il significato, cioè se sarebbe quello di “uomo vecchio” o quello di “saggio e giudice del popolo”. Cfr. J. Conrad, *Zaqen*, in G.J. Botterweck, *op. cit.*, pp. 681-682.

## 1.2 L'anziano nel mondo antico

I Sumeri (4000 a.C), avevano come suprema autorità gli dei, di conseguenza la figura più importante e influente all'interno della società era il sacerdote, di seguito venivano gli artigiani e i cittadini istruiti<sup>4</sup>.

Nell'Oriente Antico, tranne in Egitto, gli anziani erano presenti come rappresentanti della società e godevano di una certa importanza. All'epoca sumerica di Gilgamesh e Agga (prima metà del II millennio a.C), vengono menzionate due istituzioni organizzative, quella degli "anziani" e quella degli "uomini": l'autorità perciò era basata su questi due gruppi che componevano "l'assemblea del popolo".

Già in Babilonia (1950-1200 a.C), secondo quanto affermano testi relativi a questo periodo, gli anziani della città, insieme ai sorveglianti locali o all'assemblea del popolo, costituivano l'organismo giuridico responsabile nella risoluzione di cause locali. In alcuni di questi testi gli anziani erano distinti dagli uomini vecchi<sup>5</sup>.

Questi organismi erano composti da uomini che, probabilmente, facevano parte di un gruppo delimitato, costituito dai grandi capi - famiglia delle classi dirigenti, i cui appartenenti dovevano essere, in linea di massima, di età piuttosto avanzata, anche se erano possibili eccezioni.

Secondo i testi di Mari (1764 a.C), in cui dominava un'organizzazione familiare basata sulle tribù come forma sociale, gli anziani ricoprivano ruoli importanti e ampi, arrivando perfino alla politica.

Da questi testi risulta che in origine gli anziani erano figure ricorrenti nelle organizzazioni nomadi e, insieme al capo tribù, determinavano il destino interno ed esterno della loro federazione<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Cfr. H. Uhlig, *I Sumeri*, Garzanti, Milano, 1976, pp. 23, 27-36.

<sup>5</sup> J. Conrad, *op. cit.*, p. 683.

<sup>6</sup> Gli anziani erano i rappresentanti delle rispettive città o tribù e, in quanto tali, interlocutori nelle trattative col re, piuttosto che semplici organi esecutivi della sua volontà, che sapevano salvaguardare in misura più o meno grande la propria autonomia. Compaiono anche anziani di città o tribù indipendenti. Questo tipo di ordinamento si conservò anche dopo lo stanziamento della federazione e si dissolse, poi, un po' alla volta entrando nell'ambito di un potere regio centrale, fino a lasciare agli anziani la competenza solo per determinate cause giuridiche locali. In alcuni testi degli antichi babilonesi, ci sono delle attestazioni che sembrano affermare che gli anziani avevano pieni poteri, superiori a quelli del re. Cfr. J. Conrad, *Zaqen*, in G.J. Botterweck (ed.), *op. cit.*, p. 683.

Nella media età del Bronzo, con il passaggio dal mondo neo-sumero a quello paleo-babilonico, avvengono dei cambiamenti: non ci sono più soltanto dei capi, degli anziani che amministravano la famiglia, dove le tradizioni e le proprietà erano tramandate di padre in figlio, ma gli anziani facevano parte di un meccanismo legato a una società più ampia e ad un palazzo, quindi abbiamo una specie di allargamento della sfera familiare<sup>7</sup>. Un esempio sono le tribù pastorali del medio Eufrate e della valle del Khabur, che praticavano forme economiche basate sulla pastorizia e sull'agricoltura. La loro formazione politica partiva da una struttura gentilizia, passando alla tribù, fino ad arrivare alla federazione tribale o nazione. Tutte queste strutture erano curate da capi anziani che erano onorati all'interno dei loro gruppi. Si trattava di capi che svolgevano il ruolo di guide militari, rappresentanti politici del palazzo, avevano ricevuto una formale investitura, o riconoscimento, che comportava lo scambio di doni e il dovere di garantire un'entrata fiscale<sup>8</sup>.

In alcuni altri casi esistevano delle suddivisioni nelle società dell'Antico Oriente, come si riscontra anche in Anatolia (antico-hittita). Da un lato c'era la popolazione "libera", distribuita in piccoli centri urbani che si auto-governavano: erano riconosciuti dal re ed erano amministrati da una sorta di "sindaco" e da un collegio di "anziani"; questi ultimi erano responsabili della funzione giudiziaria, ma si richiedeva il loro intervento anche nelle faccende militari<sup>9</sup>.

Nelle zone più periferiche la struttura era analoga: i palazzi, i magazzini, i centri di culto locali e le tradizioni giuridiche erano affidati a un "sindaco" (*hazanu*) che doveva gestire gli aspetti civili, a un "capo-guarnigione" (*bel madgalti*) responsabile degli aspetti militari e al collegio degli anziani, che aveva il compito di risolvere le faccende giudiziarie e rappresentava le istanze interne della comunità<sup>10</sup>.

Da notare, la forma dei trattati stipulati tra le comunità o tribù con l'entità statale, nel periodo dell'età del bronzo nell'Impero Hittita, (1800 a.C), ove mancava un interlocutore unico per rappresentare tutta la comunità. Nello

---

<sup>7</sup> In questo periodo l'autorità familiare, che in passato era rappresentata dai più anziani, iniziò a poco a poco a subire dei cambiamenti, in parte per l'arrivo della nuova struttura familiare, che era di natura più economica. Quando la vecchia struttura entrò in crisi, i rapporti divennero "rapporti di proprietà".

<sup>8</sup> Cfr. M. Liverani, *Antico Oriente, Storia Società Economia*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 330, 375.

<sup>9</sup> Cfr. M. Liverani, *op. cit.*, p. 438.

<sup>10</sup> Cfr. M. Liverani, *op. cit.*, p. 520.

stringere i trattati di subordinazione con le città, i re hittiti facevano giurare tutta una serie di anziani e capi gentili<sup>11</sup>.

All'epoca del Codice di Hammurabi (1792 a.C) di Babilonia, invece, il diritto di amministrare la giustizia, che in passato era stata esercitata dai giudici templari, in particolare di Shamash, dio della giustizia, venne trasferito a corte, dove i giudici erano sorvegliati dal re. In molti casi il re era in grado di seguire personalmente i singoli casi, a volte sovrapponendo o contrapponendo il suo parere a quello dei suoi funzionari e giudici anziani<sup>12</sup>.

In Egitto, nel periodo dell'Antico Regno, abbiamo una società gerarchizzata, che si sviluppa intorno al re e alla famiglia reale. Con l'arrivo al potere della V dinastia la base teocratica ebbe la meglio su ogni altro principio, al punto di legare strettamente i nuovi sovrani a un determinato clero. Anche se il clero era potente, nella struttura egiziana i governatori periferici occupavano posizioni importanti nella gerarchia nazionale<sup>13</sup>. Questa era in sostanza la struttura egiziana, priva dell'istituzione degli anziani così come esisteva in Israele e in tanti altri popoli<sup>14</sup>. Tuttavia nell'epoca Tolemaica e imperiale (332-31 a.C), il termine "anziani" era usato per indicare i comitati, i collegi di ogni genere: il direttivo, eletto liberamente, dei contadini statali uniti in consorzieria. Anche i consigli direttivi delle corporazioni. Similmente appaiono "anziani" anche nei villaggi, come un'organizzazione autonoma. Essi avevano funzioni amministrative e giudiziarie, la loro carica durava un anno. Gli anziani formavano un gruppo composto da quattro persone che in alcuni casi arrivavano a dieci<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> Cfr. M. Liverani, *op. cit.*, p. 523

<sup>12</sup> Cfr. H. Schmokel, *Hammurabi di Babilonia*, Sansoni, Firenze, 1958, p. 27.

<sup>13</sup> Cfr. N. Grimal, *Storia dell'Egitto Antico*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 113-114; S. Sauneron, *I Preti dell'Antico Egitto*, Mondadori, Milano, 1961, pp. 29-37.

<sup>14</sup> Un'istituzione come quella degli anziani in Egitto non sarebbe stata agevole, anche perché esistevano i re locali che facevano una specie di giuramento di fedeltà al Faraone. Il Faraone costringeva il vassallo alla sottomissione e all'impegno mentre lui rimaneva libero da ogni obbligo. Se questo piccolo re locale era in grado di tenere in ordine la città che gli era stata affidata, di pagare puntualmente il tributo, e di assicurare appoggio e assistenza alle truppe egiziane di passaggio, il faraone non pretendeva di più. È importante sottolineare che sia in Egitto che in Babilonia, esisteva un esercito di funzionari che conoscevano la scrittura, nominati dallo Stato, che andavano dai più giovani ai più anziani, ed erano responsabili di sviluppare il lavoro di scribi e di giudici. Cfr. M. Liverani, *op. cit.*, p. 557; V.G. Childe, *Il progresso nel Mondo Antico, L'evoluzione delle società umane dalla preistoria agli inizi dell'età classica*, Einaudi, Torino, 1973, p. 161.

<sup>15</sup> Cfr. G. Bornkamm, *πρεσβύτερος*, in G. Kittel (ed.), *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia pp. 86-87.

### 1.3 L'anziano nell'Antico Testamento

La comunità israelitica aveva una struttura ben precisa, dove Dio era al primo posto, dopo veniva la nazione israelitica e alla fine la Terra. Al centro di questo triangolo c'era i piccoli gruppi famigliari: costituivano la base del popolo e di conseguenza dei suoi capi. Questa struttura era composta di tre livelli:

1. *La casa del padre*; era una piccola struttura dove il capo famiglia era sempre un maschio, che era riconosciuto come "il capo di tutta la casa". Questa struttura includeva la moglie o le mogli, i figli e le loro mogli e i loro bambini.

2. *Il clan*, era formato da gruppi di persone che discendevano da un nipote di Giacobbe. Ogni clan aveva i propri villaggi, con un nome specifico che li identificava. Il clan funzionava come una protezione per le famiglie nei casi sociali e militari.

3. *La tribù*, che era il gruppo più grande, metteva insieme i discendenti dei figli di Giacobbe. La tribù era responsabile di custodire un territorio più ampio.

Bisogna mettere l'accento sul fatto che in Israele l'ordinamento era patriarcale<sup>16</sup>, ogni famiglia era legata alla *patria potestas* del suo capostipite. Questo era il capo supremo di tutta la famiglia, perfino quando i figli erano in fase adulta o già sposati. Ma i casi che presentavano una complessità maggiori erano gestiti da consigli di anziani, che rappresentavano il loro gruppo nelle discussioni e prendevano le decisioni più importanti<sup>17</sup>.

Gli anziani dei clan erano senza dubbio i capi delle grandi famiglie o di quelle più importanti e autorevoli. In Palestina questi clan vivevano gli uni accanto agli altri in associazioni locali.

---

<sup>16</sup> "E' opinione generale che la loro origine vada ricercata nell'antichissimo ordinamento patriarcale d'Israele fondato sui parentadi, in vigore molto prima che Israele divenisse sedentario e le sue tribù si unissero in popolo. Quali capi e rappresentanti delle grandi famiglie e dei parentadi, gli anziani esercitano il potere direttivo sui gruppi sempre più grandi che si andavano formando" (G. Bornkamm, *op.cit.*, p. 92).

<sup>17</sup> Secondo Herrmann, esistevano all'interno della comunità, delle personalità chiamate "sofetim", che analogamente agli anziani, avevano la funzione di giudicare all'interno della loro tribù, alcuni esempi sono: Debora, che partecipò in modo determinante all'arruolamento delle forze Israelitiche contro i cananei (Gdc. 4:4-5); Jefte, che fu vittorioso contro gli Ammoniti (Gdc. 12:7). In seguito ce ne furono altri: Otniel, probabilmente di Giuda, Ehud, di Beniamino, Samgar e Gedeone della tribù di Manasse. Si tratta di uomini e donne che avevano già avuto un ruolo eminente come amministratori della giustizia, diventavano anche delle abili guide nei momenti di crisi e la loro fama cresceva dopo una battaglia vittoriosa. Cfr. S. Herrmann, *Storia di Israele, I Tempi dell'Antico Testamento*, Queriniana, Brescia, 1973, pp. 159, 163; G. Fohrer, *Storia d'Israele*, Paideia, Brescia, 1977, pp. 79-82.

### 1.3.1 “Anziani d’Israele”

L’anziano è una figura alquanto presente nel mondo veterotestamentario, la Genesi ci rapporta un gruppo di anziani che erano all’interno della casa del faraone (Gen. 50:7). Già negli altri libri che compongono il Pentateuco possiamo trovare “gli anziani d’Israele”. Erano già presenti quando Mosè risalì sul monte Sinai (Es. 24:1-9) e, quando era sul monte, svolsero il ruolo di giudici del popolo insieme ad Aaronne (Es. 24:14)<sup>18</sup>. Questa classe di persone partecipava nei casi in cui tutta la comunità commetteva un peccato contro il Signore. Gli anziani dovevano mettere le loro mani sul toro per sgozzarlo e offrirlo al Signore per i peccati (Lv. 4:15).

Gli “anziani del popolo” o gli “Anziani d’Israele”, erano costituiti da 70 anziani (Es. 24:1-9; Nm. 11:16:24) che era solitamente alle dodici tribù. Questa classe illustre appare nei momenti dove vengono menzionati gli avvenimenti importanti della storia della salvezza, a esempio: la preparazione dell’Esodo (Es. 3:16,18; 4:29), l’istituzione della Pasqua (Es. 21:21), il banchetto sacrificale con il madianita Ietro (Es. 18:12), il banchetto del patto con Dio (Es. 21:1,9), sono anche menzionati nei momenti di ribellione del popolo nel deserto (Es. 17:5; Nm. 16:25).

Questi anziani, visto che dovevano rappresentare tutto il popolo, dovevano cercare gli interesse di tutto Israele e non soltanto di una singola tribù, rappresentavano l’unità e la compattezza delle dodici tribù, come unico e vero popolo di Dio<sup>19</sup>.

Nel libro dell’Esodo possiamo trovare l’inizio strutturale di questa “classe speciale”. In principio è nata perché Mosè aveva grande necessità di collaborazione. Questa classe faceva in sostanza la stessa funzione dei capi tribù, però il loro contributo non era più limitato a un piccolo gruppo, ma esteso a tutto il popolo e più tardi a tutta la nazione.

---

<sup>18</sup> Cfr. M. Noth, *Storia D’Israele*, Paideia, Brescia, 1975, p. 129; R. De Vaux, *Le Istituzioni dell’Antico Testamento*, Marietti, Paris, 1977, pp. 159-160.

<sup>19</sup> Loro non avevano autonomia, perché dovevano lavorare in funzione di tutto il popolo. Simboleggiavano la condizione d’Israele in quanto popolo sotto la guida di Dio, non avevano il diritto di rivendicare per una causa propria. Cfr. J. Conrad, *op. cit.*, p. 687.

Questi uomini dovevano: temere Dio, essere delle persone oneste, giuste, uomini fidati e saggi. Il loro compito era amministrare la giustizia dinanzi al popolo<sup>20</sup>.

Facevano parte dell'*elite* che collaborava per far valere la legge in Israele. Nel libro dei Numeri abbiamo l'attestazione che i Moabiti e i Madianiti avevano un'istituzione simile a quella israelita, dove i consigli erano richiesti a queste figure che, nella stragrande maggioranza dei casi, erano scelti come rappresentanti del popolo (Nm. 22:4,7). Il Signore aveva preso lo Spirito che era su Mosè per posarlo sui settanta anziani, che avevano il compito di essere d'aiuto a Mosè (Nm. 11:16-24).

Secondo il Deuteronomio, nelle singole città gli anziani dovevano decidere le cause giudiziarie locali e cercare di mantenere l'ordine tramite la riparazione dei torti. Erano responsabili di regolare i delitti capitali (Dt. 21:1-9; 18:21; 22:13-21), il matrimonio del levirato (Dt. 25:5-10), il diritto d'asilo (Dt. 19:11)<sup>21</sup>.

“Dopo la fase dell'insediamento l'antica struttura tribale d'Israele si dimostrò superata e dovette gradatamente adeguarsi alle nuove circostanze. Il gruppo familiare e la tribù cominciarono a trasformarsi in unità territoriali, e questo sviluppo, perseguito coerentemente, avrebbe portato a uno stato territoriale [...], il fattore decisivo non era più l'appartenenza personale alla tribù, bensì l'insediamento in un determinato territorio”<sup>22</sup>.

Secondo i testi biblici, gli anziani si sedevano all'ingresso della città e nella piazza antistante, dove si svolgeva tutta la vita pubblica, amministravano la giustizia che era nelle loro mani, secondo le norme del loro diritto civile e penale, tramandato dapprima oralmente e poi per scritto (Dt. 21:19; 22:15). Era loro compito ascoltare e cercare delle soluzioni per risolvere le questioni del popolo, come ad esempio: dispute sulla verginità, passaggi di proprietà<sup>23</sup>. Nei casi di omicidio, gli anziani, insieme ai giudici, erano responsabili di emettere

---

<sup>20</sup> Cfr. J. Durham, *Exodus, Word Biblical Commentary*, Thomas Nelson, Nashville, 1987, pp. 251-252 e J. Goldingay, *Old Testament Theology, the Israel's Life*, InterVarsity, Downers Grove, 2009, pp. 401-402.

<sup>21</sup> “Il Deuteronomio menziona però, in altri passi, organismi giuridici nominati (16:18; 21:2), cosa che fa pensare a una crescente centralizzazione anche in quest'ambito.” (J. Conrad, *op. cit.*, p. 683).

<sup>22</sup> G. Fohrer, *op. cit.*, p. 84.

<sup>23</sup> Rt. 4:9,11

una sentenza, condannando, assolvendo e anche di proteggendo il presunto colpevole (Dt. 19:12; 21:1; Gs. 20:4)<sup>24</sup>.

Nel libro di II Samuele abbiamo l'allusione che all'interno della casa di Davide erano presenti anche degli anziani (II Sam. 12:17). Quando l'Antico Testamento allude agli anziani di una specifica località, di solito sta facendo riferimento agli anziani del clan in questione (I Sm. 11:3; 16:4)<sup>25</sup>.

C'erano dei momenti specifici dove tutti gli anziani delle diverse tribù, delle diverse città, si riunivano per prendere delle decisioni (I Sm 30:26-30). Ancora però quest'istituzione era lontana dall'essere una corporazione stabile.

Questo tipo di organizzazione è antico e risale, probabilmente, al periodo anteriore all'occupazione del paese, quando i clan erano ancora dei gruppi nomadi. Essa è stata conservata tenacemente; questo fa pensare che la carica sia nata all'interno dei clan. Quando le tribù si stabilirono in Palestina, avevano i propri consigli (I Sm 30:26; II Sm 19:12)<sup>26</sup>.

Ci sono tanti riferimenti biblici che in cui gli anziani sono presenti, per esempio: quando Israele chiese un re (I Sm. 8:4). In Israele sembra che fossero loro e non la monarchia ad essere responsabili di scegliere il successore del re<sup>27</sup>. Per questo motivo Davide fa un patto con loro prima di essere unto re a Hebron (II Sm. 5:3), anche Assalonne fece la stessa cosa (II Sm. 17:4,15). Davide per tornare al palazzo chiede il consenso degli anziani di Giuda (II Sm.

---

<sup>24</sup> J. Goldingay, *op. cit.*, p. 455.

<sup>25</sup> I Re. 21:8

<sup>26</sup> Noth afferma che questa istituzione certamente cambiò dai clan alle tribù, ma che purtroppo non si sa niente di sicuro sulla composizione dei consigli tribali degli anziani. Forse erano composti semplicemente dagli anziani di tutti i clan che appartenevano alla tribù. L'A.T parla inoltre ripetutamente degli anziani d'Israele. Nel suo complesso, però, Israele non era un'organizzazione politica, ma una lega anzionica sacrale, i cui membri erano rappresentati nelle assemblee generali dai *nsjjjm*. Secondo Noth era poco probabile che esistesse un'istituzione "consigli degli anziani" in Israele. Gli "anziani d'Israele" dovevano quindi essere gli anziani di più tribù, o di tutte le singole tribù, che si riunivano in assemblea, come II Sm. 3:17; 5:3; 17:4-15; I Re. 8:1; Ez. 8:1; Gd. 11:5), oppure si tratta di una invenzione posteriore, che immaginò tutto Israele organizzato in modo analogo ai clan e alle tribù. Cfr. M. Noth, *op. cit.*, p. 137.

<sup>27</sup> "La storia dell'età dei giudici e anche quella dei re mostra quanto grande fosse il loro potere, principalmente in tempo di guerra, o quando era utile per il monarca regnante, o per i suoi rivali, conquistare il loro favore. Sono loro che si occupano di far venire l'arca durante la guerra contro i Filistei, loro chiedono l'istituzione della monarchia, Saul viene stabilito re davanti al Signore grazie agli anziani del popolo, il trono di Davide è anche frutto di un accordo raggiunto con loro, gli anziani nella rivolta di Assalonne abbandonano Davide e lui può tornare a regnare soltanto quando riacquista il loro favore (I Sm. 4:3; 8:4; 15:30; II Sm. 5:3; 17:4-15). Nella dedicazione del tempio salomonico incontriamo per l'ultima volta gli anziani come rappresentanti di tutto il popolo (Re 8:1-3): dopo lo scisma politico essi compaiono come rappresentanti di singole parti del popolo, della popolazione del paese e delle singole città (I Re 20:7; 21:8-11)". Cfr. G. Bornkamm, *op. cit.*, pp. 97-98.

19:11). Gli anziani furono i consiglieri dei re (I Re 20:7). In alcuni casi erano un corpo indipendente (I Re 21:8). Il re Giosia li ha convocati per leggere insieme il libro della legge trovato nel tempio (II Re 23:1)<sup>28</sup>.

Anche nel periodo dei cambiamenti degli organismi pubblici e sociali, avvenuti in Israele a seguito dell'esilio, essi rappresentavano l'autorità israelitica (Ger. 29:1; Ez. 8:1; 14:1; 20:1)<sup>29</sup>.

Gli anziani erano i capi delle loro tribù che abitavano nelle rispettive città. In sostanza tutti gli uffici importanti concernenti la popolazione erano stabiliti, o rimossi, da queste figure che detenevano il potere.

“Un ruolo ancor più importante è ricoperto dagli anziani come rappresentanti di territori tribali più estesi: Gli anziani di Galaad nominano lefte a capo del territorio delle loro tribù (Gdc 11:5-11), quelli delle tribù del nord nominano Davide come re del loro territorio (II Sm. 5:3; cfr. 3:17), gli anziani di Giuda sono stati corteggiati da Davide (I Sm. 30:26; II Sm. 19:21)”<sup>30</sup>.

L'organizzazione di questa istituzione divenne più stabile durante il periodo monarchico. In Gerusalemme e in Samaria gli anziani divennero parte dell'*élite* sociale, comparando, di solito, al fianco degli alti dignitari, in particolare i funzionari regi (II Re 10:1-5; Lm. 1:19; 2:9; 4:16; 5:12). Gli anziani in quel periodo persero l'autonomia di cui godevano prima, però aumentò

---

<sup>28</sup> L.J. Wood, *cit.*, p. 250; V.H. Matthews, *Israelite society*, in B. Arnold, H.G. Williamson (ed.), *Dictionary of the Old Testament Historical Books*, Inter-Varsity Press, Downers Grove, 2005, pp. 520-529.

<sup>29</sup> L'invasione babilonese lasciò in Palestina un numero ridotto degli abitanti, ma probabilmente era un numero più elevato di quelli che erano stati deportati. Altri gruppi stranieri sono entrati nel paese: i campi, i pascoli, le città in sostanza erano diventate senza padroni. I contadini vivevano miseramente nei piccoli centri rurali e nei villaggi bruciati e spopolati. A Gerusalemme viveva ancora qualcuno, ma il complesso del palazzo e del tempio era stato distrutto. Non c'erano più le istituzioni, soltanto la presenza di pochi sacerdoti (Ger. 41:4). Con la mancanza delle istituzioni la maggior parte della popolazione cominciò a praticare una religione mista, dove Jahvè, pur rimanendo il Dio del paese, coesisteva con altri dèi. Invece quelli che furono deportati in Babilonia, vivevano in una situazione migliore, anche se furono spesso spostati, soltanto alcuni furono messi in schiavitù. Nelle località in cui furono deportati gli israeliti, un ruolo importante fu svolto dagli anziani. Non è dimostrabile che essi fossero a capo dell'amministrazione dei deportati, anche perché in queste zone esistevano i commissari babilonesi, e nemmeno è possibile stabilire se fecero parte degli affari interni dei deportati, anche perché i babilonesi volevano evitare che chi aveva avuto funzioni direttive in passato riacquistasse potenza e importanza. Si ricorse perciò agli anziani dell'antico ordinamento tribale, che rivestivano soprattutto funzioni religiose e sociali e, limitatamente, compiti giuridici e politici. A loro Geremia indirizzò la sua lettera, nella quale raccomandava un diverso atteggiamento nelle questioni della vita quotidiana e nei confronti dei Babilonesi (Gr. 29). Gli anziani si recarono da Ezechiele per chiedergli del loro destino e sulla possibilità di adorare Jahvè. Cfr. Fohrer., *op. cit.*, pp. 222-228.

<sup>30</sup> J. Conrad, *op. cit.*, p. 686.

notevolmente il loro potere, perché avevano la funzione di governare tutta la struttura statale<sup>31</sup>.

E' dunque plausibile affermare in base ai testi antichi che questa struttura si è radicata quando ancora Israele era un'organizzazione di tribù nomadi, una sorta di federazione, cioè prima che Israele concludesse il processo di stabilizzazione e stanziamento. Gli anziani erano i custodi all'interno della comunità e avevano il potere di giudicare (Rt. 4:1-12), godevano di una grande influenza politica, rappresentavano il potere della comunità tanto all'interno quanto all'esterno<sup>32</sup>.

Questa trasformazione delle tribù in gruppi territoriali, separati geograficamente, svegliò anche delle tendenze federative e centrifughe. Da questo cambiamento nacquero delle piccole unità territoriali che ostacolarono la formazione di un solo regno. Le stesse considerazioni valgono anche per le variazioni sociali del ruolo degli anziani delle tribù. La loro influenza non derivava più soltanto dalla tradizione, ma piuttosto dai loro possedimenti, che essi ottennero tramite la trasformazione economica.

### **1.3.2 Gli anziani e l'etica in Israele**

Come già accennato le strutture erano divise dalla più piccola alla più grande in maniera progressiva: la casa del padre, il clan e la tribù. I capi (sacerdoti e anziani) erano responsabili della vita del popolo in tutti i sensi: nel campo sociale regolavano come il popolo doveva rapportarsi al suo interno, nel campo militare erano loro che decidevano cosa fare quando erano minacciati o quando dovevano fare delle incursioni o delle conquiste. Infine, erano responsabili del rapporto tra il popolo e Dio. Era loro obbligo far conoscere a

---

<sup>31</sup> Quando si parla in termini generali degli anziani come classe dominante si dovrebbe pensare innanzitutto ai capi delle varie città (Is. 3:2; 9:14; Ez. 7:26), soltanto nella più antica tradizione profetica peraltro gli "anziani del paese" assumono dinnanzi al re una posizione autonoma (I Re 20:7). Si tratta forse degli anziani dei territori tribali sotto Davide, i quali quindi hanno conservato la loro importanza anche nel periodo monarchico antico. Cfr. J. Conrad, *op. cit.*, p. 686 e R. De Vaux, *op. cit.*, pp. 150-154.

<sup>32</sup> Pv. 31:23; Ez 7:26; 8:1,11,12; Gd. 11:5

tutto il popolo, e agli stranieri che vivevano nelle loro terre, il patto stabilito tra Dio e Israele e l'impegno che Israele aveva nei confronti di Dio<sup>33</sup>.

Le famiglie erano il punto centrale della struttura israelitica e parti attive del patto, avevano un compito importante in diversi ambiti, principalmente in quello giudiziario. All'interno della famiglia si insegnava la legge, all'esterno gli anziani svolgevano un ruolo di rappresentanza della propria famiglia o del clan ed esercitavano, insieme ad altri gruppi di anziani locali, la giustizia. In Israele non c'era il rischio dell'anarchia nelle famiglie, perché questo tipo di divisione sociale dava sicurezza alla comunità. I villaggi e le città, in pratica, avevano analoghi organismi formati dagli anziani e dagli altri capi che erano in grado di assicurare una buona gestione del popolo d'Israele<sup>34</sup>.

Ad esempio, quando una famiglia aveva dei problemi con un'altra famiglia, i capi famiglia si riunivano per discutere la questione. Invece, quando la problematica era di una dimensione più grande allora si rivolgevano a tutta la comunità e ai suoi anziani, che erano responsabili della giustizia, e gestivano tutte le questioni possibili per salvaguardare l'integrità in Israele (Dt. 22:13-29; 24:1-4)<sup>35</sup>.

## 1.4 L'uomo vecchio nell'Antico Testamento

L'anziano di solito era visto come la quintessenza dell'esperienza (Dt. 32:7, Sl 37:25) per la sua capacità di dare consigli su diverse aree della vita, principalmente sulla politica. Ecco perché è l'uomo in età avanzata a dimostrare di avere tutti i requisiti possibili per svolgere l'ufficio di "anziano". In quest'ottica la vecchiaia non era vista come un fattore negativo della vita, ma come un traguardo degno di essere perseguito e raggiunto.

---

<sup>33</sup> C. Wright, *Old Testament Ethics for the People of God*, InterVarsity, Downers Grove, 2004, p. 342; J. Goldingay, *op. cit.*, pp. 401-402.

<sup>34</sup> Cfr. C. Wright, *op. cit.*, pp. 342-343.

<sup>35</sup> Gli anziani, per poter essere stabiliti giudici nei processi, dovevano essere delle persone oneste, responsabili, avere un buon nome fra il popolo e dovevano cercare di usare la giustizia correttamente. Quando questi anziani non svolgevano bene il loro compito, era compito di tutta la comunità d'intervenire nei casi di ingiustizia e corruzioni, in alcuni casi intervenivano i profeti che facevano delle dichiarazioni contro di loro (Isaia 3:14). Cfr. J. Goldingay, *op. cit.*, pp. 442-444.

Nella lettura sapienziale si suppone che i vecchi siano saggi e possano rivendicare la parola mentre i più giovani devono presentarsi dinanzi a questi con rispetto e onore (Gb. 32:4-7). “A ciò corrisponde che nell’ambiente circostante di Israele i maestri di sapienza vengano descritti volentieri come uomini in età avanzata”<sup>36</sup>.

Degno di nota è il fatto che in Israele, anche se l’identificazione della sapienza nella vecchiaia era presente, non era tuttavia del tutto sedimentata. In alcuni casi la sapienza non era il privilegio soltanto della vecchiaia e questa non era l’unica a rivendicare pretese di direzione, possiamo trovare conferme nelle vicende di Giobbe.

Nel pensiero sapienziale la vita del giusto raggiunge la sua pienezza nella vecchiaia (Is. 65:20; Zc. 8:4; cfr. I Sm. 2:31). Ovviamente, c’erano anche casi in cui non si raggiungeva la pienezza: una morte innaturale (I Re 2:6,9; Ger. 6:11) o l’assenza di una discendenza (Gn. 42:3; cfr. Pv. 17:6) erano considerati segni di fallimento. La vecchiaia come obiettivo della vita umana perciò non può essere valutata in termini esclusivamente cronologici.

Inoltre, la vecchiaia appare come il limite posto alle possibilità umane e questo emerge dal fatto che chi ha occupato fino a quel momento posizioni di responsabilità deve farsi da parte, e una nuova generazione deve subentrare nell’incarico (Gn. 24:1; Gs. 13:1; 23:1).

## **1.5 Limitatezza della vecchiaia**

In molti altri testi la vecchiaia è caratterizzata, in maniera più o meno esplicita, come il tempo in cui le forze vengono meno e aumenta la debolezza fisica e mentale (fisica: Gn. 27:1; 48:10; I Sm. 4:18; II Sm. 19:33-36; I Re. 1:1, 15; 14:4; 15:23; Is. 46:4; Sl. 71:8,18; cfr. Os. 7:9; Eccl. 12:1-7, debolezza nella volontà: I Re. 11:4 cfr. I Sm. 2:22; 8:1-5). La vecchiaia era un traguardo degno di essere raggiunto e allo stesso tempo comportava l’irrevocabile conclusione dell’esistenza e evidenziava che l’esistenza umana è limitata.

---

<sup>36</sup> J. Conrad, *op. cit.*, p. 682.

Da questa limitatezza derivava il dovere che la società aveva nei confronti delle persone anziane (Lv. 19:32), nonché di salvaguardare il loro diritto e la loro autorità. Non si trattava soltanto di attenzione e sostegno (Rt. 4:14) o di rispetto per la loro saggezza, si trattava di vedere nell'anziano un genitore, un rappresentante della famiglia. "Il rispetto per loro significa che l'ordinamento della famiglia nel suo complesso, e con esso la struttura fondamentale della vita umana, restano salvaguardati"<sup>37</sup>. Dunque i vecchi erano oggetto di doveri, non soltanto da un punto di vista familiare, ma anche sociale e religioso.

---

<sup>37</sup> J. Conrad, *op. cit.*, p. 683.

## Capitolo 2

### Gli anziani nel Nuovo Testamento

#### 2.1 Gli anziani in alcune fonti greche ed ebraiche e nella LXX

I vocaboli *presbuteros*, come aggettivo superlativo, e *presbiteros*, come aggettivo comparativo, appaiono già nell'*Iliade* (VIII a.C.), come giochi di parole poetici. Questi termini indicano, prima di tutto, la persona più anziana, poi quella di maggior influenza e infine indicano la persona onorata. Nella società dell'epoca, agli anziani spettavano rispetto e autorità a causa della loro esperienza e sapienza. Il termine non ha mai un significato negativo, nel senso di malaticcio, debole, antiquato. Il significato positivo più apprezzato legato all'età è quello di *presbites*, che vuol dire l'età avanzata, la dignità, oppure il vecchio o più vecchio che non ha nulla a che fare con *neaniskos*, "uomo giovane", cioè sotto i cinquanta anni.

In Erodoto e in Sofocle (V a.C.), si incontra il verbo *presbeuo*, che significava sia "essere più vecchio" sia sedersi al primo posto, di conseguenza *presbeia* sta ad indicare il diritto o la dignità degli anziani, ma anche semplicemente il rango e la dignità. I vocaboli di questi gruppi sono usati non soltanto per indicare un periodo cronologico della vita, ma possono indicare anche una funzione sociale e istituzionale, per la quale la saggezza della persona più anziana è considerata un punto di partenza.

*Presbeia* viene usata anche per indicare l'attività dell'ambasciatore, che rappresenta la comunità che lo invia e nel cui nome può trattare<sup>38</sup>.

Nella LXX i vocaboli che derivano dalla radice *presb*, sono usati in tre modi:

---

<sup>38</sup> La forma media significa: trattare per mezzo dell'ambasciatore. *Presbeia* sta a indicare l'ambasciata, oppure l'ambasciatore o gli ambasciatori. Da questa posizione privilegiata, oltre al ruolo di rappresentante con l'esterno, aveva anche il diritto di consigliare all'interno della comunità. Per cui il verbo può significare "comandare" e "presbiteros" può essere inteso come un ruolo più istituzionale. Cfr. H. Bartels, *Presbitero*, in L. Coenen (ed.), *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, Dehoniane, Bologna, 1970, p. 1416.

a) quando si traduce il verbo *Zaqen* nel senso di persona più anziana in confronto con l'età giovanile. In questo caso il termine *presbite* viene usato 30 volte (Eli il vecchio in I Sm. 2:22, oppure per parlare di vecchi e giovani in Isaia 20:4). Il termine è usato per indicare l'età avanzata o il diritto di anzianità derivato dalla primogenitura (Gn. 43:33; Sl. 70:18). Per tradurre *Zaqen* spesso si usa il comparativo *presbyteros*, soprattutto in Genesi, nei Salmi e nella letteratura sapienziale<sup>39</sup>;

b) per indicare l'anziano oppure gli anziani, nella maggior parte delle citazioni il termine compare al plurale, il singolare è raro. È usato nel senso di designare una stirpe, un gruppo di uomini, un popolo;

c) in alcuni casi *presbeutes* e *presbys* esprimono il significato classico di ambasciatore, negoziatore, portavoce. Questo significato è poco usato<sup>40</sup>.

Nel periodo maccabaico (170-140 a.C.)<sup>41</sup>, dove le fonti primarie sono il libro di Giuditta e i libri dei Maccabei della LXX, il termine *presbuteroi* sta ad indicare un ufficio pubblico, sia che si riferisca ai membri della massima autorità del popolo, il senato di Gerusalemme, sia che sia riferito alle autorità locali del paese. In questo periodo era corrente pure il significato comune, "vecchi", "anziani" in opposizione a "giovani"<sup>42</sup>.

Negli scritti di Qumran (150- 70 a.C.), gli anziani non vengono identificati come un'istituzione con giurisdizione propria. Di solito gli anziani erano scelti tramite le regole vigenti nella comunità. Agli anziani era assegnato il secondo posto per importanza, dopo i sacerdoti. Questa regola doveva essere seguita anche per quanto riguarda le domande sulla legge, sulle sentenze o sulle proposte all'assemblea, ma non è chiaro quali fossero le loro funzioni.

Probabilmente gli anziani facevano parte del gruppo dei 12 che insieme ai 3 sacerdoti decidevano sulle faccende concernenti alla violazione della legge

---

<sup>39</sup> Nella LXX *Zaqen* viene tradotto 12 volte con il termine "*Presbuteros*", 23 volte *presbite*, 26 volte con *Yepousia*, soprattutto in Deuteronomio, 3 volte con *yeronn* e 3 volte con *aner*. In Genesi, Levitico e Numeri prevale il termine *presbuteros*, in Esodo invece, *presbuteros* e *Yeousia*.

<sup>40</sup> *Presbeutes* è adoperato in II Cr. 32:31 per l'ebraico *Lits* nella forma *hifil*, col significato di avere la parola. *Presbys* è adoperato in Nm. 21:20; 22:5; Dt. 2:26 per l'ebraico *Maleak*, messaggero, mentre in Is 57:9, traduce l'ebraico *tsir*, sempre col significato di messaggero, altre citazioni, senza l'equivalente ebraico, si trovano in Isaia e I Maccabei. Cfr. H. Bartels, *op. cit.*, p. 1416.

<sup>41</sup> Nel II secolo a.C., esisteva in Gerusalemme un consiglio di anziani composto da 70 membri. All'inizio i suoi membri furono chiamati *presbiteroi*, in seguito questo termine fu usato per indicare i membri laici delle famiglie patrizie di Gerusalemme. Cfr. H. Bartels, *op. cit.*, p. 1416.

<sup>42</sup> I Mcb. 1:26; 1:26; II Mcb. 5:13; 8:30; III Mcb. 1:8,23. Cfr. G. Bornkamm, *op. cit.*, pp. 107-108.

e anche se partecipavano alla vita della comunità, erano considerati come “laici” spesso subordinati agli ordini dei sacerdoti.

## 2.2 Gli anziani nei Vangeli

Gli anziani dei giudei hanno un loro posto nella tradizione sinottica solo nella storia della passione. Si tratta di laici, membri del sinedrio, provenienti da famiglie patrizie soprattutto di Gerusalemme. Il fatto che negli elenchi essi occupino un posto secondario e dipendente dagli *archieréis*<sup>43</sup>, i membri della casta sacerdotale, sta a indicare il loro stretto legame, ma anche la loro dipendenza da quest’ultimi<sup>44</sup>.

Matteo descrive la loro partecipazione in azione contro Gesù, in diversi momenti della sua vita e nel suo arresto diversi momenti: contro Gesù accanto ai sommi sacerdoti (21:23; 26:3,47; 27:1,3,12,20; 28:12), nel primo annuncio della passione fatto da Gesù (16:21) e nella scena degli schernitori quando Gesù fu appeso alla croce (27:41).

Gli anziani sono menzionati anche nella disputa della purità e dell’impurità culturale, qui è evidenziata la “tradizione degli anziani”, che secondo gli accusatori non era osservata da Gesù (Mt. 15:2).

In Marco e in Luca, invece, gli anziani appaiono sempre accanto agli scribi e ai sacerdoti. Appaiono nel primo annuncio della passione (Mc. 8:31; Lc. 9:22), e anche quando è stato chiesto a Gesù in base a quale autorità egli operava (Mc. 11:27; Lc. 20:1). Compaiono pure quando Gesù viene arrestato.

Anche se la decisione di ucciderlo viene presa soltanto dai sommi sacerdoti e degli scribi, questi due gruppi hanno lavorato insieme agli anziani

---

<sup>43</sup> “Colpisce il fatto che sia proprio Matteo a rilevare lo stretto legame tra *archieréis* e *presbuteroi*, perché nella maggioranza dei casi, in modo cosciente, pare, egli omette di nominare *grammateis*, gli scribi, mentre in Marco si nota il fenomeno opposto (cfr. Mt. 26:3 con Mc. 14:1; Mt. 27:12,20,41 con Mc. 15:3,11,31). Luca elenca tutti i tre gruppi solo al capitolo 21:1 (Mt. 21:23; Mc. 11:27); un’altra volta al capitolo 22:66 (Mt. 27:1; Mc. 15:1) ma con il termine collettivo, gli anziani del popolo. È difficile che si tratti solo di una diversa terminologia. Bisogna far risalire questa scelta ai punti di vista e alle intenzioni degli evangelisti, collegati a problemi e situazioni particolari: mentre Marco vuole porre l’accento sulla partecipazione del gruppo degli scribi alla passione di Gesù, Matteo invece sposta l’accento sui rappresentanti di tutto il popolo d’Israele (è l’unico che usa il termine quattro volte 21:13; 26:3,47; 27:1). Nel caso del vangelo scritto per i non-giudei, tale differenziazione scompare (Lc), e Giovanni parla solo dei “giudei” come nemici di Gesù” (L.C. Wuppertal, *Presbitero*, in L. Coenen (ed.), *op. cit.*, p. 1421.

<sup>44</sup> L.C. Wuppertal, *op. cit.*, p. 1421.

nella condanna. Luca racconta che al momento della cattura Gesù rivolge la parola ai sommi sacerdoti, ai capitani del tempio e agli anziani (Lc. 22:52).

Luca descrive che presso il sommo sacerdote Caifa si radunavano gli anziani<sup>45</sup>. Secondo Luca, il centurione romano di Cafarnao invia a Gesù una richiesta di guarigione e lo fa tramite gli anziani della comunità sinagogale (Lc. 7:3)<sup>46</sup>.

A Gerusalemme c'era l'organismo direttivo della comunità: il "collegio degli anziani", chiamato anche sinedrio (Lc. 22:66; At. 22:5). Secondo Luca 22:66, il gruppo davanti al quale fu condotto Gesù sembrerebbe formato soltanto dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, invece nella descrizione che troviamo in Luca 20:1 troviamo i capi dei sacerdoti, gli scribi e gli anziani<sup>47</sup>.

## 2.3 I presbiteri nel libro di Atti

Nei vangeli "gli anziani" avevano un ruolo che è connesso col processo di Gesù, quindi spesso visto in maniera negativa, anche in Atti appaiono degli accenni negativi rivolti a loro. Troviamo indicazioni che riferiscono la loro continuità nella persecuzione dei seguace del cristianesimo<sup>48</sup>. Questi anziani, compaiono in vari episodi di persecuzione fatta agli apostoli a Gerusalemme, ma ci sono anche degli accenni positivi concernente a questa figura.

Esistevano degli anziani nella comunità di Gerusalemme: essi compaiono nell'arresto di Pietro e di Giovanni (Atti 4:1-13), probabilmente questi

---

<sup>45</sup> Lc. 22:54; Mt. 26:57. J. Rohde, *πρεσβύτερος*, in Horst Balz; G. Schneider (ed.), *Dizionario Esergetico del Nuovo Testamento*, Paidea, Brescia, 1998, pp. 1092-1093.

<sup>46</sup> "Il più antico ordinamento municipale della comunità giudaica locale si conserva nella costituzione della sinagoga. Al consiglio municipale, che di regola è formato da 7 membri, corrisponde, nelle località con una comunità religiosa giudaica distinta, il consiglio sinagogale. Si conserva anche il titolo di *presbuteroi* per il responsabile del governo della comunità e dell'applicazione della disciplina sinagogale (cfr. Lc. 7:3). Tuttavia è singolare che l'uso di *presbuteroi* come titolo vada svanendo nelle sinagoghe della diaspora nei primi secoli dell'era cristiana. Troviamo invece un corrispondente incremento dell'uso di titoli politico-amministrativi che erano più comuni nella terminologia costituzionale greca (*Yerousia, yerousiarkes, yrammateus*)". (G. Bornkamm, *op. cit.*, pp. 108-109).

<sup>47</sup> Nel Nuovo Testamento il termine *presbiteros* è usato con tre significati: a) nei vangeli sinottici, come anche all'inizio e alla fine degli Atti, il sostantivo sta a indicare i membri laici del sinedrio; b) nel corpo degli Atti, nelle pastorali, in Giacomo e nel prologo di I e II Giovanni indica gli anziani della comunità cristiana; c) infine, in Apocalisse indica gli esseri celesti, in questo caso loro rappresentano la comunità celeste o quella terrestre. (L.C. Wuppertal, *op. cit.*, p. 1421).

<sup>48</sup> At. 4:5,8,23; 5:21; 6:12; 11:30; 14:23; 15:2,4,6,22,23; 16:4; 20:17; 21:18; 22:5; 23:14; 24:1; 25:15.

sono quelli che componevano il gruppo del Sinedrio, che nella sua maggioranza erano i capi laici della comunità di corrente sadducea. vengono radunati alla cattura di Stefano per la sua uccisione (At. 6:12).

Questi compaiono nel testo quando Paolo e Barnaba portano la colletta che avevano fatto in favore della comunità gerosolimitana (At. 11:30). Questa è la prima volta in cui vengono menzionati gli anziani della chiesa di Gerusalemme. Operavano a fianco degli apostoli, e venivano chiamati "anziani per analogia con il nome dato ai capi delle sinagoghe ebraiche.

Nel capitolo 14, abbiamo un primo riferimento a degli anziani, oltre a quelli di Gerusalemme. I missionari, Barnaba e Paolo, designarono per ogni chiesa dei leader, con lo scopo di rafforzare e incoraggiare i gruppi di credenti da loro costituiti, volevano consolidarli per il futuro.

Vengono nuovamente citati in occasione della composizione del decreto apostolico al concilio di Gerusalemme, però in questa occasione erano ritenuti conduttori riconosciuti della chiesa, la lettera riprodotta da questo concilio fu mandata nel nome degli apostoli e degli anziani della chiesa di Gerusalemme (At. 15:2,4,6,22; 16:4)<sup>49</sup>.

Nel discorso agli anziani di Efeso, Paolo si rivolgerà ai capi della chiesa, nella sua sollecitudine, qui sono chiamati "anziani", loro dovevano sorvegliare la comunità, come rapporta il testo.

I quaranta che avevano intenzione di uccidere Paolo chiedono aiuto ai capi dei sacerdoti e agli anziani che erano presso il sommo sacerdote (At. 23:1-10, 14), Anania invita degli anziani a presentarsi dinanzi a Felice per accusare Paolo (24:1), al nuovo governatore Festo i capi dei sacerdoti e gli anziani chiedono la condanna di Paolo (25:15)<sup>50</sup>.

---

<sup>49</sup> I passi più antichi che presentano i presbiteri come capi delle comunità etnico-cristiane sono contenuti nel libro di Atti (14:23; 20:17-38). Per quanto questi passi non siano indicativi per l'epoca paolina stessa, tuttavia sono quanto mai ricchi d'informazioni (soprattutto At. 20:17-38). Cfr. H. Marshall, *Gli Atti degli Apostoli, Introduzione e commentario*, G.B.U, Roma, 1980, pp. 128, 136, 285, 337.

<sup>50</sup> Da accentuare il fatto che in base allo sviluppo della tradizione giudaica, possiamo associare il valore onorevole di *zaqen*, che veniva attribuito ai sommi maestri antichi, l'idea della loro appartenenza al Sinedrio. Soltanto quelli che erano saggi potevano essere definiti *zaqen*. Si comprende così perché nella *Misnha* i sapienti ordinati vengano chiamati *zeqenim*. Ma questo non vuol dire che chiunque ha il diritto di essere chiamato "sapiente", il termine sapiente rimane sempre un termine più ampio, mentre *zaqen* è un titolo d'onore, più o meno equivalente a un senatore. Questo avvicinamento tra "anziano" e "saggezza" traspare già nella legenda della LXX (prima metà del primo secolo a.C.). Secondo questa leggenda Tolomeo chiede al sommo sacerdote Eleazaro di nominare 72 anziani di provata fiducia e di sicura conoscenza della legge a cui affidare la tradizione dell'A.T. Cfr. G. Bornkamm, *πρεσβύτερος*, in G.

Come si può constatare in Atti, questa classe è stata riportata dal scritto lucano. Il gruppo qui presentato, tuttavia, non rappresenta ancora “gli anziani” della nuova organizzazione, che si stava evolvendo e pian piano iniziava a progettare la sua nuova struttura. Gli anziani che facevano parte del sinedrio prima nei vangeli e dopo nel libro degli Atti, erano uomini per di più politici e che come nell'Antico Testamento, erano responsabile di far valere la legge e di preservare l'ordine. Invece, l'anziano cristiano, presentava alcune sfumature diverse (anche se provenisse di matrice ebraica). La sua giurisdizione era più all'interno della comunità, il loro dovere era di custodire i membri a un livello più spirituale, però non solo quello, cercavano anche di mantenere l'ordine e la legge.

## **2.4 Il profilo del presbitero in Timoteo e Tito**

In queste lettere è possibile osservare già una certa organizzazione ecclesiale. Mentre nel libro di Atti troviamo una organizzazione embrionale (anche se era già presente una organizzazione sinagogale e non quella del cristianesimo) e alcune volte oscura, possiamo notare che scrivendo ai suoi collaboratori, Timoteo e Tito, l'apostolo Paolo traccia un profilo più preciso, quello che dovrebbero avere i ministri responsabili di amministrare la Chiesa.

La problematica era che i responsabili della Chiesa in Asia e a Creta dovevano affrontare una situazione di crisi, provocata dai falsi maestri che predicavano e proponevano speculazioni, genealogie e favole. Questi uomini minacciavano la coesione della comunità (1Tm. 1:4; 4:7; 2Tm. 4:4; Tt. 1:14). Il compito del responsabile della comunità era garantire la trasmissione della fede, richiamandosi alla figura autorevole dell'apostolo Paolo, maestro della verità e araldo del Vangelo.

Nel servizio della Parola di Dio, identificata con il Vangelo, i responsabili della comunità devono conservare la “sana dottrina” e custodire il “deposito” della fede. Come fedeli discepoli di Paolo, Timoteo e Tito devono scegliere persone fidate, capaci di insegnare la sana dottrina. Paolo esorta Timoteo ad

---

Kittel (ed.), *op. cit.*, pp. 105-106; J. Rohde, *πρεσβύτερος*, in H. Bolz; G. Schneider, *op. cit.*, Paidea, Brescia, 1998, pp. 1093-1094.

attingere forza dalla grazia che è in Cristo Gesù, per trasmettere le cose che aveva udito da lui davanti a molti testimoni, «a persone fidate, le quali a loro volta siano in grado di insegnare agli altri» (2Tm 2,1-2). Due esempi d'istruzioni per il servizio della Parola si trovano nella prima e seconda Lettera a Timoteo (1Tm 4,8-16; 2Tm 3,10-4,6)<sup>51</sup>.

### **2.4.1 La I Lettera a Timoteo 3:1-7, elenco delle qualità dei leader della Chiesa**

Già nel primo versetto di Timoteo 3, l'apostolo comincia a descrivere l'importanza della funzione del sovrintendente e il termine *episcopo* sta a indicare questo. Il termine appare alcune volte quando si parla di una visita di Dio (Lc 19:44; I Pt 2:12). Il verbo è usato nel senso di vegliare e custodire una cosa. I tre vocaboli che derivano da questo termine servono a designare una sovrintendenza ufficiale più o meno vasta, che proviene del Signore Gesù su tutta la Chiesa (I Pt 2:25) lui è "il vescovo delle vostre anime".

Paolo raccomanda agli anziani della Chiesa di Efeso che sono riuniti a Mileto di cercare di curare le loro anime, soprattutto il gregge in mezzo al quale lo Spirito Santo li ha costituiti "vescovi", per sorvegliare la Chiesa del Signore<sup>52</sup>.

Secondo l'apostolo chi aspira a quest'ufficio, desidera un'opera *kalon*, moralmente bella e buona. Quest'opera dev'essere sviluppata nell'amore, con l'obiettivo principale di aiutare gli uomini, e si deve compiere con le armi della verità.

Sebbene l'accento sia sulla buona qualità dell'opera, è pur sempre notevole che Paolo chiama la sovrintendenza un'opera [...], e non sono fuori di luogo le osservazioni di Agostino quando diceva che "l'episcopato è il nome non di un onore ma di un'opera", Girolamo diceva invece: "opera, non dignità, non delizie"<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> Cfr. E. Bosio., *Le Epistole Pastorali di San Paolo a Timoteo e a Tito*, Claudiana, Torino, 1909, p. 52.

<sup>52</sup> Il vescovo anglicano Ellicott, nota che il termine *episcopos* è stato preso dai Greci ed accenna ai doveri dell'ufficio come gli altri di "pastori", "conduttori", "preposti" (Ef. 4:11; I Pt. 5:1; Ebr. 13:7; I Tess. 5:12); mentre quello di presbitero è preso dalla sinagoga e, derivato com'è dall'età richiesta in origine per certe funzioni, accenna piuttosto alla gravità e dignità dell'ufficio. Cfr. E. Bosio., *op. cit.*, p. 53.

<sup>53</sup> E. Bosio., *op. cit.*, p. 53.

Paolo elenca a Timoteo i requisiti morali necessari ai capi della comunità. Questi richiami sviluppano l'idea che più l'opera è superiore, più dev'essere elevato il carattere dell'operaio. Chi è chiamato a custodire, guidare e ad insegnare agli altri, deve, allo stesso tempo, avere il rispetto e la fiducia del prossimo e non deve smentire con la sua vita ciò che insegna a parole. Ecco perché l'apostolo usa "bisogna dunque" che pone l'accento sulla necessità morale.

*Bisogna dunque che il vescovo sia irreprensibile ἀνεπίληπτος.* Secondo la versione corrente "che non si può sorprendere" in nulla, "che non offre occasione ad accuse", il vescovo non deve essere solo esente da rimproveri, ma di tutto quanto in avvenire possa essergli occasione di rimproveri o di critiche. I vescovi devono essere praticamente inattaccabili su qualsiasi fronte che possa mettere in dubbio le loro qualità e la stima che la Chiesa ha per loro. Questa irreprensibilità tocca diversi ambiti: personale, familiare e sociale<sup>54</sup>.

*Marito di una sola moglie.* La problematica nasce a motivo di questa aggiunta. Secondo alcuni studiosi, è quasi impossibile risolvere in modo definitivo il senso di questa affermazione. L'interpretazione cattolica dice che, l'apostolo Paolo proibiva le seconde nozze, ma non a tutti (5:14). La regola era: "Se non riescono a contenersi, si sposino" (I Cor. 7:9). Invece, i protestanti affermano che Paolo fa un appello a coloro che guideranno la chiesa, di non essere poligami. Qui non si parla di non sposarsi, ma dice che ogni candidato alla leadership deve essere marito di una sola moglie<sup>55</sup>.

Nella storia dell'interpretazione<sup>56</sup> fino ad oggi si possono sostanzialmente distinguere cinque tendenze ermeneutiche, per la cui sommaria descrizione rimandiamo però all'appendice.

---

<sup>54</sup> Il termine verrà dopo spiegato in parti, qui in questo caso abbiamo un principio generale. Cfr. P. De Ambroggi, *La Sacra Bibbia, Le Epistole Pastorale di San Paolo a Timoteo e a Tito*, Marietti, Torino, 1964, p. 132; E. Bosio., *op. cit.*, p. 53.

<sup>55</sup> Cfr. C. M. Casale, *Le Lettere Pastorali, Timoteo e Tito, Dehoniane, Bologna*, 1995, pp. 216-219; H. Baltensweiler, *Il Matrimonio nel Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia, 1981, pp. 275-277.

<sup>56</sup> Sin dai periodi patristici si può notare questa problematica concernente a questa affermazione dell'apostolo: Clemente di Alessandria diceva: il matrimonio è una cosa buona. Cosa rispondono coloro che vanno contro la legge e contro il matrimonio, quasi che questo fosse concesso solo secondo la legge, e non anche secondo la nuova alleanza? Cosa hanno da dire a questa legislazione coloro che provano ribrezzo per la procreazione e la generazione? Dal momento che Paolo pone come legge che guidi la Chiesa "il vescovo che diriga bene la famiglia", e dal momento che l'unione matrimoniale "con una sola moglie" rappresenta una famiglia del Signore. Basilio di Cesarea era a favore di un impedimento alle seconde nozze. Il canone sul ministero, secondo lui, esclude assolutamente quanti si siano sposati una

*Sobrio νηφάλιος*. Il senso è “che non beve vino”, “temperante”, nel bere, nel mangiare, nella vita sessuale, moderato in tutto ciò che può inebriare o esaltare. Siccome nel capitolo 3:8, l’apostolo raccomanda la moderazione nell’uso del vino, è probabile che in questo caso abbia in mira la moderazione nel senso morale, la vigilanza sulle proprie azioni (che manca negli ebbri)<sup>57</sup>. Nel gergo profano il termine “sobrio”, *nefalios*, ricorre frequentemente, anche nel senso culturale, indica compostezza, contegno, il controllo personale dei ministri durante le funzioni liturgiche che svolgevano. Anche il sacerdote ebreo doveva possedere tali qualità<sup>58</sup>.

*Prudente σώφρων*. Letteralmente “di mente sana”, non eccentrico od impulsivo, ma pieno di buon senso, ponderato, capace di dare alle cose la sua giusta misura. Questa richiesta la troviamo anche in Tito 1:8; 2:2,5.

*Dignitoso o Ordinato κόσμιος*. Essere ben regolato nella vita, avere serietà. Si manifesta esternamente nel portamento, negli sguardi, nella andatura, nel modo di trattare, internamente nella sobrietà di mente. Platone qualifica con questo termine il cittadino che vive in pace e compie coscienziosamente e esattamente i suoi doveri con tutti. S. Tommaso diceva “Tale è chi agisce e parla come si conviene... questo si richiede nel vescovo, perché dall’esterno giudichiamo l’interno”<sup>59</sup>.

---

seconda volta. Crisostomo, nel suo commento a Timoteo diceva che si doveva impedire gli eccessi. Paolo si esprime così non per sancire una legge, vale a dire come se questa fosse l’unica condizione per svolgere tale funzione, ma per impedire l’eccesso, giacché presso i Giudei era consentito sposarsi due volte e avere contemporaneamente due donne. Secondo lui il matrimonio è una cosa degna di onore. Teodoro di Mopsuestia aveva due interpretazioni nel suo commento a I Timoteo, “dicono che Paolo abbia detto questo perché fosse portato alla carica episcopale chi, avendo preso moglie, vivesse castamente con lei, accostandosi a lei e a lei limitando il suo naturale appetito. Cosicché se uno, vivendo in quel modo, avendo perso la prima moglie, avesse preso in modo legittimo una seconda moglie, vivendo allo stesso modo anche con questa, costui non sarebbe stato escluso dall’ingresso all’episcopato secondo la legislazione di Paolo. Accolgo completamente che certi abbiano pensato che questo sia stato detto dal beatissimo Paolo, pur non essendo assolutamente persuaso che egli avesse stabilito una legge relativamente all’eleggibilità all’episcopato di chi si fosse sposato una seconda volta”. Cirillo di Gerusalemme era anche uno che difendeva le seconde nozze, affermava che quelli che si sono sposati una sola volta non riprovi quanti si siano impegnati a vivere un secondo matrimonio. Vero è, infatti, che la continenza è un bene meraviglioso, ma ci vuole anche comprensione per i deboli che passano a seconde nozze per evitare l’incontinenza. A. di Berardino, *La Bibbia Commentata dai Padri, Nuovo Testamento*, Città Nuova, Roma, 2004, pp. 234,235.

<sup>57</sup> La Diodati traduce “sobrio e vigilante” perché i due concetti si trovano spesso accoppiati (I Ts. 5:6-8; I Pt. 1:13; e per il verbo solo I Pt. 4:7; II Tm. 4:5).

<sup>58</sup> P. De Ambroggi, *op. cit.*, p. 133.

<sup>59</sup> E. Bosio, *op. cit.*, p. 54.

*Ospitale φιλόξευος*. Letteralmente “amico dei forestieri”. Essere disposti a ricevere i cristiani che erano perseguitati, i viaggiatori, i missionari itineranti. In un tempo in cui la civiltà non offriva ospitalità e comodità, dove gli alberghi e le trattorie erano scarsi e inospitali, si aveva il bisogno di trovare una casa amica dove poter alloggiare. Gli ospiti erano raccomandati dalla Chiesa di provenienza<sup>60</sup>.

I viaggiatori privati si affidavano alla bontà delle persone. Alloggiare i pellegrini è tra le opere di misericordia raccomandate a tutti da Gesù (Mt. 25:35,38,43,44), da Paolo (ITm. 5:10; Rm. 12:13) e dagli altri apostoli (I Pt. 4:9; III Gv. 5). Il presbitero deve essere il primo nell'esercitare tale virtù<sup>61</sup>. Erma osserva che

gli episcopi sono uomini ospitali che hanno sempre usato una gioiosa e franca cordialità nell'accogliere sotto il loro tetto tutti i servi di Dio. Questi hanno fatto del loro ministero un perpetuo rifugio per gli indigenti e le vedove, ed hanno condotto costantemente una vita sana, troveranno ospitalità presso il Signore<sup>62</sup>.

*Capace d'insegnare διδακτικός*. Il termine non significa avere una buona retorica, o avere titoli dottorali, ma essere in grado di conoscere bene la propria materia, la dottrina evangelica e apostolica. Insegnare è qui inteso nel senso di saper esporre adeguatamente e saper confutare i falsi maestri. Il presbitero deve saper pascere le pecore con sana dottrina, essere un buon pastore, aperto alle questioni dottrinali, capace di formarsi un'opinione personale e di convincere tramite la sua opinione.

Questo requisito non implica che i sovrintendenti devono per forza essere adatti all'insegnamento pubblico. Tuttavia è fondamentale che il candidato abbia la padronanza della Parola, perché tra i compiti che devono svolgere come capi della comunità, c'è anche l'insegnamento della fede. In I

---

<sup>60</sup> La ospitalità era largamente diffusa nel Nuovo Testamento Mt. 25:35; I Pt. 4:9; Ebr. 13:2; Rm. 12:13; Tt. 1:8.

<sup>61</sup> Cfr. P. De Ambroggi, *op. cit.*, p. 133.

<sup>62</sup> Il Pastore di Erma è un documento parenetico, contiene cioè un'ampia esortazione perché i cristiani facciano penitenza e compiano opere buone. L'opera è sviluppata in forma apocalittica ed è divisa in cinque visioni, dodici comandamenti e dieci similitudini. Si tratta di un documento che è nato a Roma ed ha carattere popolare. Le sue parti più antiche risalgono, forse, all'epoca del vescovo romano Clemente. Le parti successive, invece, come il Libro del pastore, e la redazione dell'intero scritto, sono probabilmente dell'epoca di papa Pio I (140-154), di cui Erma, secondo il frammento Muratoriano, era fratello. Cfr. <http://www.liturgia.it/erma.htm>, consultato il 27 Gennaio 2011.

Timoteo 5:17, l'apostolo dice che solo una parte dei presbiteri "faticava nella parola e nell'insegnamento"; ma tutti dovevano avere conoscenza e capacità sufficiente da poter applicare la verità cristiana ai casi pratici, quando si trattava di riprendere, di correggere, di confortare e di rendere ragione della loro speranza.

*Non dedito al vino μὴπάρουινος.* Significa uno che non è un bevitore. Questo tipo d'intemperanza, anche quando non degenerava, come facilmente succedeva, nell'ubriachezza, va messa in relazione coi disordini carnali di cui parlano le epistole, che ostacolano lo sviluppo della vita spirituale (Ef 5:18; Gl 5:21). A quanto pare a Efeso erano successe delle situazioni, legate a quest'ambito, che potevano danneggiare la Chiesa. Un bevitore non poteva assumere l'incarico di presbitero a cause delle conseguenze dannose di questo vizio.

*Non violento ma mite μὴ πλήκτης ἀλλά ἐπιεικής.* Chi non percuote e non è battagliero, ma è indulgente, clemente, *non rissoso ἀμαχος*, non bellicoso. Ossia non di abitudini proprie di un carattere impetuoso e collerico, ma pacifico, che fugge delle contese, benevolo, che non persevera in modo duro sopra ogni suo diritto. Deve avere come scopo le virtù praticate da Gesù (Mt. 5:4-9; 11:29), dolcezza, indulgenza, condiscendenza, clemenza, moderazione<sup>63</sup>.

*Non avaro ἀφιλάργυρος.* Non interessato o dominato dalla passione di acquistare o conservare denaro. Il presbitero, rispettoso del suo incarico, è un economo nella casa del Signore, deve prendere distanza dall'attaccamento materiale ( Eb. 13:5; Lc. 16:14; II Cor. 12:15). Doveva essere incorruttibile nell'amministrare la giustizia, generoso con i poveri e i bisognosi. Non si può servire insieme Dio e Mammona (Lc. 16:10-13).

Che governi bene la propria famiglia e tenga i figli sottomessi e pienamente rispettosi *ὁ ἴδιος οἶκος καλῶς προϊύστημι τέκνον ἔχω ἐν ὑποταγῇ.*

Paolo non indica soltanto una presidenza d'onore, ma sta facendo un reale richiamo alla cura, diligente, della famiglia. Questa cura include la moglie,

---

<sup>63</sup> P. Iovino, *Lettere a Timoteo, Lettere a Tito, cit.*, p. 90; R. Fabris, G. Barbaglio, *Le Lettere di Paolo*, Borla, Roma, p. 215; P. De Ambroggi, *op. cit.*, p. 134.

i figli, i servi. Il sorvegliante deve mostrarsi come buon marito e padre esemplare, deve tenere i figli sottomessi in modo rispettoso e amorevole. Deve anche curare il benessere della comunità dei fedele, che è la Chiesa di Dio. Deve presiedere la Casa di Dio, imparando prima nella propria casa.

Chiunque fallisce in quella e mostra di non essere in grado di tenere le redini di un governo e nemmeno di guidare degli uomini, non deve detenere l'ufficio, perché non è sicuramente all'altezza della "cura della casa di Dio" che vi è connessa<sup>64</sup>.

*Che non sia convertito di recente μή νεόφυτος.* Una sorta di "tirocinio cristiano" era raccomandabile per evitare brutte sorprese. Esperienze inopportune con iniziati che avevano un ruolo importante troppo presto, hanno arricchito di questa regola l'ordinamento della Chiesa. Il pericolo qui non era un'eventuale apostasia dalla nuova fede, ma nella tentazione dell'orgoglio e della superbia a causa della posizione raggiunta. Talvolta l'ufficio ecclesiale era un pericolo anche per i presbiteri, quindi era necessaria una certa maturità nella fede per contrastare la tentazione, perché la superbia è inconciliabile con la fede<sup>65</sup>.

L'apostolo non stabilisce un tempo preciso per misurare il grado di maturità religiosa, perché questo non dipendeva soltanto dal tempo. Il suo obiettivo era stabilire che il vescovo passasse un periodo di prova per approfondire la sua conoscenza nella verità e nella grazia.

*Bisogna inoltre che abbia una buona testimonianza da quelli di fuori δεῖδέκαί μαρτυρία.* Il presbitero doveva essere in grado di mantenere dei buoni rapporti all'interno della comunità, ma era fondamentale anche che godesse di una buona reputazione presso coloro che non facevano parte della Chiesa, tra la gente "di fuori" ( I Cor. 5:12-13; 10:32; Col. 4:5; Fl. 2:15; I Tess. 4:12; I Tm. 5:14; 6:1; Tt. 2:5,8,10;).

---

<sup>64</sup> R. Fabris, *op. cit.*, p. 218.

<sup>65</sup> "Il verbo metaforico 'accecare dall'orgoglio', deriva da 'fumata' che annebbia il cervello, donde 'accecato'. Un vescovo reso cieco dal suo orgoglio, dal fumo della sua vanità, appunto 'insuperbito', non è in grado di edificare con sapienza". P. Iovino, *op. cit.*, p. 91.

chi giunge a questo compito con precedenti non del tutto onesti, offre già agli avversari materia per le critiche, cercherà forse di farle tacere con dei compromessi e con delle parzialità, avviluppandosi sempre più nella rete diabolica<sup>66</sup>.

Il suo carattere morale deve imporre rispetto, altrimenti sarà esposto agli oltraggi di coloro che lo conoscono e gli rinfacciano la sua condotta presente e passata<sup>67</sup>. Dalla loro condotta più o meno esemplare la chiesa viene giudicata da quelli di fuori. Dunque prima ancora di nominare qualcuno bisognava prestare attenzione al giudizio degli estranei, sapendo che la maldicenza nuoce non soltanto il prestigio dell'ufficio, ma a tutta la comunità e alla Chiesa. Paolo sta sollecitando a non trattare in modo leggero l'importanza del prestigio e della buona reputazione di questo incarico in un ambiente pagano<sup>68</sup>.

## **2.4.2 I Timoteo 5:17-18 come comportarsi con i presbiteri più meritevoli**

In questi passi abbiamo delle norme che riguardano i presbiteri che presiedono bene, che predicano, che insegnano, che hanno diritto all'onore e all'onorario.

I presbiteri che presiedono, sono probabilmente i capi del collegio presbiterale, questi possedevano non soltanto il dono carismatico della presidenza, ma erano dei capi consacrati a questo lavoro nella comunità. Quando svolgono bene il loro compito, secondo le norme stabilite dall'apostolo, i presbiteri sono degni di un onore più abbondante da parte dei fedeli, qui secondo alcuni commentatori, onore di natura morale e anche economiche. Il termine greco qui per "onore" può corrispondere sia quello "onore morale" che "quello economico" (quest'ultimo nel senso di aiuto economico)<sup>69</sup>. Ma

---

<sup>66</sup> P. De Ambroggi, *op. cit.*, p. 135.

<sup>67</sup> Era il desiderio di Gesù che i suoi apostoli fossero, luce nel mondo, sale della terra, un candelabro e una città sul monte (Mt. 5:13-16).

<sup>68</sup> L. Oberlinner, *Commentario Teologico del Nuovo Testamento, Le Lettere Pastorali, Tomo Terzo, La Prima Lettera a Timoteo*, Paidea, Brescia, 1999, p. 233.

<sup>69</sup> "In quest'ordine d'idee entrano S. Tommaso, Gaetano, Sales, Boudou, Spico. Siccome il termine 'doppio' per l'ebraismo, può significare, semplicemente, 'abbondante' alcuni esegeti (Parry, Wohlenberg) pensano che qui si parli di un onore accresciuto, senza questione di onorario, altri invece

quest'onore era manifestato anche nella cura e nella liberalità con la quale la Chiesa provvedeva il loro sostentamento.

Il fatto di onorare un uomo di Dio soltanto tramite parole e lasciarlo dibattersi nella necessità materiale sarebbe una grandissima falsità. Come dice il proverbio "al bue che trebbia non metter la museruola", gli uomini non impedivano di prendere liberamente da mangiare al bue che lavora, servendo l'uomo, e si affatica, sarebbe crudele lasciarlo lavorare senza ricompensarlo adeguatamente, allo stesso modo a chi si affatica in favore della Chiesa, dandole del cibo spirituale, non si deve negare il sostegno materiale adeguato<sup>70</sup> (Matteo 10:10; Luca 10:7; I Cor. 9; II Cor. 11:7-10).

### **2.4.3 I Timoteo 5: 19-21 i doveri concernenti i presbiteri accusati o colpevoli**

Il passaggio dalla categoria di presbiteri degni a quella degli indegni avveniva nel rigoroso rispetto della prassi giuridico-tradizionale (cfr. Dt. 19:15). Questo processo garantiva l'onorabilità dell'indagato fino a delle prove contrarie. A questa prassi si erano attenuti Gesù e l'apostolo Paolo (Mt 18:16; II Cor. 13:1). I testimoni dovevano essere in grado di deporre, a carico dell'imputato come esigeva la legge mosaica. Se non c'erano queste figure, Timoteo doveva essere prudente, non tenendo in conto l'accusa, che potrebbe essere infondata.

Le accuse potevano essere di frode o di parzialità nell'amministrazione dei beni ecclesiastici. Soltanto se tale accusa risultava confermata da più testimonianze concordi, Timoteo poteva procedere contro il presbitero accusato<sup>71</sup>.

Ai presbiteri che commettevano peccato contro la comunità (il participio presente qui *ἀμαρτάνοντας* presuppone un'ostinazione nella colpa), veniva richiesta la correzione della colpa, l'interrogazione con una regola istruttoria e

---

(Padri greci, Ambrosiastro, Padovani, Ricciotti) ritengono che si tratti solo di un accresciuto onorario, superiore a quello spettante alle vedove". P. De Ambroggi, *op. cit.*, pp. 158-159.

<sup>70</sup> Cfr. E. Bosio, *op. cit.*, p. 79; P. De Ambroggi, *op. cit.*, p. 158-159; W.D. Mounce, *Word Biblical Commentary, Pastoral Epistles*, Thomas Nelson, Nashville Dallas, 2000, pp. 307-314.

<sup>71</sup> P. De Ambroggi, *op. cit.*, p. 160.

alla fine la punizione davanti a tutti gli altri presbiteri<sup>72</sup>. Invece i presbiteri che rimangono saldi, dovevano stare in guardia e crescere nel timore del Signore<sup>73</sup>. Timoteo aveva il santo compito di esortare con la massima gravità e solennità, facendo intervenire il pensiero di Dio, per dare peso alla sua esortazione. Sono chiamati “eletti” a motivo dell’alta e gloriosa posizione che Dio ha donato a ognuno di loro<sup>74</sup>.

Se, in chi deve giudicare, esistono siffatte propensioni, la colpa sarà giudicata leggera o grave a seconda delle simpatie personali, mentre chi vuol essere imparziale deve lasciar la parola ai fatti esaminati obiettivamente, imponendo silenzio non solo alle proprie simpatie o antipatie ma alle suggestioni che gli possono venire dalle opinioni o dalle passioni altrui<sup>75</sup>.

Per quanto riguarda l’imposizione delle mani, presentata dal testo in questione, abbiamo un severo monito, che trova la sua motivazione nel fatto che Timoteo prima, e i presbiteri poi, non dovevano farsi garanti in modo frettoloso e irresponsabile, perché con l’imposizione delle mani un presbitero veniva ammesso al suo ufficio, quindi si trattava di una consacrazione a un ufficio. Ecco perché l’apostolo cercava di salvaguardare Timoteo che aveva il dovere di accertarsi delle qualità del presbitero prima di procedere all’ordinazione. Quindi, nessuna fretta, ma un’attenta cautela, per evitare la triste necessità di dover riprendere e cancellare dei presbiteri incapaci o colpevoli. Era una forma di tutela.

---

<sup>72</sup> Questa punizione ricevuta davanti a tutti gli altri presbiteri, aveva la funzione di mostrare la realtà, la gravità e le conseguenze del peccato commesso. I presbiteri dovevano sentire nel loro intimo la grande responsabilità del loro compito e sentire un santo timore di mancare ai loro doveri. Questo atto privava il presbitero di ogni prestigio morale, pari quasi alla sua destituzione. Cfr. E. Bosio, *op. cit.*, p. 80.

<sup>73</sup> Alcuni commentatori pensano che la correzione doveva essere fatta in presenza di tutta la comunità dei fedeli, ma seguendo il contesto, i presenti sono il resto del gruppo dei presbiteri. Cfr. P. De Ambroggi, *op. cit.*, p. 160; E. Bosio, *op. cit.*, p. 78.

<sup>74</sup> In quest’affermazione l’autore prende in considerazione il modello supremo di ogni giudizio all’interno della Chiesa: il tribunale divino. Dio stesso si siede a giudicare, insieme a Gesù e gli angeli. Una triade giudicante (Mt. 13:41; Mc. 8:38; Gv. 5:22-27; Dn. 7:10; Ap. 14:9-10).

<sup>75</sup> E. Bosio, *op. cit.*, p. 80.

## 2.5 Tito 1:5-9, istruzioni relative ai presbiteri da stabilire in ogni Chiesa

A prescindere da chi sia stato il fondatore delle comunità cristiane a Creta, dobbiamo considerare che l'opera di Paolo e dei suoi collaboratori hanno contribuito grandemente al suo sviluppo. Quando l'apostolo salpa dall'isola ci sono ancora tanti particolari da risolvere e da mettere in ordine. Chi sovrintendeva una o molte comunità (comitato, sinodo, o individuo), aveva il compito di rendersi conto delle cose che non andavano.

L'obiettivo di Paolo era probabilmente un sistema di decentramento e di divisione di lavoro. Paolo, nella sua lettera a Tito, cerca di incoraggiarlo e invita la Chiesa a scegliersi come conduttori degli uomini pii, dotati di capacità in grado di contribuire allo sviluppo della comunità e del Vangelo.

Ai presbiteri e ai diaconi sono state affidate in modo permanente le comunità<sup>76</sup>. Se fossero rimaste senza organizzazione e senza ministero sarebbero state esposte ad un minaccioso pericolo<sup>77</sup>.

Nel testo in questione, dopo i saluti introduttivi, Paolo inizia a dare a Tito le istruzioni per i presbiteri che si dovevano stabilire nelle diverse comunità di Creta, o dovunque fosse necessario stabilire delle strutture organizzative<sup>78</sup>.

Nulla in questi passi è detto circa il modo in cui Tito doveva procedere alla scelta dei presbiteri (però in alcuni altri brani è detto che gli anziani erano eletti: Atti 14:23. Inoltre per altre figure (diaconi, delegati), l'elezione è la prassi: Atti 6:5; Atti 15:22; I Cor. 16:3). Tramite l'affermazione "secondo le mie istruzioni", si può dedurre che probabilmente Tito sapesse già come gestire l'organizzazione delle comunità, ovvero si sarebbe basato sulle idee di Paolo

---

<sup>76</sup> Cfr. E. Bosio, *op. cit.*, p. 152.

<sup>77</sup> Le lettere pastorali hanno praticamente lo scopo di raccomandare e introdurre la struttura presbiteriale nelle comunità guidate da Timoteo e da Tito (Tt. 1:5). L'autore aveva un'attenzione speciale per questa categoria di persone (I Tm. 3:1-7; 5:17-22; Tt. 1:5-9). Ai presbiteri, che probabilmente fanno già parte di un concilio presbiteriale, spetta la presidenza della comunità. Al di sopra di questi amministratori locali, si collocano Timoteo e Tito, collaboratori diretti di Paolo e incaricati dell'evangelizzazione e dell'organizzazione delle chiese. Cfr. A. Sacchi, *Lettere Paoline e Altre Lettere*, Elle Di Ci, Torino, 2006, p. 225; L. Oberlinner, *op. cit.*, pp. 34-35.

<sup>78</sup> Il modello di organizzazione ecclesiastica menzionato qui in Tt 1:5 è in sostanza quello di Atti, dove Paolo e Barnaba, dopo la loro missione nell'altopiano anatolico, hanno costituito in ogni comunità alcuni anziani. Una cosa importante che sottolinea l'autore è che quest'organizzazione risale a un ordine di Paolo e risponde alle norme da lui stabilite. Cfr. R. Fabris, *op. cit.*, p. 437; L. Oberlinner, *op. cit.*, p. 35.

che provenivano dallo stile giudaico<sup>79</sup>. Quindi è possibile e ragionevole che le comunità avessero delle strutture formate da gruppi di “anziani”.

Queste affermazioni che troviamo in Tito sono parallele a quella di I Timoteo 3:1-7. Dei cinque atteggiamenti negativi, soltanto, “l’arroganza” – l’atteggiamento dell’uomo che non accoglie l’opinione altrui, rifiuta il dialogo e assolutizza la propria opinione – non è stata menzionata da Timoteo.

Della lista delle qualità positive, la settima è quella maggiormente sviluppata, proprio perché riguarda la fedeltà alla *διδασκαλία*, preoccupazione dominante delle lettere pastorali. Si dice che il vescovo deve essere ‘aderente alla parola degna di fede conforme alla sana dottrina e di confutare i suoi oppositori’. Si tratta dunque della funzione dottrinale del vescovo, che si radica nella fedeltà alla Parola<sup>80</sup>.

La predicazione della Parola, sia a voce che per iscritto, è il deposito della tradizione dei primi cristiani, che era l’insegnamento ufficiale della Chiesa. Rimanendo fedele a questa norma, il maestro sarà in grado di “esortare nell’istruzione”, e di confutare le eresie<sup>81</sup>.

## **2.6 Alcune interpretazioni riguardanti il presbitero e l’episcopo**

Dopo aver intrapreso lo studio del significato, delle caratteristiche e delle interpretazione concernente il presbitero, cercherò di analizzare in questa ultima parte, le problematiche riguardante a questi due termine.

Osservando alcuni anni prima dell’organizzazione della Chiesa, nel periodo apostolico, è possibile avvertire nelle comunità una certa organizzazione che si basava sulle istituzioni antiche e non è da escludere che la Chiesa probabilmente abbia ricevuto qualche influenza esterna come contributo alla sua organizzazione.

---

<sup>79</sup> Cfr. P. Iovino, *op. cit.*, p. 149; M. Brox, *Le Lettere Pastorali*, Morcelliana, Brescia, 1970, p. 420.

<sup>80</sup> P. Iovino, *op. cit.*, p. 150.

<sup>81</sup> Crisostomo affermava: “Se uno non sa insegnare la vera dottrina, deve allontanarsi dalla cattedra di dottore”, Teodoreto invece diceva: “Non occorre che abbia un bel linguaggio, ma che sia dotto nelle cose divine”. P. De Ambroggi, *op. cit.*, p. 231; A. Sacchi, *Lettere Paoline e Altre Lettere*, *cit.*, p. 224.

I primi documenti che mostrano con sicurezza il sorgere e il formarsi di un ordinamento ecclesiastico presbiterale alla maniera e secondo il modello della sinagoga sono gli scritti dell'età subapostolica, i quali, anche per altri aspetti, soggiacciono alla forte influenza del giudaismo ellenistico. Nel Nuovo Testamento questo tipo di ordinamento è attestato dalla Lettera di Giacomo, dagli Atti, dalla prima Lettera di Pietro e, soprattutto, dalle pastorali<sup>82</sup>.

Nell'organizzazione, la Chiesa, secondo l'apostolo Paolo scrivendo a Timoteo e Tito, aveva la figura del *presbuteros*, il quale si dedicava alla direzione, all'insegnamento della dottrina e alla predicazione del vangelo<sup>83</sup>.

Come già visto gli anziani di Israele, o della congregazione, erano spesso citati nelle faccende della comunità. Di solito la sinagoga era governata da un concilio di anziani, dove c'erano dei turni di governo (come abbiamo già visto nei primi capitoli). Tutto Israele era soggetto al Sinedrio.

Questa struttura sarà appresa come modello della comunità cristiana, i *presbuteros* occuperanno il posto della istituzione degli "anziani", il *zaqen* dell'Antico Testamento diventerà il *presbuteros* nel Nuovo Testamento.

La novità che abbiamo nell'anziano cristiano, che non la troviamo in maniera esplicita nel corrispettivo giudaico, è che il *presbuteros* aveva il dovere di visitare gli ammalati, doveva dedicarsi alla predicazione della parola e all'insegnamento della dottrina, cosa che non sembra fosse necessariamente richiesta agli anziani giudei, inoltre gli "anziani" cristiani ricevevano le offerte per la comunità e partecipavano, insieme agli apostoli, ai concili<sup>84</sup>.

La problematica però, si presenta quando in alcuni testi (tra i quali due dei principali sono Atti 20:28 e Tito 1:7) appare il termine ἐπίσκοπος, i problemi appaiono perché il termine appare al singolare (anche se ci siano brani dove il termine si presenta al plurale) mentre invece πρεσβύτερος spesso appare nella forma plurale, questo ha fatto con che alcuni studiosi, principalmente quelli cattolici, arrivassero alla conclusione che il testo sta parlando di due persone distinte, più precisamente due incarichi distinti, e di conseguenza danno una maggior importanza al secondo termine<sup>85</sup>. A motivo di questa questione

---

<sup>82</sup> G. Bornkamm, *op. cit.*, p. 117.

<sup>83</sup> At. 20:17, 28; I Tm. 3.1-7; Tt. 1.5-9.

<sup>84</sup> At. 15.4,6,23; At. 14.23; At. 20.17,28; At. 11.30; I Tm. 5.17; Tt. 1.5; Tg. 5.14; I Pe. 5.2.

<sup>85</sup> "nel mondo di lingua greca del tempo episkopos era usato in senso profano, in riferimento a un sovrintendente in una varietà di settori: supervisore in questioni finanziarie, ispettore di associazioni civiche o colonie civili, amministratore di templi. Era usato anche per sorveglianti nella sinagoga. Il

interpretativa, sono apparse delle spiegazioni che hanno cercato di dare una giusta definizione a questi due termini. Quello che cercherò di analizzare è come si è raggiunto a una concezione presbitero-vescovo, come entità separate.

Ci sono tre possibilità principali a questa questione:

Nella prima, che è la concessione cattolica, si dice che nelle pastorali si può trovare una trilogia strutturata da episcopo-presbiteri-diaconi<sup>86</sup>, l'episcopo, in questo caso, possedeva più autorità nei confronti dei presbiteri e diaconi. Questa forma sarà ben organizzata già nel secondo secolo da Ignazio di Antiochia (107 A.D.), nella sua concessione i diaconi e i presbiteri diventano subordinati ai vescovi. Secondo Ignazio, tutti questi fanno parte di una gerarchia voluta da Dio. Il suo sistema per gli uffici era in ordine decrescente. I presbiteri lavoravano come una specie di collegio, con il dovere di rispondere alla presidenza di un vescovo<sup>87</sup>. Il vescovo invece era colui che governava tutta la comunità, presiedeva al posto di Dio, quindi chi ascoltava al vescovo ubbidiva a Dio<sup>88</sup>. Da aggiungere però, che Ignazio fa riferimento alla situazione della Siria e dell'Asia Minore all'inizio del II secolo. È probabile che pure in

---

termine è l'equivalente etimologico dell'ebraico mebaqker, 'sorvegliante', il titolo attribuito al superiore della comunità essena nella letteratura qumranica. Episkopos come titolo della chiesa cristiana può essere derivato in parte da tale uso esseno ma, stranamente, questo titolo greco non è mai usato nel NT per designare un ufficiale nelle comunità cristiane in Giudea. Ad esempio Giacomo, che nel NT è visto nella funzione superiore della chiesa cristiana di Gerusalemme (Atti 15:13; 21:18), non è mai detto episkopos. Quando è usato per ufficiali della chiesa cristiana, il termine riguarda comunità del mondo greco dell'area mediterranea orientale al di fuori della giudea (Fil. 1:1; Tt. 1:7; I Tm. 3:1-7). Così il suo uso cristiano può essere dovuto in parte all'uso greco coevo del titolo [...]. Sorprendentemente, Luca usa episkopos per coloro che aveva appena definito presbyteros in Atti 20:28. Lui a quanto pare non fa nessuna differenza tra le loro funzione ed egli considera i due titoli come designazioni uguali. Nelle lettere pastorali si menzionano tre gruppi, ed episkopos ricorre al singolare in Tt. 1:7; I Tm. 3:2. In Tito 1:1-7 sembra trattare i titoli presbiteri ed episkopos come fa Luca (senza differenza tra di loro). J.A. Fitzmyer, *Gli Atti degli Apostoli*, Queriniana, Brescia, 2003, p. 716.

<sup>86</sup> Questa era la concessione di Innocenzo, Agostino, Isidoro di Siviglia. Cfr. C. Cerami, in Pietro Sorci (ed.), *Il Presbitero nella Chiesa dopo il Vaticano II*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani, 2005, p. 104.

<sup>87</sup> Richard A. "Episcopado" in S. Sykes, *The Study of Anglicanism*, SPCK Publishing, 1998, pp. 296-309

<sup>88</sup> Già nel terzo secolo questo triplice ordine sarà usata nella Chiesa. Secondo questa visione le pastorali non presentano mai insieme questi tre ministeri, di conseguenza questi ministeri sono delle funzione separate e trovano le evidenze nel fatto che in I Timoteo 3:1-13 accenna soltanto l'episcopo e il diacono solamente nel capitolo 5:17-22 compaiono i presbiteri. In questo tipo di sfumatura anche se non appare esplicitamente, i diaconi hanno una posizione di sottomissione, già l'episcopo, che appare al singolare, probabilmente sia uno tra i presbiteri che svolge l'ufficio di sovrintendenza o di sorveglianza nella comunità locale. Secondo loro quello che hanno fatto fu riprendere e continuare l'esperienza dell'età apostolica, lasciandosi guidare, per quanto riguarda alle forme esterne del ministero, dagli stimoli evolutivi suggerite dalle varie situazioni ambientali e storiche e più tardi guidati dalla Tradizione della Chiesa. Cfr. E. Malnati, *I Ministeri nella Chiesa*, Paoline, Milano, 2008, P. 222; Cfr. C. Cerami, *op. cit.*, p. 105.

Alessandria esistesse un sistema collegiale di vescovi e presbiteri all'inizio del III secolo. Dunque, è possibile affermare che da Ignazio in poi, si inizia l'emergere del monoepiscopato dinanzi al triplice ministero<sup>89</sup>.

Nella seconda interpretazione, che contrasta con la prima, abbiamo l'idea che i presbiteri e i vescovi erano soltanto una connotazione sinonimica (una interpretazione più protestante), ossia, anche se queste figure erano già presenti nelle comunità, non rappresentavano istituzioni diverse, loro sviluppavano lo stesso ufficio<sup>90</sup>. S. Girolamo, nel V secolo, diceva che il presbitero e l'episcopo erano la stessa persona, prima che il Demone iniziasse a dire: "sono di Paolo, sono di Apollo" (I Cor. 1:12). Questa fu l'interpretazione del vescovo anglicano J.B. Lightfoot. Lui affermava che originalmente l'episcopo e il presbitero-anziano, erano termini sinonimi, soltanto dopo l'episcopato è apparso, per elevazione, però il ministero nella origine era presbiteriale e non episcopale. A.V. Harnack e B.H. Streeter si mostrarono predisposti a questa forma d'interpretazione.

La terza interpretazione, che cerca di creare un collegamento con le due precedenti, rende evidente che l'episcopo era un presbitero/anziano, con le adeguate funzioni liturgiche e pastorali, quindi affermano che sin dall'inizio esisteva una distinzione originale tra l'ufficio dell'episcopo e quello del presbitero, però è possibile che alcuni di questi episcopi fossero parti del presbiterato. Un altro aspetto da considerare, in questa interpretazione, era che non tutti i presbiteri/anziani erano episcopi. Questa è la interpretazioni di E. Dassmann, R. Sohm e W. Lowrie<sup>91</sup>.

## **2.7 "Il presbitero e l'episcopo" in Atti 20:28 e Tito 1:7**

Dopo aver osservato i tre principali modi d'interpretazione sulla questione "presbitero-episcopo", mi sono reso conto che ci sono dei testi nella

---

<sup>89</sup> "é con Ignazio di Antiochia che il capo dei presbiteri diventa un vescovo (e anche monepiskopos, anche se Ignazio non usa il termine)". J.A. Fitzmyer, *op. cit.*, p. 716.

<sup>90</sup> Cfr. C. Cerami, *op. cit.*, p. 107.

<sup>91</sup> Cfr. E. Malnati, *op. cit.* p. 222

Bibbia che creano delle difficoltà di interpretazione tra gli esegeti. Tra questi testi, i due principali si trovano nel libro di Atti e in Tito.

Ci sono varie opinioni divergenti, ho cercato di raccogliere varie forme di spiegazioni che hanno cercato di dare un senso migliore a ciò che Luca e Paolo intendevano dire. Queste divergenze si basano sul fatto che in ambedue casi tanto Luca come l'apostolo, adoperano un cambiamento di termine in mezzo al loro discorso. Dopo aver usato all'inizio del discorso il termine presbitero (questo succede tanto in Atti come in Tito), appare un nuovo termine che è l'episcopo. Un buon numero di studiosi intravede una fluttuazione di vocabolario dovuta all'imprecisione degli incarichi (almeno a Creta, Tito 1).

P. Iovino diceva che il passaggio brusco dal presbitero al vescovo, segnato all'inizio del nuovo versetto, il vescovo al di là di ogni fantasiosa interpretazione, indica semplicemente che nella fase storica di stesura del testo i termini presbitero e vescovo erano ancora fluttuanti. Pur non essendo sinonimi e non creando confusione di persone di ruoli, è evidente che qui vengono riferiti allo stesso gruppo di persone, prima considerato nella collegialità presbiteriale, poi nella individualità emersa al suo interno, quella dell'episcopo. Dal punto di vista istituzionale, appare altresì evidente che il passaggio dal plurale al singolare indica un parallelo passaggio storico verso un'organizzazione della comunità maggiormente centralizzata. N. Brox, invece, ipotizza che il presbitero era in sostanza a un livello inferiore a quello del vescovo, e le esigenze che erano richieste al vescovo, si fondavano nella eminente funzione di 'amministratore di Dio', quindi il presbitero già doveva possedere delle virtù episcopali prima di essere scelto come vescovo<sup>92</sup>.

Invece, C. M. Casale affermava che era una cosa sorprendente, la comparsa di una figura nuova, quella dell'episcopo, le cui funzioni però coincidono con quelle dei presbiteri: a) entrambi hanno il compito di presiedere: 1 Tm. 5:17 e 1 Tm. 3:5; b) entrambi esperti nella didachè e nel lavoro didattico: 1 Tm. 3:2 e Tt 1:9. Che i due uffici non siano identici in tutto e per tutto? Solo così sembra possibile spiegare come al punto in cui Paolo esorta a Tito a costituire anziani in ogni nuova comunità (Tt. 1:5) faccia un ritratto dell'episcopo (Tt. 1:7-9). Eppure, se accanto al presbitero compare anche l'episcopo, ciò

---

<sup>92</sup> P. Iovino, *op. cit.*, p.198.

significa che la figura di quest'ultimo si era resa necessaria: perché determinate funzioni amministrative dovevano essere espletate da una sola persona. È così che nascono i presbyteroi proestotes, ovvero presbyteroi episkopountes. Si può ben dire che l'episcopo delle lettere paoline è posteriore al presbitero<sup>93</sup>.

D.J. Harrington nella sua interpretazione dichiarava che il presbitero era nominato in tutti i centri urbani, era uno che esercitava l'incarico in maniera generale. I vescovi al contrario, avevano funzioni più specifiche, come quella dell'insegnamento (non tutti i presbiteri erano in grado di insegnare 1 Tm. 5:17) aveva anche la funzione di sorveglianza<sup>94</sup>.

L. Oberlinner sostiene che Paolo e Luca hanno la tendenza di vedere nella comunità guidata dal singolo episcopo l'ideale di comunità cristiana. Lui vede nella ecclesiologia di Paolo a Tito, una direzione che deve essere severa, e avere una divisione dei ruoli direttivi e subordinati<sup>95</sup>.

C.K. Barrett nel suo commento propone che il fatto che i due termini siano del pari applicati alle stesse persone, non vuol dire tuttavia che siano equivalenti per significato. Lui fa un elenco di diversi altri commentatori: Conzelmann che diceva, che il vescovo definisce il compito degli anziani, Weiser analogamente affermava che episcopos non è titolo di un ministero bensì definizione d'una funzione. Non è identica la prospettiva di Schneider, secondo cui in Atti 20:28 e Tito 1:7, hanno una combinazione del tipo di ordinamento della chiesa con gli anziani e del tipo paolino con vescovo e diaconi. J. Roloff pensava, che Luca e Paolo elaborano una fusione fra gli anziani, di radice giudaica, e gli episcopi di radice ellenistica. Sarebbe una classificazione che qualifica gli anziani e gli episcopi da un punto di vista sociologico e l'altra da un punto di vista teologico<sup>96</sup>.

In sostanza le fonti, di provenienza cattolica, che sono riuscito a consultare, anche se con sfumature diverse, arrivano essenzialmente alla stessa conclusione. Dalla parte protestante W.D. Mounce è quello più

---

<sup>93</sup> C. M. Casale, *Le Lettere Pastorali, Timoteo e Tito*, cit., p. 198; N. Brox, *Il Nuovo Testamento Commentato, Le Lettere Pastorali*, Morcelliana, Brescia, 1970, pp. 419, 420.

<sup>94</sup> D.J. Harrington, *The Pastoral Epistles*, Liturgical press, Washington, 1991, p. 31.

<sup>95</sup> L. Oberlinner, *op. cit.*, p. 43.

<sup>96</sup> "Altrove nel N.T. il termine episcopos ricorre in I Pt. 2:25; Tt. 1:7; I Tm. 3:2; Fl 1:1. La sua generale equivalenza con 'l'anziano' è chiara. Il termine è applicato a detentori di cariche in vari gruppi sociali. È probabile che i cristiani abbiano mutuato il termine da istituzioni secolari, ma che siano stati incoraggiati a servirsene in virtù delle associazioni prodotte principalmente dal verbo greco biblico". C.K. Barrett, *Atti degli Apostoli*, Paideia, Brescia, 2005, p. 1142.

contrastante con le interpretazioni precedente. Lui afferma che 'presbitero' e 'episcopo' sono sinonimi, e che lo spostamento che Luca 20:28 e Tito 1:7 fanno da un termine all'altro mostra soltanto che la terminologia non aveva avuto il tempo necessario di solidificarsi (lui era contra la visione di Oberlinner che perfino pensava che gli autori erano confusi e che avevano creato due liste). Questa stessa oscillazione occorre anche in Atti 20:17, 1 Pietro 5:1-2. Mounce afferma che prima, secondo il testo, tutti quelli che erano scelti dalla comunità, erano introdotti come 'anziani' ma quando il contesto si sposta alla responsabilità di governo, Paolo passa alla designazione di 'sorvegliante'. Questa designazione sarebbe una sorta di 'titolo funzionale'. L'uso del singolare episcopo non denota un singolo vescovo che ha la autorità, anche perché Paolo nella costruzione grammaticale di Tito 1:6 usa il singolare, quindi ciò che fa è soltanto seguire il suo discorso usando il singolare fino alla fine del testo. Parlando Tito 1:7 tanti commentatori frequentemente si dimenticano la forza del γάρ, questa congiunzione collega il discorso e argomenta contro l'idea che il sorvegliante e gli anziani sono distinti<sup>97</sup>.

Riconoscendo che la questione non è semplice da capire nella sua totalità, è possibile affermare che probabilmente, il titolo di presbitero o vescovo non formava un ordine superiore ecclesiastico, se guardassimo in un contesto più ampio. Questo è opportuno dire basando sul fatto che Paolo ha ricordato ai presbiteri di Efeso, che tutti loro erano vescovi (At. 20.28), e quindi vescovo e presbitero sono dei termini usati parallelamente (Tt. 1.5-9). I vescovi e i presbiteri, sono stati chiamati per sorvegliare e gestire la comunità. È anche opportuno riconoscere che Paolo individua alcuni fratelli possedevano dei doni speciali per la leadership (1Co. 12.28, Ebr. 13:7,17), ma soltanto questo particolare non è sufficiente per confermare una gerarchia ecclesiale dominatrice. I primi cristiani vedevano Cristo come il centro di tutti gli uffici della Chiesa, di conseguenza guardando su questa ideologia e seguendo il contesto degli scritti paolini, il vero ministero era servire e custodire umilmente la Chiesa e non governare tramite una posizione elevata. (Mt. 20.26-28; At. 20.28).

---

<sup>97</sup> W.D. Mounce, *op. cit.*, p. 390.

## Capitolo 3

### La scomparsa della figura dell'anziano nel Medioevo e la sua riscoperta nella Riforma protestante

#### 3.1 La trasformazione subita all'interno della comunità cristiana dei primi secoli

Dai tempi più remoti (Babilonesi, Sumeri, Egiziani ), fino alla formazione di Israele come popolo con le sue strutture sociali e religiose, il termine "anziano" aveva una collocazione, a quanto pare, precisa. Loro erano i grandi capo famiglia, responsabili di far valere la legge nelle loro tribù e principalmente in tutto il popolo d'Israele. Sono stati un riferimento e una guida nella gestione dell'ordine.

Questa classe di persone, come abbiamo accennato nel capitolo precedente, era anche presente nelle vicende di Gesù e degli apostoli. Anche se appaiono spesso in maniera negativa, erano presente ancora all'interno della società politica e religiosa. Più tardi questa figura sarà ripresa dalla chiesa cristiana che stava nascendo e che cercava di organizzarsi.

I primi cristiani non erano una moltitudine inorganica, ma avevano un'organizzazione e un sistema ben delineato. Sin dal periodo iniziale, il cristianesimo ha cercato di presentare la Chiesa come una società perfetta e ben ordinata. Gli apostoli stessi, cercando una appropriata organizzazione, eleggevano uomini in grado di mantenere l'ordine tra i fedeli. Gli uffici venivano conferiti tramite l'imposizione delle mani e la preghiera<sup>98</sup>.

---

<sup>98</sup> "I Cor. 12:28; At. 13:1; Ef. 4:11. Col passare degli anni alcuni gruppi all'interno della chiesa scomparvero (carismatici, profeti e dottori), furono assorbiti dagli episcopi, presbiteri e diaconi. Altri come gli evangelisti man mano che procedeva la diffusione del cristianesimo andarono scomparendo". K. Bihlmeyer, H. Tuechle, *Storia della Chiesa, L'antichità Cristiana*, Morcelliana, Brescia, 1969, p. 129.

L'idea di base tramandata dagli apostoli (i primi ad avere la direzione delle comunità) e raggiunta alla chiesa che era in formazione, richiedeva che ogni gruppo cristiano avessero degli organismi ecclesiastici e che questi organismi professassero la stessa fede. Tutto questo con l'obbiettivo che loro avessero una struttura e un ordinamento essenzialmente uguali<sup>99</sup>. Il problema è che dopo il periodo apostolico, tra i cristiani, questa uguaglianza ha cominciato a declinare, è possibile intravedere che già a quei tempi, nella Chiesa, si trovava una sorta di divisione<sup>100</sup>.

Da precisare il fatto che neppure all'interno della leadership ecclesiale c'era un'uguaglianza, anzi, internamente a questo gruppo le prime dispute iniziavano a spuntare<sup>101</sup>.

“Gli stessi discepoli degli apostoli e i più antichi Padri della Chiesa parlano d'una distinzione interna tra il clero e laici, e Tertulliano fa accusa agli eretici del suo tempo di confondere queste due classi”<sup>102</sup>.

Secondo S. Clemente (I sec.), favorevole alla struttura gerarchica, i primi “vescovi” furono nominati direttamente dagli Apostoli. In seguito anche i fedeli sono stati consultati nella scelta. L'elezione, a quante pare, era riservata in particolare alla comunità. I vescovi provinciali partecipavano dando il loro consenso e controllavano che l'elezione avvenissero in modo legale. Soltanto dopo queste procedure il vescovo poteva consacrare chi era stato eletto<sup>103</sup>.

---

<sup>99</sup> L'apostolo individuava nell'organizzazione della Chiesa un corpo, dove tutte le parti dovevano collaborare (apostoli, profeti, dottori e vescovi). Lo scopo principale era quello di costruire il corpo del Cristo. Fin dal più antico documento, che è la prima lettera ai Tessalonicesi, Paolo accennava alla necessità di fratelli incaricati di dirigere la comunità (I Tess 5:12), queste persone responsabili potevano avere nomi diversi, “Guide”, “Presbitero” e “Episcopi”. Cfr. A. Jaubert, *Storia Vissuta del Popolo Cristiano*, Società Internazionale, Torino, 1985, p. 23.

<sup>100</sup> I membri della comunità si dividevano quindi in due gruppi, i dirigenti e i semplici fedeli, i Chierici e i laici, una terminologia che risale ai tempi remotissimi delle costituzione ecclesiale (At 1:17; Clemente 40:5; Tertulliano 12). Cfr. A. Jaubert, *Storia Vissuta del Popolo Cristiano, cit.*, p. 23.

<sup>101</sup> “Parimenti agli scritti dei Padri più antichi, di S. Clemente romano, di S. Ignazio, di S. Policarpo, d'Erma e di S. Giustino contengono le più chiare testimonianze di questa distinzione, la quale viene pure attestata da tutti quegli scrittori, che, come Policrate di Efeso, Egesippo, S. Irineo, Tertulliano ed Eusebio parlano della successione dei vescovi, oppure enumerano i vescovi delle singole chiese, il che suppone necessariamente la distinzione tra i preti e i vescovi, mentre in una sola città, come in Gerusalemme ed in Roma, vi era un buon numero di preti”. E. Bruck, *Storia della Chiesa*, S. Alessandro, Bergamo, 1940, pp. 73-74.

<sup>102</sup> E. Bruck, *op. cit.*, p. 72.

<sup>103</sup> Secondo S. Cipriano i vescovi copro vinciali d'accordo con il popolo e il clero, si radunavano nella città rimasta senza il suo vescovo e sceglievano un nuovo vescovo al quale era conferita la sacra ordinazione.

### 3.2 L'educazione, la formazione e il mantenimento del clero nella Chiesa antica

Dopo le trasformazioni avvenute e dopo aver raggiunto una certa organizzazione, la chiesa cercò di lavorare nella educazione, nella formazione e mantenimento dei suoi futuri ecclesiastici. Per quanto riguarda la loro educazione, alla fine del II secolo le scuole *catechetice*, che avevano il compito di fare proseliti, divennero luoghi d'istruzione per il clero. Siccome la Chiesa era molto cauta nella scelta dei suoi futuri leader, essi erano istruiti sotto sorveglianza. Molto presto fu stabilito che per accedere agli incarichi superiori il chierico doveva fare un periodo di tirocinio nei livelli inferiori, questo periodo di preparazione serviva per dimostrare le loro capacità e la loro chiamata. Un altro punto essenziale per la continuità del clero riguardava il mantenimento. Siccome le comunità erano povere, era necessaria una buona amministrazione delle entrate per il buon andamento dei servizi.

L'alta amministrazione delle entrate della Chiesa apparteneva al vescovo e venivano assegnate parte al mantenimento del vescovo e del suo clero, parte per i bisogni del culto, parte in soccorso ai poveri<sup>104</sup>.

Nel II secolo era probabile che i "vescovi" non venissero sostenuti completamente dalla Chiesa, ma molti tra questi avevano la loro proprietà privata o seguivano l'esempio dell'apostolo Paolo (At 20:34), occupandosi di agricoltura, di industria e commercio. Alcuni vescovi si dedicavano con tanto impegno alle loro attività che Cipriano, ha sentito il bisogno parlare contro

---

In alcuni casi il vescovo consultava soltanto il clero, ma senza essere legato al consenso né del clero né dei fedeli. Tramite questo meccanismo è nato un modo di elezione. Ogni comunità aveva un solo vescovo e dovevano essere in comunione con lui. A lui era data la potestà di accettare i catecumeni, di escludere i membri indegni della comunità, di distribuire gli altri uffici ecclesiastici della sua diocesi. I presbiteri venivano dopo il vescovo ed erano dipendenti da questo, non erano autorizzati a conferire gli ordini e anche questi, a quanto pare, venivano scelti dalla comunità. Solo nel periodo successivo, quando sorsero le parrocchie, i presbiteri conquistarono maggiore importanza, però a Roma e anche nelle città più grandi questo sviluppo iniziò prima. Invece nelle campagne si trovavano i cosiddetti *corepiscopi*, questi avevano un distretto a loro soggetto, avevano gli stessi diritti di quelli delle città a cui dovevano rendere conto del loro lavoro e a cui erano sottoposti. Cfr. K. Bihlmeyer, H. Tuechle, *Storia della Chiesa, L'antichità Cristiana, cit.*, p. 135 ed E. Bruck, *op.cit.*, p. 76; G. Lebreton, G. Zeiller, *La Chiesa Primitiva*, S.A.I.E, Torino, 1957, p. 475.

<sup>104</sup> E. Bruck, *op. cit.*, pp. 77-78.

questo costume nel sinodo di Elvira (306) che adottò provvedimenti contrari a questa pratica<sup>105</sup>.

In ciò che concerne il celibato, il clero non aveva l'obbligo di viverlo. Non esisteva una prescrizione apostolica e, almeno nei primi tre secoli, nemmeno una legge ecclesiastica che respingesse il matrimonio del clero<sup>106</sup>. Chi abbracciava la vita ecclesiale ed era già sposato, poteva svolgere senza problema il suo incarico. Tuttavia questa libertà era data soltanto a coloro che avevano contratto il matrimonio prima dell'ordinazione. Dopo l'ordinazione i membri del clero, cioè i vescovi, i presbiteri e i diaconi non potevano più sposarsi, a meno che rinunciassero l'incarico. Questa pratica nella struttura ecclesiastica generò col passare degli anni delle grandi problematiche per la comunità cristiana e tanti furono i tentativi di stabilire delle regole precise per questa complicata questione<sup>107</sup>.

---

<sup>105</sup> Secondo la cosiddetta Didascalia apostolica del III sec., per ecclesiastici e per il loro mantenimento, lascia liberi i fedeli di devolvere eventualmente una parte delle oblazioni anche ai presbiteri, mentre al vescovo e al diacono era riconosciuto il diritto alle stesse. A quelli che non avevano un sostegno proveniente dalla comunità, vivevano del lavoro delle proprie mani, del commercio e di un piccolo aiuto dai fedeli. Le entrate delle comunità consistevano nel prodotto delle collette ordinarie e straordinarie, nelle offerte volontarie delle primizie e delle decime. Secondo la Scrittura (Mt 10:10; I Cor 9:13) i ministri dell'altare hanno diritto di vivere dell'altare. Al sostentamento del clero si provvedeva con una parte dei doni offerti dai fedeli durante il servizio divino (*oblaciones*). Tertulliano (Apologia 39) parla inoltre di contributi mensili in denaro per la cassa della comunità (arca). Oltre a ciò la Didachè (c.13) esorta a offrire le primizie. La Didascalia (22:25) esorta a consegnare le decime e applica in proposito al Nuovo Testamento le parole di Mosè circa le tribù di Levi. Incominciò a formarsi anche, con offerte volontarie e lasciti, un notevole patrimonio ecclesiastico. Cfr. K. Bihlmeyer, H. Tuechle, *op. cit.*, p. 135 e E. Bruck, *op. cit.*, p. 77.

<sup>106</sup> "Nei primi sette secoli della vita ecclesiale, in oriente e in occidente, la legge del celibato-continenza era una 'tradizione non scritta di origine apostolica'. I vescovi e i diaconi erano in gran parte uomini sposati, che probabilmente dopo la loro ordinazione hanno scelto di essere continenti, però una continenza perfetta. Innocenzo I, fedele all'esegesi di Siricio (*propter continentiam futuram*), domanda la continenza perfetta ai monogami ammessi all'ordinazione. In tal senso legiferano pure i vescovi, come risulta dai concili di Agda e di Marsiglia e, in Africa, dalla collezione di Cresconio, ciò è in armonia con il pensiero del Crisostomo, per il quale il vescovo sposato deve vivere con sua moglie 'come se non l'avesse'. Questa posizione sembra aver incontrato il favore di certi ambienti orientali, al giudicare dal *Testamentum Domini Nostri Jesu Christi*, che curiosamente identifica il vescovo con un vedovo (*qui fuit unius uxoris vir*), e pure l'esegesi di S. Girolamo (contro Gioviniano) '*eligatur episcopus, qui unam ducat uxorem ... sed qui unam habuerit uxorem*'. Nel *corpus Iuris Civilis* di Giustiniano, la regola preconizzata nella lettera a Timoteo prende una colorazione rigorista, più per ragione di Stato (evitare l'alienazione dei beni ecclesiastici) che di ermeneutica". A. Marchetto, *Chiesa e Papato nella Storia e nel Diritto, Vaticana*, Città del Vaticano, 2002, pp. 141,142.

<sup>107</sup> Secondo la tradizione cattolica il primo Papa, Pietro, era sposato, così come lo era la maggior parte degli apostoli (vi è, peraltro una tradizione orale quasi unanime che riconosce la verginità di Giovanni, la maggioranza dei Padri, ritiene che Paolo non si sposò o, sarebbe stato vedovo). Nella Chiesa primitiva il problema non si poneva. Facendo un percorso storico sul celibato nel II e III sec., il periodo gnostico in cui si sostiene che la luce e lo spirito sono cose buone, le tenebre e la materia sono cose cattive, il matrimonio era visto come una cosa cattiva. Non si può essere sposati ed essere perfetti. Nel IV sec. nel

### 3.3 Dalla Gerarchia ecclesiastica fino al “primato”

La chiesa, man mano che il tempo passava riusciva ad organizzarsi ancora di più e a prosperare. Tante aree nella sua struttura erano prese in considerazione, come abbiamo richiamato, l'educazione, la formazione, il mantenimento. La parte invece, che la chiesa ha avuto delle grosse difficoltà in organizzarsi era nel senso gerarchico, ecco perché hanno affrontato alcuni scismi. Nel II sec., dopo le lotte e gli scismi<sup>108</sup>, l'autorità del vescovo emerge con maggior vigore. In questo periodo questi vescovi diventarono i veri capi delle Chiese, maestri, guide, pastori delle anime, ministri del culto e dei sacramenti. I vescovi diventarono il centro della comunità e la sua rappresentanza tanto all'interno quanto all'esterno<sup>109</sup>.

---

Concilio di Elvira (Spagna), un concilio locale, si stabilisce che un prete che celebra la messa dopo aver avuto rapporto con sua moglie, perde lo status, però i preti continueranno a sposarsi. Il Concilio di Nicea (325) stabilisce che dopo essere ordinato un prete non può sposarsi. Nel 385 papa Siricio abbandona la moglie per diventare papa. Nel 405 Sant'Agostino scrive: "Nulla abbassa di più lo spirito di un uomo che la carezza di una donna". Nel Concilio di Tours (567), si stabilisce che ogni ecclesiastico trovato a letto con la propria moglie, sarà ridotto allo stato laicale. Papa Gregorio Magno (590-604) stabilisce che ogni desiderio sessuale è peccato. Nel VII e VIII sec. S. Bonifacio riferisce al Papa che in Europa quasi nessun vescovo o prete è celibe. Nel IX sec., il Concilio di Aix la Chapelle ammette apertamente che nei conventi avvengono aborti per nascondere gravidanze. Un vescovo chiamato Ulrico, scrive documentando con le Sacre Scritture per sostenere che è meglio che i preti si sposino. Nel XI sec. papa Bonifacio IX si dispensa da celibato e si dimette dalla sua funzione per sposarsi, invece Papa Gregorio VII stabilisce che chi deve essere ordinato deve fare voto di celibato. Papa Urbano II accetta che le moglie dei preti ed i loro figli siano venduti come schiavi. Nel XII sec. il primo concilio Lateranense (papa Callisto II) decreta che i matrimoni dei preti sono invalidi, decisione che verrà confermata dal concilio Lateranense II (papa Innocenzo II). Nel XIV sec. il vescovo Pelagio deplora che ancora si ordinino donne prete e che queste confessino. Nel XVI sec. il concilio di Trento (1545-1563) stabilisce che il celibato e la verginità sono superiori al matrimonio, però in questo periodo le legge imposte dalle diocesi non erano ancora del tutto osservate. Cfr. K. Bihlmeyer, H. Tuechle, *op. cit.*, p. 135 e <http://madalenaesposa.blogspot.com/2007/12/histria-do-celibato-clerical.html>. consultato il 14 Febbraio 2011; A. Marchetto, *Chiesa e Papato nella Storia e nel Diritto, cit.*, p. 141.

<sup>108</sup> Alcuni di questi primi scismi erano il risultato del conflitto tra le chiese che si sottomettevano a una autorità ecclesiale di vasta portata rispetto a quelle che rifiutavano la sottomissione e si concentravano su una autorità locale, formando delle comunità autonome.

<sup>109</sup> S. Girolamo credeva che in origine ci siano stati soltanto presbiteri e che l'episcopato si sia formato solo nel corso del tempo, con l'elevazione di uno dei sacerdoti sopra gli altri, promossa per opporsi a tendenze scismatiche. Ma questa tesi si fonda su di una conclusione derivata erroneamente dall'antica terminologia e non è scevra da una certa tendenza personale, per il fatto che Girolamo stesso era presbitero, non vescovo. Invece i presbiteri divennero una specie di consiglio (secondo Ignazio "senato"), avevano il compito di assistere nella celebrazione del culto, nell'insegnamento e in alcune situazioni in cui il vescovo era impedito di presiedere, erano i suoi primi rappresentanti. Nelle comunità il presbitero già non era così richiesto, solamente nelle chiese più grandi svolgevano una funzione di rilievo e avevano più spazio. Cfr. K. Bihlmeyer, H. Tuechle, *op. cit.*, p. 132.

Dal III secolo in poi la forma ecclesiastica si andava modellando sotto la forma di quella proveniente dallo Stato. Il concilio di Costantinopoli creò cinque nuovi distretti ecclesiastici corrispondenti alle cinque diocesi civili dell'Est (Egitto, Oriente, Asia, Ponto e Tracia). Cartagine aveva l'autorità su tutta la diocesi dell'Africa, Roma sull'Italia peninsulare. Così si svilupparono i grandi patriarcati tra il IV e V sec. Le sedi principali furono Alessandria, Antiochia, Costantinopoli e Roma. Per l'amministrazione della Chiesa era importante questo sistema che più tardi avrebbe portato al sistema sinodale. Questi sinodi, per il mantenimento dell'ordine, avevano dei commissari imperiali che erano responsabili per la vigilanza e il buon andamento.

Con la "cristianizzazione" dell'impero<sup>110</sup>, il clero cominciò a godere di particolari privilegi, le decisioni dei sinodi ecumenici, convalidati dall'imperatore, acquistavano valore di legge. Il *Privilegium Fori*, fu costituito come un tribunale ecclesiastico per gli ecclesiastici, inoltre ai vescovi vengono attribuiti poteri arbitrari nelle cause civili. Questi dovevano rispondere solamente allo Stato o alle autorità interne superiori<sup>111</sup>. Il potere episcopale "monarchico" si affermò pacificamente, senza molta resistenza e proteste né da parte della comunità né da parte del clero.

La Chiesa si sviluppava clericalmente, le comunità delle principali città, le cosiddette capitale civili, davano rilievo e potere ai suoi vescovi. Tramite questo meccanismo la comunità di Roma e il suo vescovo spuntavano come la principale comunità del cristianesimo occidentale. Questo avveniva in primo luogo perché era la capitale dell'impero, e in secondo luogo perché era la comunità che inviava soccorsi alle comunità bisognose di ogni parte del mondo, era quella che ospitava i fratelli e inviava delle lettere per collaborare con gli altri sinodi (sia per incoraggiamento sia da un punto di vista teologico), come avvenne nei casi di Corinto ed Efeso.

---

<sup>110</sup> Nel 313 l'imperatore Costantino con un suo editto, in associazione con il coreggente Licinio, dichiara il cristianesimo *religio licita*. Nel 380 l'imperatore Teodosio, con l'editto dato in Tessalonica, impone a tutti di professare la religione cristiana, nella forma insegnata ai romani dall'apostolo Pietro e professata dal pontefice Damasio e da Pietro vescovo di Alessandria.

<sup>111</sup> Il vescovo era eletto dal popolo e dal clero, ma il metropolita e i vescovi della provincia dovevano dare il loro consenso. L'ordinazione di un neovescovo era riservata al metropolita. In alcuni casi lo Stato sceglieva il vescovo che gradiva. A Costantinopoli, dopo Teodosio, la nomina del vescovo avveniva tramite l'imperatore. Cfr. G. Lebreton, G. Zeiller, *La Chiesa Primitiva*, S.A.I.E, Torino, 1957, pp. 475-477; P. Gentile, *Storia del Cristianesimo*, Rizzoli, Milano, 1975, pp. 220-226; C. Papini, *Da Vescovo di Roma a Sovrano del Mondo. L'irresistibile ascesa del Papa Romano al Potere Assoluto*, Claudiana, Torino, 2009, pp. 79-97.

Già nel concilio di Costantinopoli (381) e di Calcedonia (451) abbiamo le indicazioni che il vescovo di Costantinopoli, doveva occupare il primo posto dopo quello di Roma<sup>112</sup>. Il vescovo di Roma verrà riconosciuto come *la suprema istanza di appello* per la Chiesa<sup>113</sup>. Graziano (378), conferì al papa Damaso il supremo potere giudiziario su tutti i metropolitani dell'occidente. Papa Gelasio I (493), dichiarò che la sede romana poteva giudicare su tutte le altre chiese, mentre questa non poteva essere giudicata da nessuno nel suo operato. Più tardi la sede romana arriverà alla conclusione che l'imperatore non è al di sopra della Chiesa e che è soggetto al giudizio dei vescovi, in particolare quello di Roma<sup>114</sup>. Anche se ci furono delle lotte, degli scismi e delle trattative contro questo sistema<sup>115</sup>, la comunità cristiana occidentale si arrese al potere di Roma<sup>116</sup>.

### 3.4 Cambiamenti sociali e religiosi nel medioevo

Grazie all'unità e alla potenza morale della Chiesa cattolica, la Sede apostolica rappresentava un residuo della grandezza dell'antica Roma e trasmise in eredità al medioevo incipiente l'idea immortale dell'Impero. Alla Roma cristiana si trasmise del tutto spontaneamente una parte di quell'autorità e importanza politica universale che era stata propria dell'antica Roma imperiale<sup>117</sup>.

---

<sup>112</sup> Da evidenziare che Il pastore di Erma, Ignazio di Antiochia, S. Ireneo, S. Cipriano e Tertulliano erano a favore di una chiesa che fosse a capo di tutte le altre chiese e di un sacerdozio dal quale derivasse tutta l'unità sacerdotale. Cfr. E. Bruck, *op. cit.*, pp. 80-81.

<sup>113</sup> Già nel II sec. nelle epistole di Ignazio, abbiamo la figura del vescovo come autorità monarchica, il vescovo per lui era una specie di entità metafisica. Come Cristo era in collegamento con il Padre, così il vescovo forma un tutt'uno con lo Spirito di Gesù. Il vescovo per lui era il Signore stesso, Iddio era il vescovo invisibile ed il vescovo il suo rappresentante visibile. Come il Signore non ha fatto niente senza il Padre, così i fedeli non possono far niente al di fuori dell'assistenza dal vescovo e dei presbiteri. Può darsi che Ignazio portasse in questa concezione una nota personale, e può anche darsi che sia un'ideale da raggiungere. Quello che si può intravedere è che il vescovo era già emerso sopra il collegio presbiteriale, come un superiore. Cfr. P. Gentile, *op. cit.*, p. 223.

<sup>114</sup> "Due pontefici, Leone I e Gregorio I, ambedue ornati dall'appellativo di 'grande', contribuirono maggiormente ad elevare il prestigio del papato e consolidarlo per l'avvenire". K. Bihlmeyer, H. Tuechle, *op. cit.*, p. 135

<sup>115</sup> Non sono entrato nei dettagli di questi dibattiti, che non erano soltanto di natura ecclesiale ma tante volte anche di natura teologica e anche perché queste trattative e scismi appaiono in maniera massiccia nella storia dell'aumento del potere della Chiesa.

<sup>116</sup> Cfr. C. Papini, *op. cit.*, pp. 53-65.

<sup>117</sup> K. Bihlmeyer, H. Tuechle, *op. cit.*, p. 380.

Nonostante i vari disordini politici e sociali dell'Occidente e dell'Oriente, la Chiesa continua ancora nel suo percorso di consolidamento e progredisce nelle sue faccende interne ed esterne, si estende rafforza la sua gerarchia, aumenta la sua potenza spirituale, clericale e diventa collegata al potere statale. La Chiesa diventava sempre di più Chiesa di Stato<sup>118</sup>. La figura del papa, diventa sempre più riconosciuta e autorevole.

Dai primi anni, passando per il periodo medioevale e arrivando alla Riforma protestante, la Chiesa raggiunse uno status privilegiato. Tuttavia come accadde nell'antichità, i cambiamenti e il rapido sviluppo di tutti i settori sconvolsero i costumi. L'astuzia del contadino si affianca a quella del mercante. L'ideale dell'uomo borghese è la conquista dell'oro, negli uomini d'affari si scatena la forte idea del lucro. Nasce una febbre di guadagno a cui neppure il clero rimase immune<sup>119</sup>. La Chiesa tramite i suoi capi cercò di trarre benefici seguendo questi impulsi e c'è riuscita. L'avidità ha fatto diventare la Chiesa più

---

<sup>118</sup> Con l'istituzione della monarchia la Chiesa viene ampiamente beneficiata, ad esempio in Spagna Francesco Ximenes confessore della regina Isabella iniziò a riformare la Chiesa di Spagna con l'appoggio del sovrano. Lui conferiva le cariche ecclesiastiche più importanti a persone ferventi nella fede. Anche in Francia la Chiesa si fece presente e si affermò specialmente nel periodo di Luigi XI. La Francia riconosceva il primato del romano pontefice, tramite la scelta e la nomina di tutti gli arcivescovi, vescovi e abati della nazione, cosa che contribuì notevolmente a rafforzare la posizione della monarchia che si rendeva sempre più soggetta la gerarchia ecclesiale. In Inghilterra invece sin dalla fine del secolo XIV, la monarchia aveva ottenuto tutto quello che poteva desiderare dalla Curia romana. Disponeva a piacimento dei beni ecclesiastici, delle entrate del clero e nominava i vescovi. Il privilegio dei tribunali ecclesiastici era molto limitato. Cfr. V. Vinay, *Riforma Protestante*, Paideia, Brescia, 1982, p. 44.

<sup>119</sup> "La grande maggioranza degli storici contemporanei sono d'accordo nel ritenere che la causa immediata della rivoluzione protestante non debba cercarsi nella corruzione della Chiesa, è innegabile che questa reale corruzione abbia reso più facile la diffusione della rivolta. Bisogna però sottolineare il fatto che la decadenza morale in Germania era per lo meno altrettanto e forse più grave che in Italia. In Germania l'alto clero era tratto esclusivamente dalla nobiltà: vescovi e canonici conducevano una vita mondana, cercando di cumulare nelle proprie mani vari benefici, celebrando raramente, passando il tempo fra le cacce e i divertimenti: del vescovo di Colonia Hermann von Wied, si dice che in tutta la sua vita abbia celebrato la Messa tre volte. Il proletariato clericale era molto numeroso: si potrà accettare o no la cifra data da un storico luterano del Cinquecento, Agricola, di 1.400.000 ecclesiastici (dei due sessi) su 15 milioni di abitanti, ma altri computi confermano l'alta percentuale del clero, che costituiva spesso il 5 o il 10 per cento della popolazione. Poveri, poco istruiti, questi sacerdoti in forte maggioranza non osservavano il celibato. Negli ordini religiosi che non avevano abbracciato una riforma, la situazione non era consolante: la decadenza era palese soprattutto nei conventi femminili, dove le famiglie nobili collocavano a forza le figlie. Si diffonde in questo periodo l'opinione che la lussuria semplice non costituisce peccato mortale". G. Martina, *Storia della Chiesa*, Morcelliana, Brescia, 1993, pp. 112, 113.

ricca e più potente, ma insieme al guadagno arrivò all'interno della Chiesa, in maniera forte e accentuata, la corruzione<sup>120</sup>.

Il decadimento spirituale e la corruzione non erano soltanto nel capo, nel romano pontefice e nella sua Curia, ma si estendevano a tutto il corpo della Chiesa. Il clero proveniente dalla nobiltà occupava i posti ecclesiastici migliori e accumulava prebende su prebende; considerava l'ufficio ecclesiastico una 'sine cura', e si faceva sostituire da vicari, spesso ignoranti e mal retribuiti. I nobili facevano conferire le cariche ecclesiastiche ai loro figli, spesso quand'erano ancora adolescenti o soltanto bambini<sup>121</sup>.

### 3.5 Lutero e gli uffici ecclesiale

A motivo della corruzione alla quale era arrivata la Chiesa nel decorso dei secoli, sono apparsi i primi riformatori, loro erano convinti che la Chiesa medievale e la sua dottrina si era corrotta. E questo era a causa di aver introdotto al suo interno aggiunte umane alla Scrittura. Lutero dinnanzi a questa situazione, propose la sua nuova interpretazione teologica concernente alla sua "nozione di Chiesa". Lui era favorevole, prima di tutto, a una Chiesa istituzionale, questa chiesa-istituzione era un mezzo di grazia stabilito da Dio. Si distanziava dai radicali della sua epoca, perché questi dichiaravano che la vera chiesa non doveva avere rapporti con lo Stato. Affermava che la chiesa è visibile e istituzionale, e aggiungeva il fatto che questa istituzione era composta da un sacerdozio ministeriale<sup>122</sup>.

Le sue idee riformatrice, nel senso ecclesiastico, provenivano dal "non funzionamento" e non raramente dal "mal funzionamento" dei vari ministeri (papale, episcopale, presbiterale), ha cercato di attaccare tutto ciò che poteva e doveva essere cambiato, ha combattuto anche contro ciò che non poteva né doveva esserlo.

---

<sup>120</sup> Non che la corruzione non esistesse nei primi tempi della Chiesa, ma in questo periodo la corruzione era sfrenata. Cfr. G. Le Bras, *Storia della Chiesa, Le Istituzioni Ecclesiastiche della Cristianità Medievale*, S.A.L.E, Torino, 1973, p. 52 e A. Saba, *Storia dei Papi*, Unione Tipografico, Torino, 1966, pp. 539-543; G. Girardet, *Protestanti Perché*, Claudiana, Torino, 1983, pp. 9-20.

<sup>121</sup> V. Vinay, *La Riforma Protestante*, cit., p. 49.

<sup>122</sup> A.E. Mcgrath, *Il Pensiero della Riforma*, Claudiana, Torino, 1995, pp. 264,265.

Il fatto che, alla base di tutto, sta un severo giudizio sui ministeri mediante i quali Roma eserciterebbe la sua politica schiavizzante e la sua tortura delle anime, autorizza Lutero a rettificare, sul piano teologico, la nozione stessa di ministero: non un'istituzione ecclesiastica a servizio della Chiesa, ma un'istituzione divina a servizio di Dio. Da Dio e non dall'uomo dipendono la profezia e l'apostolato<sup>123</sup>.

Per esperienza personale, visto che lui stesso era un prete, Lutero s'era fatto del ministero un concetto quasi necessario, quello che la teologia del suo tempo e la prassi pastorale della Chiesa le suggerivano. Davanti a se aveva vescovi e parroci; abati e priori completavano il quadro, al vertice del quale imperava la corte papale. Lui vedeva in tutto questo l'espressione concreta d'una struttura da lui giudicata non conforme all'Evangelo. Affermava che questa struttura in ogni sua articolazione era costruita in maniera a legittimare, tra semplici fedeli e gerarchia ecclesiastica, un vuoto insormontabile (vuoto qualitativo, non soltanto di censo e d'onore). Gli ecclesiastici apparivano sempre dinnanzi al popolo, a prescindere della sua forma di vita, con il suo carattere indelebile.

Proprio in codesta specifica e successiva consacrazione, oltre che nel suo 'carattere indelebile', vedeva Lutero la ragione teologica della 'casta sacerdotale', nettamente differenziata e distanziata dall'insieme dei semplici battezzati e resa ancor più evidente dalla legge celibataria<sup>124</sup>.

Questa funzione sacerdotale veniva confermata e legittimata dalla potestà - delle - chiavi, che dava un posto elevato all'ecclesiastico nel quadro della comunità cristiana, distaccandolo dalla medesima come titolare di poteri incomunicabili ed esclusivi.

Nella sua impresa riformistica Lutero si pose il problema del ministero ecclesiastico. Era proprio necessario? A quali condizioni ed entro quali limiti? Con quale autorità? Partendo dal ragionamento che tutti i cristiani appartengono ad un unico stato sacerdotale e che non c'è tra di loro nessuna differenza, che tutti sono un solo corpo al quale ogni membro ha la sua

---

<sup>123</sup> B. Gherardini, *Creatura Verbi, La Chiesa nella Teologia di Lutero*, Vivere in, Roma, 1994, p. 234.

<sup>124</sup> B. Gherardini, *op. cit.*, p. 236.

funzione ( I Cor. 12:12-31), Egli critica veementemente la prepotenza papista, rimprovera la superiorità del potere ecclesiastico su quello civile e quello dello ecclesiastico su quello laico, critica l'esclusivismo papale nella pretesa di poter soltanto lui interpretare la Bibbia, è contro la convocazione dei concili riservata esclusivamente dal papa. Lutero a quanto pare, accarezzava l'idea di un cristianesimo esclusivamente laico, affermava che i semplici battezzati, possedevano un Spirito non diverso né inferiore a quello della gerarchia ecclesiale, dichiarava anche che il semplice laico possedeva una intelligenza non diversa dal papa, dai vescovi in relazione allo Spirito. Il riformatore vedeva in ogni credente, giovane o vecchio, donna fatta o ragazza, dotto o laico, senza nessuna differenza, tutti erano dei sacerdoti e delle sacerdotesse per il fatto di aver ricevuto il battesimo, spogliava ogni riferimento al privilegio. Nessuno, secondo lui, è titolare di poteri sovrumani e padroni della coscienza cristiana, tutti sono semplici delegati all'attuazione d'una competenza comune.

La comunità invece, assume e svolge una funzione attiva, determina tra i credenti quelli che sono potenziali operatori della Parola, coloro che dovranno per ufficio insegnarla e predicarla. Il ministro della comunità avrà il compito soltanto di confermare la scelta della comunità. L'obiettivo di Lutero con questo atteggiamento era di democratizzare il ministero come prerogativa del popolo sacerdotale. Ciò non significa affatto che il ministro, nella sua ottica, cessi di essere un araldo di Dio; significa invece che non una casta, ma tutto il popolo sacerdotale è portatore della voce di Dio agli uomini e degli uomini a Dio.

La preferenza accordata a "ministri" obbedisce alla polemica contro "il carattere indelebile e la presunta eternità del sacerdozio". Ma obbedisce soprattutto al presupposto di quella parità sacerdotale dell'intero popolo di Dio, per la quale "ognuno, grazie al battesimo, è nato al ministero della Parola", e potrebbe perciò direttamente esercitarlo<sup>125</sup>.

Essenzialmente, Lutero, nella sua ecclesiologia, ha cercato di interpretare gli uffici e i ministeri in modo che confluissero nell'orbita della Parola, non cerca di costruire delle nuove strutture precise (come lo farà Calvino più tardi). Basandosi nella Parola lui inizia a fare i suoi ragionamenti concernente alla vocazione "Beruf" (professione o mestiere in tedesco). Lutero

---

<sup>125</sup> B. Gherardini, *op. cit.*, p. 247.

afferitava che nella comunità cristiana è stata destinata a ricoprire vari incarichi, e che è stata chiamata a essere gli aiutanti o i collaboratori di Dio. Ogni credente ha una vocazione, e questa vocazione non contrasta con l'identità e la comunanza della condizione di base. Lui critica la vita claustrale perché diceva che la lontananza del soggetto, non porterebbe nessun beneficio alla società e al prossimo. C'erano due vocazione principale, ambedue al servizio del prossimo: 1) l'una per un servizio politico-sociale; 2) l'altra per il servizio divino, cioè il ministero<sup>126</sup>.

Lutero ha raccomandato i fratelli di Praga e della Boemia di: pregar, imporre le mani, autorizzare. Uno schema semplice. Con questo nasce il ministro, con esso la comunità gli affida l'ufficio di predicar e amministrar i sacramenti, con esso anzi la comunità gli affida se stessa per tutte l'esigenze della sua vita e della sua crescita spirituale<sup>127</sup>.

### **3.6 Carenze e i difetti nella struttura delle Chiese: “Martin Bucero”**

La Riforma ha cercato di elaborare una nuova visione ecclesiologia, visto che quella cattolica, come abbiamo accennato precedentemente, ma man che gli anni scorrevano, si corrompeva e si era immersa in una ricerca costante di dominio e potere. Alcuni riformatori non pensavano a una nuova Chiesa, cercavano invece di sviluppare una nuova vita all'interno delle comunità cristiane esistenti.

La nuova proposta ecclesiale era l'uguaglianza tra i membri della Chiesa, le funzioni dovevano essere distribuite senza la pretesa di dominio. La Riforma ha anche valorizzato la democrazia e la fedeltà alla parola di Dio.

---

<sup>126</sup> “Chi sceglie in ultim'istanza, non è il singolo; nè può il singolo auto chiamarsi. Sceglie e chiama la comunità, che, sola, in vista d'un ordinato esercizio delle competenze ministeriali, le distribuisce secondo il proprio giudizio di fede sulla dignità e capacità delle persone alle quali intende affidare la responsabilità della predicazione e l'amministrazione dei sacramenti. Un'altro punto importante da sottolineare è il che per il riformatore la ordinazione era soltanto un rito, lui nega senza mezzi termini che questa sia una consacrazione”. B. Gherardini, *op. cit.*, p. 256.

<sup>127</sup> Cfr. B. Gherardini, *op. cit.*, p. 256; A.E. McGrath, *Il Pensiero della Riforma*, cit., pp. 268,269.

In questo contesto nacque a Schlettstadt in Alsazia (oggi Sélestat in Francia) Martin Bucero, teologo tedesco. Entrò nell'Ordine dei domenicani (1506) e fu inviato a studiare a Heidelberg, dove familiarizzò con le opere di Erasmo da Rotterdam e di Lutero. Si convertì alla Riforma, abbandonò l'ordine con dispensa papale (1521) e si sposò con una suora, Elisabeth Silbereisen. Dopo essere rimasto vedovo, sposò Wibrandis Rosenblatt (1542). Fu pastore a Landstuhl (1522), nel Palatinato, e intraprese frequenti viaggi per propagandare la Riforma.

Dopo la sua scomunica (1523), si stabilì a Strasburgo, dove succedette a Matthew Zell. Negli anni successivi divenne una delle figure centrali della Riforma, tanto da essere consultato dal re d'Inghilterra Enrico VIII per avere una sua opinione sul divorzio da Caterina di Aragona<sup>128</sup>.

Per quel che riguarda la sua struttura ecclesiologica e la sua ambizione di rimediare alle problematiche ecclesiali, Bucero credeva che così come il corpo è pieno di organi e questi organi hanno le loro funzioni, così Dio ha ordinato due diversi governi. Il primo governo era quello spirituale che aveva il compito di guidare alla vita eterna ed era responsabile nella gestione interna, la Chiesa, mentre il secondo era quello secolare che doveva gestire la parte esterna, la società, ed in alcuni casi aiutare anche nella gestione interna della Chiesa. Serviva per proteggere la parola in mezzo a quelli che non credevano.

Le autorità si devono impegnare perché la parola di Dio venga insegnata e predicata in modo estremamente limpido e chiaro da persone preparate e che sappiano farsi capire, affinché si impari a conoscere Dio [...]. C'è da aggiungere che le autorità hanno dei significativi esempi del loro ufficio in Davide, Giosafat, Ezechia ed altri timorati di Dio<sup>129</sup>.

---

<sup>128</sup> "Bucero fu fra i firmatari del concordato, insieme, fra gli altri, a Martin Lutero, Filippo Melantone e Volfango Capitone, ma successivamente ripudiò questo accordo, in particolare per quanto riguardava la questione dei cosiddetti *manducatio indignorum*, ossia di coloro che dovevano essere considerati indegni di assumere la comunione. Nel 1548 Bucero fu inviato a Ausburg per firmare l'accordo fra cattolici e protestanti che fu detto "Interim di Ausburg". La sua cocciuta opposizione al progetto lo espose tuttavia a molte difficoltà e fu quindi felice di accettare l'invito di Cranmer a stabilirsi in Inghilterra. Al suo arrivo, nel 1549 fu nominato "*regius professor of Divinity*" all'Università di Cambridge. Egli fu consultato quando si decise di rivedere il "*Book of Common Prayer*", ossia il libro comune di preghiera. Morì il 28 febbraio 1551 e fu sepolto con tutti gli onori nella Chiesa dell'Università". [http://it.wikipedia.org/wiki/Martin\\_Bucero](http://it.wikipedia.org/wiki/Martin_Bucero), consultato il 21 Febbraio 2011.

<sup>129</sup> E. Genre, *Martin Bucero, La Riforma di Strasburgo*, Claudiana, Torino, 1992, pp. 87-91.

Bucero intravedeva nella struttura ecclesiale un sistema dove ogni credente poteva imparare a predicare il Vangelo, a essere perdonato, a vivere l'esclusione e la scomunica contro i peccati pubblici e per ultimo portare dei frutti alla Chiesa e alla società. Non percepiva in maniera positiva la struttura ecclesiale cattolica e nemmeno il fatto che tanti credenti seguissero il papato. Era spaventato perché nonostante tutti gli orribili errori del papa e della Curia romana, tanti lo difendevano ancora ed erano con lui<sup>130</sup>.

In Bucero è oggetto di particolare studio, è la promozione di una Chiesa ben ordinata, dove la leadership occupasse il suo posto non in modo monarchico. Secondo lui, l'ordine necessario per la vita della Chiesa è quello dove tutte le membra del corpo, anche se con doni diversi, devono usare le loro capacità con molta distinzione e buon ordine<sup>131</sup>.

Bucero dichiarava che sin dalle prime chiese cristiane l'organizzazione era un fattore fondamentale e doveva essere realizzato nella migliore maniera possibile. In primo luogo la Chiesa aveva il dovere di ricevere i servitori ordinati, mantenere il giusto ordine nei culti e nella predicazione, scegliere ore e giorno adatti per la riunione del popolo. In secondo luogo voleva che si nominassero delle persone responsabili per le raccolte delle offerte dei credenti e l'elemosina, per distribuire l'elemosina tra i bisognosi, secondo le loro necessità. In terzo luogo la comunità doveva istituire degli anziani che insieme ai pastori fossero in grado di esercitare la supervisione su tutta la comunità, capaci di educare anche i ragazzi e i bambini, di condurli in Chiesa per imparare il catechismo. Questi anziani dovevano svolgere anche il compito di riprendere i membri di Chiesa e di gestire la giustizia.

Anche se aveva in mente una Chiesa ordinata e cercava di elaborare delle forme strutturate che rendessero meglio la vita in comunità, sapeva che la comunità ideale era ancora lontana dall'essere raggiunta.

---

<sup>130</sup> Bucero diceva che il papa aveva abusato del suo potere, principalmente perché riteneva di aver ricevuto il potere delle chiavi. Non accontentandosi di governare le coscienze con la parola di Dio, è arrivato al punto di sottrarre se stesso ed i suoi da ogni autorità, diventando in questo modo signore del mondo intero. Cfr. E. Genre, *op. cit.*, p. 107.

<sup>131</sup> Per poter far avverare questo suo ideale nei migliori dei modi, Bucero identifica questo concetto in diverse parti della parola di Dio, soprattutto in Romani 12 e I Corinzi 12. Perché senza ordine, secondo lui, non siamo in grado di fare nulla di produttivo anche all'esterno nell'ambito secolare. Cfr. E. Genre, *op. cit.*, p. 118.

Se si esamina il nostro attuale Ordinamento ecclesiastico si deve ammettere apertamente che siamo ancora ben lontani da un autentico ordinamento ecclesiastico cristiano e che il nostro testo attuale è più da considerare una brutta coppia e un pasticcio che un modello delle prime chiese cristiane<sup>132</sup>.

Bucero critica il fatto che le riunioni erano frequentate senza nessun impegno, non c'era il canto liturgico, giornate di preghiere, i giovani frequentavano poco il catechismo e le offerte erano poche. Forse perché questa problematica nasceva, dal fatto che gli anziani, che dovevano svolgere il loro compito nelle parrocchie, non si occupavano in maniera assidua dei loro impegni con la Chiesa e, più che aiutare a promuoverla, le mettevano i bastoni tra le ruote. Critica anche il fatto che questi anziani non frequentavano per nulla i loro incontri pastorali o se lo facevano era di malavoglia. Questa situazione d'instabilità provocava nella comunità tante contrarietà e non pochi scandali.

Il suo intento, dinanzi a una società secolare e cristiana che non prendeva sul serio la Chiesa, era quello di ripristinare l'ordine, di far cessare gli errori e ristabilire il valore del cristianesimo e della parola di Dio.

Ma pensiamo che l'autentica ed antica Chiesa cristiana, con la vera dottrina e con tutta la sua disciplina, sia stata distrutta dal papato e infangata con innumerevoli errori e che come Cristo e gli apostoli nel loro tempo – quando i farisei ed alcune altre sette rovinarono quasi completamente la religione ed il culto del popolo ebraico – hanno ricostituito una Chiesa, così anche noi dobbiamo raccogliere fra il nostro popolo tutti coloro che possiamo convincere per formare una vera comunità cristiana<sup>133</sup>.

### **3.6.1 L'organizzazione delle comunità in bucerò: “pastori, dottori, maestri e anziani”**

Nella fase iniziale della sua organizzazione ecclesiale, Bucero afferma che i fratelli sono coloro che entrano a fare parte della Chiesa in maniera spontanea e che sono in grado di accettare ogni ammonimento e insegnamento

---

<sup>132</sup> E. Genre, *op. cit.*, p. 119.

<sup>133</sup> E. Genre, *op. cit.*, p. 124.

amichevole. Questo tipo di procedura, ammonimenti e insegnamenti, doveva avvenire nel migliore dei modi, tramite i pastori e i sorveglianti in ogni settore della comunità. Era richiesto ai pastori e alla comunità una profonda e grande unità d'intenti. A ogni parrocchiano veniva insegnato che non soltanto i pastori, ma anche i singoli fedeli, dovevano rendere ragione della loro fede dinanzi agli uomini e ogni credente scelto per far parte della vita ecclesiale, non doveva accontentarsi soltanto del ministero della predicazione dal pulpito, ma doveva operare come un vero pastore occupandosi di ogni pecorella, aiutando secondo i bisogni e le mancanze di ognuna in particolare.

Così essi visitano e dialogano con ciascuno dei parrocchiani e s'impegnano affinché essi possano far fronte e superare le loro mancanze e i loro difetti; un magistrale esempio di tale cura e preoccupazione verso i credenti lo troviamo in S. Paolo e in altri apostoli (I Tess 2:11,12). E ancora, agli anziani di Efeso (At 20:18,20,21,31)<sup>134</sup>.

Nella scelta degli incaricati all'organizzazione ecclesiale, il pastore, scelto dalla comunità e dai poteri cittadini, doveva essere in grado di trovare tra i fedeli, i più assidui, timorosi di Dio, che offrivano la propria disponibilità verso la Chiesa. Dopodiché doveva convocare queste persone separatamente, esporre in modo esauriente cosa significava una vita di servizio e il senso di comunità cristiana, poi chiedeva il consenso della comunità. Se tutti condividevano la stessa opinione, dopo aver pregato, eleggevano delle persone competenti e zelanti, che insieme ai sorveglianti ecclesiastici e ai pastori potevano esercitare la sorveglianza sugli altri. Questa in sostanza era la pratica usata per individuare pastori, anziani e diaconi<sup>135</sup>.

Il pastore avrebbe queste persone a disposizione e potrebbe così risolvere o discutere in ogni momento con il loro aiuto ed il loro consiglio, le varie questioni che si pongono alla Chiesa [...]. Nulla dovrebbe essere intrapreso nella Chiesa prima di averli convocati ed informati sulle cose da fare<sup>136</sup>.

Da sottolineare che in questa struttura anche il pastore veniva sottomesso alla riprensione fraterna, sia per ciò che concerne la vita interiore

---

<sup>134</sup> E. Genre, *op. cit.*, p. 125.

<sup>135</sup> Cfr. E. Genre, *op. cit.*, p. 126.

<sup>136</sup> E. Genre, *op. cit.*, p. 128.

del suo ministero, sia per ciò che concerne la sua vita personale o di quanti lo circondano. Parimenti, gli anziani dovevano dare testimonianza della loro fede alla comunità cristiana e a quella esterna principalmente all'interno delle loro famiglie, dovevano essere delle persone dignitose, aperte e sottomesse alla riprensione fraterna della Chiesa, dovevano aiutare il pastore con tutte le loro energie a custodire e a vegliare sulla comunità cristiana. Agli anziani era dato il compito di ammaestrare le giovani generazioni che provenivano dalla classi di catechismo e dovevano gestire, insieme al pastore, i servizi particolari della Santa Cena e di altri servizi liturgici<sup>137</sup>.

Secondo Bucero era compito del pastore, degli anziani e dei consiglieri ecclesiastici fare delle visite alla comunità con tre obiettivi principali: esaminare la loro fede e, se necessario, insegnare alle famiglie con delle lacune, invitando inoltre i bambini a partecipare al catechismo. Bucero pensava che questi colloqui amichevoli erano in grado di portar più frutti di quando potessero fare i lunghi sermoni. In secondo luogo dovevano esporre cosa dovevano fare e non fare per vivere serenamente la propria fede nella comunità. Dovevano insegnare che non si vive più per se stessi ma che si vive per il Signore e nel Signore. Infine dovevano verificare che i fedeli fossero in grado di adempiere ad ogni compito con ordine, amore e diligenza e agire con tutta la loro forza ed entusiasmo.

Per quanto riguarda la disciplina di Chiesa, se qualcuno aveva delle mancanze ancora segrete e nascoste, nel senso che la Chiesa non ha ancora subito scandalo, allora doveva essere redarguito unicamente da colui che per primo si era accorto della loro mancanza; si agirebbe così secondo l'ordine di Cristo con continuità e costanza finché l'altro sia riammesso nella comunità (Mt 18:15), oppure, in caso contrario, sia escluso perché persona dura ed ostinata.

Se i peccati erano di dominio pubblico, e la Chiesa ne fosse risultata offesa, allora non si prendeva più la persona da parte singolarmente, ma pastori e anziani dovevano avere un colloquio con tale persona per cercare di risolvere la questione in causa, cercando di gestire la cosa in maniera più equilibrata possibile. Se la persona ammetteva la sua colpa e chiedeva di cambiare,

---

<sup>137</sup> E.G. Leonard, *Storia del Protestantismo*, vol. I, Saggiatore, Milano, 1971, pp. 255-257.

doveva fare una promessa al pastore e agli anziani che veniva confermata con una stretta di mano. Dopodiché il suo nome veniva scritto in un apposito libro.

Questa era la prassi usuale per coloro che commettevano peccati contro la comunità cristiana e chiedevano di essere ammessi nella comunità.

Era anche indispensabile, per il mantenimento e la disciplina nella comunità, che il pastore, insieme agli anziani, una volta l'anno facesse delle visite a tutti i fratelli, con l'obiettivo di ricordare a ognuno l'impegno preso con la comunità.

Quando Bucero pensava ad una comunità ordinata, considerava le caratteristiche della comunità primitiva. La leadership doveva essere composta da uomini eletti, dove pastori e anziani erano timorosi di Dio e partecipavano alla comunità liberamente, dovevano essere pii, onesti, diligenti e dovevano cooperare per l'edificazione e la crescita della Chiesa e dell'organizzazione, facendo sì che ogni credente vivesse la propria fede con serenità di spirito. «Tutto ciò dovrebbe dare una comunità vera e ben ordinata, secondo l'esempio delle prime chiese cristiane»<sup>138</sup>.

Bucero è stato contestato a causa delle sue idee e forme di organizzazione, principalmente perché, secondo i suoi critici, era possibile che questa nuova struttura sviluppasse un'altra forma di papato all'interno della Chiesa. Egli contestava queste obiezioni affermando che tanto il potere secolare quanto quello spirituale erano sotto controllo. Quello secolare, secondo lui, doveva esercitare il suo potere nella comunità interna ed esterna e ogni credente doveva essere disposto ad accettarlo seguendo i consigli dell'apostolo Paolo (Rm13:1). Con questo sistema non c'era la possibilità di un papato potente. Secondo questa logica il potere veniva sottratto alla Chiesa e consegnato allo Stato. Nel campo spirituale, invece, il potere non era nelle mani di un'unica persona o di un gruppo specifico di pastori e di anziani e, anche se essi avevano autorità, il potere era però restituito alla Chiesa. Ogni faccenda riguardante la comunità era decisa da tutto il corpo dei credenti, nessuno in questo contesto era grande<sup>139</sup>. In questo caso Bucero poggiava il suo modello sul testo di Matteo 20:25-28.

---

<sup>138</sup> E. Genre, *op. cit.*, p. 134.

<sup>139</sup> "Un certo rango veniva attribuito alla Chiesa locale come il più immediato contesto nel quale possono trovar spazio concrete relazioni tra credenti con lo scopo di servire il Signore. Le questioni che,

Con queste parole Cristo mostra chiaramente che il potere delle sue amate chiese non consiste nel dominare e nel governare così come lo fa l'autorità temporale, bensì nel servire, e sarebbe più corretto definirlo un ministero di servizio anziché un potere [...]. Tutti quanti orientati non già verso una Chiesa che si fa servire, ma verso una Chiesa che serve ognuno con la sua predicazione, l'amministrazione dei sacramenti, l'assoluzione, la riprensione fraterna<sup>140</sup>.

### **3.7 Ministri della Chiesa. Il loro ufficio, la loro storia e la loro elezione in Calvino**

La relazione amichevole di Calvino con Bucero e con la vicina Germania contribuì alla sua formazione. In particolare, Bucero è stato il maestro che l'ha ispirato e da lui prenderà la forma di organizzazione, più che dagli altri suoi predecessori<sup>141</sup>.

Secondo Calvino, è necessario esaminare in quale ordine Dio ha voluto che fosse governata la sua Chiesa, sapendo che soltanto la sua volontà è sovrana a tutti i credenti. Visto che Lui non dimora in mezzo agli uomini fisicamente, ha permesso che gli uomini fossero i suoi luogotenenti come strumenti nelle mani di un artigiano<sup>142</sup>.

Dio sceglie degli uomini per compiere la sua opera, per parlare egli stesso per mezzo della loro bocca. Si serve di uomini per mostrarci la sua amicizia, prendendo dei nostri simili quali suoi ambasciatori, e per esercitare la nostra umiltà, facendoci udire la sua parola dalla bocca di uomini come noi é [...]. La chiesa non viene organizzata dal basso, dalle forze spirituali esistenti nella comunità, ma dall'alto, da Cristo per mezzo del suo Spirito e dei suoi doni. Il vero ordine si ferma, quando tutti, fino all'ultimo, obbediamo a Cristo, come al re supremo<sup>143</sup>.

---

pur sorgendo localmente, riguardano più chiese, o la Chiesa nel suo insieme, sono demandate a riunioni di deputati delle chiese. Le modalità di convocazione e di composizione di tali assemblee variano da chiesa a chiesa". E. Genre, S. Rostagno, *Le Chiese della Riforma*, San Paolo, Milano, 2001, p. 63.

<sup>140</sup> E. Genre, *op. cit.*, p. 135.

<sup>141</sup> Cfr. R. Freschi, *Giovanni Calvino, Il pensiero del riformatore*, Corticelli, Milano, 1934, p. 578.

<sup>142</sup> Cfr. G. Calvino, *Istituzione della Religione Cristiana*, vol. II, a cura di G. Tourn, Torinese, Torino, 1983, p. 1245.

<sup>143</sup> V. Vinay, *Ecclesiologia ed etica politica in Giovanni Calvino*, Paideia, Brescia, 1973, pp. 61,62.

La leadership, nella sua interpretazione, è il mezzo più adatto per conservare fra noi uno spirito di fraterna carità. Per questo motivo il Signore ha istituito pastori, anziani e altri capi, per ammaestrare gli altri e far sì che questi ricevano insegnamento e istruzione. Ha ordinato anche degli apostoli, profeti, evangelisti, dottori per il perfezionamento dei santi, per l'opera del ministero. Il mezzo per raggiungere questo perfezionamento era la dispensazione e la distribuzione alla Chiesa delle sue grazie, mediante i suoi servi, che aveva insediato in quest'ufficio.

Chiunque intenda abolire tale ordinamento e tale governo, ovvero lo disprezzi, considerandolo non necessario lavora dunque a disperdere la Chiesa anzi a distruggerla interamente. Non v'è, infatti, luce solare, cibo o bevanda che sia così necessario alla conservazione della vita del corpo quanto lo è il ministero degli apostoli e dei pastori, per la conservazione della Chiesa<sup>144</sup>.

Calvino costruì i suoi ragionamenti sulle autorità ecclesiale indicando la struttura fornita dai vangeli, dal libro di I Corinzi, dalle pastorali e dai padri della Chiesa: "bisogna che il vescovo sia attaccato alla Parola, onde sia capace di esortare nella sana dottrina" (Tt 1:9).

Tramite un accurato studio, fece una analisi della vita ecclesiale nel corso dei secoli, iniziando dalla Chiesa primitiva fino ad arrivare all'egemonia papale. Praticamente quello che Bucero cercò di sviluppare, Calvino lo ha ripreso, studiando nei dettagli e in modo sistematico<sup>145</sup>.

### **3.7.1 Pastori, dottori e anziani nell'ecclesiologia di Calvino**

Secondo Calvino, l'apostolo Paolo è stato essenzialmente il precursore della struttura ecclesiale della comunità primitiva. Tramite lui abbiamo la descrizione della vera ed efficace forma di governo, basata non sugli uomini, anche se hanno un compito fondamentale, ma sul Signore. I due gruppi

---

<sup>144</sup> G. Calvino, *op. cit.*, p. 1247.

<sup>145</sup> Cfr. R. Freschi, *op. cit.*, p. 580; G. Calvino, *op. cit.*, pp. 1247-1248.

principali di governo, secondo lui, sono quelli che hanno il compito di gestire “il governo” e la “cura dei poveri”.

Il governo della Chiesa era costituito dagli anziani scelti dal popolo che aiutavano il vescovo nell'esercizio della disciplina (Rm 12:8). Ogni comunità si serviva di queste figure sin dall'inizio: essi facevano parte di un concilio formato da uomini retti, di condotta santa, rivestiti di autorità. La cura dei poveri, invece, era affidata ai diaconi, che dovevano esercitare la misericordia provvedendo alle necessità delle persone bisognose. Calvinò, nel suo sistema, si sofferma più sul governo e le sue particolarità, perché quelli che amministravano erano responsabili dell'ordine e di vegliare che le cose fossero fatte con decoro. Inoltre era sulle cose che riguardavano il governo che i pericoli si manifestavano in maniera intensa, più che in qualsiasi altro settore<sup>146</sup>.

Analizzeremo brevemente tre uffici importanti nella struttura di Calvinò, pastori, dottori e anziani, che sono a prima vista provenienti dal cristianesimo primitivo.

### 3.7.2 I pastori

Tra i vari ministeri menzionati nel corpo paolino non spicca il titolo di pastore. Ovviamente Calvinò dipende qui, tra le altre cose, da una tradizione già stabilita nell'ambito della riforma, che aveva preferito questo titolo, perché lo si trova spesso come metafora nei vangeli [...], comunque va notato che la Chiesa antica in genere non ha usato 'pastore' come titolo di un ministero ben preciso. Se prescindiamo dal caso singolare e un po' 'carismatico' di Erma a Roma nel II secolo, non ci sono esempi importanti di pastori considerati ministri della Chiesa. Dal IV secolo in poi, tuttavia, in alcuni padri della Chiesa troviamo una ripresa della metafora biblica del pastore<sup>147</sup>.

Calvinò mette accento sull'unità del ministero, anche se ci sono particolarità tra questi, in fondo il ministero per antonomasia è il pastore<sup>148</sup>. In

---

<sup>146</sup> Affermava Calvinò che: “il carattere istituzionale, il formalismo gerarchico e il ritualismo hanno lentamente agito sulla primitiva istituzione cristiana, che fu di ribellione alla invadenza della forma ed al legalismo di Cesare, finendo per prevalere [...], la legge, intesa nel senso romano, ha finito per dominare lo spirito cristiano”. R. Freschi, *op. cit.*, p. 569.

<sup>147</sup> M. Wallraff, *op. cit.*, p. 107.

<sup>148</sup> “I pastori sono successori degli apostoli, per una *continua successio*, fondata sulla vera dottrina del vangelo. Non si tratta di una dignità ereditata, ma del ministero della predicazione. Non vi è cosa più

sostanza Calvino esegeticamente fa confluire i vari titoli che si trovano nel corpo Paolino in questo unico ministero: episcopi, presbiteri, ministri sono in fondo tutti pastori nella sua concezione. Calvino ha dato una attenzione speciale e ha ammonito tutti coloro che aspiravano questi ministeri che, era necessario che avessero una forte vocazione. Analizzando la letteratura paolina, Calvino intravede alcuni aspetti che sono essenziali per colui che aspira al ministero di pastore, dottore e anziano.

### 3.7.2 I dottori

Per quanto riguarda il ruolo invece dei dottori, nessuna Chiesa ha messo in pratica la teoria di Calvino su questo particolare servizio. Siccome in Efesini 4 si parla di pastori e di dottori, esiste la problematica di trovare a questi ultimi una funzione specifica all'interno della nuova organizzazione ecclesiale. La situazione si complica di più perché Calvino mette in parallelo i profeti e i dottori e quindi si percepisce in questo un'alta dignità concessa a questa classe. Tuttavia, anche se avevano questa alta dignità, i dottori non godevano di un spazio stabilito all'interno della Chiesa<sup>149</sup>. Alla fine questa problematica viene risolta con il fatto che i dottori erano responsabili della formazione dei pastori, erano dei professori di teologia, ma il ministero dei dottori non è mai stato formalizzato e visto in modo così concreto come quello dei pastori<sup>150</sup>.

---

frivola nella chiesa di vantarsi di una successione di persone, dimenticando la dottrina. Si tratta dunque di una successione nella funzione, non in una dignità e autorità personale". Valdo Vinay, *op. cit.*, p. 68.

<sup>149</sup> "La funzione dell'insegnamento è essenziale e quindi deve essere continuata nella chiesa, poichè il Signore vuole proseguire il suo ammaestramento con la bocca di pastori e dottori. Non ci deve quindi stupire che Calvino le abbia attribuito tanta importanza. Egli stesso ha cominciato il suo ministero in Ginevra nel 1536 come lettore della S. Scrittura in S. Pietro, cioè come dottore. Soltanto in seguito fu nominato pastore". Valdo Vinay, *op. cit.*, p. 68.

<sup>150</sup> "La cosa interessante è che la Chiesa antica aveva già iniziato un processo di istituzionalizzazione dei dottori; un processo che, però, si era fermato presto. Nella Didaché, documento risalente alla fine del I secolo, troviamo il didaskalos come parte della struttura di una Chiesa in transizione: non più Chiesa di carismatici itineranti, non ancora Chiesa con una struttura episcopale". M. Wallraff, *I Ministeri nella Chiesa Secondo Calvino e le loro Radici nella Chiesa Antica*, in "Quaderni di Studi Ecumenici", *cit.*, p. 112.

### 3.7.3 Gli anziani

L'importanza degli anziani/presbiteri per la tradizione della Chiesa riformata è evidente<sup>151</sup>. Alcune delle Chiese riformate più antiche storicamente, portano il nome di questo ministero, ad esempio i presbiteriani in Scozia.

il compito dell'anziano era di servire il Signore, servendo il suo popolo<sup>152</sup>. il loro motivo di gloria, era quello di prendere cura del gregge, che è stato loro affidato.

Gli anziani devono badare alla vita di ogni membro di chiesa, esortarlo amorevolmente, se vedono che conduce una vita disordinata, se necessario riferirne alla compagnia dei pastori [...], Gli anziani e i diaconi costituiscono il senato della chiesa, presieduto dai ministri della parola [...]. L'ufficio degli anziani sarà di fare adunare il popolo, riferire gli scandali al concistoro, e altre simili cose, secondo la disposizione messa per iscritto da ciascuna chiesa, a seconda dei luoghi e delle circostanze. E l'ufficio degli anziani, come noi l'usiamo, non è a vita<sup>153</sup>.

### 3.7.4 Il giudizio di Calvino sulla forma di governo prima del papato e il suo decadimento

---

<sup>151</sup> La *vocazione* è la prima caratteristica essenziale, tutti quelli che desiderano far parte del ministero, devono avere la certezza che sono stati chiamati da Dio, che la loro chiamata non è stata motivata da cupidigia o ambizioni, ma da un vero timore e di una grande volontà nel servire nell'edificare la Chiesa del Signore. il secondo requisito richiesto è la capacità. Nessuna persona che non conosca bene la sana dottrina può essere eletto dalla comunità. il Signore ha affidato l'incarico ai suoi discepoli, prima li ha forniti e dotati di armi e strumenti necessari per il compimento della loro opera. Paolo ha ammonito Timoteo di non eleggere persone che non fossero adatte o che non avessero i requisiti necessari (I Tm 5:22). Il terzo aspetto riguarda le *persone che hanno il diritto di eleggere i ministri*. Secondo Calvino, il diritto e la libertà della Chiesa non devono mai essere svalutati o annullati, il leader deve essere creato con l'assistenza del popolo. Egli riprende San Cipriano affermando che un prete doveva essere eletto alla presenza di tutti, per essere meritevole e capace in base della testimonianza del popolo. In quarto luogo, abbiamo la forma di ordinazione, ovvero l'imposizioni delle mani. Forma che è stata ripresa dall'apostolo Paolo e proveniva dalla tradizione giudaica. Secondo Calvino gli apostoli, mediante l'imposizione delle mani, volevano trasmettere alle generazione successive l'idea che i ministri erano offerti a Dio come un dono visibile. Cfr. G. Calvino, *op. cit.*, p. 1260

<sup>152</sup> Gli anziani, che devono vigilare sui costumi e sull'ordine nella comunità cristiana, sono a loro volta sottoposti a questa medesima disciplina. Come i pastori (e i diaconi), gli anziani possono venire deposti, per cattiva condotta o eresia, dal concistoro. V. Vinay, *op. cit.*, p. 83.

<sup>153</sup> V. Vinay, *op. cit.*, p. 83.

Tutti i ministeri hanno in comune il carattere di servizio. Sono diaconia e non dominio. Dio chiama degli uomini al suo servizio, li fa suoi luogotenenti, li adopera per compiere la opera sua, come un operaio si aiuta come un strumento; ma non trasmette loro il suo onore e la sua superiorità. perciò il ministero non può mai mutarsi in signoria. esercitare un ministero significa essere obbediente servitore. perciò vero onore nella chiesa non è potere ma servizio<sup>154</sup>.

Per sostenere le sue idee, Calvino osservava la Chiesa primitiva che con le sue caratteristiche era una fonte, una guida, ed era considerata come uno specchio per qualsiasi altra forma di organizzazione ecclesiale.

La Chiesa apostolica è la copia fedele di quello che sarà il regno promesso [...]. Si tratta di ricostruire la Chiesa primitiva perché solo in quella si realizza, senza contaminarsi e senza che le esigenze dello spirito siano negate, il Regno invisibile<sup>155</sup>.

Calvino affermava che i primi cristiani, hanno diviso i ministri in tre ordini (lettori e accoliti, diaconi, preti, in ordine di importanza), i diaconi erano responsabili di distribuire le offerte e di occuparsi dei poveri, i lettori e accoliti non hanno un ruolo preciso, erano delle persone giovani che erano inserite molto presto nel servizio della Chiesa<sup>156</sup>.

I preti erano quelli che si dedicavano all'insegnamento, ed erano responsabili di eleggere in ogni città uno tra di loro che era chiamato vescovo. Una cosa importante da sottolineare è che il vescovo della Chiesa antica, in questa concessione, non aveva l'incarico di signoreggiare, il suo ruolo era di essere alla presidenza del consiglio cioè: «Fare proposte, raccogliere pareri, condurre gli altri con saggi consigli e ammonizioni, impedire con la sua autorità che sorgano disordini, e mettere in esecuzione quanto deliberato da tutti»<sup>157</sup>.

Calvino afferma che all'inizio il prete e il vescovo erano la stessa cosa<sup>158</sup>. Per spiegare il cambiamento avvenuto ha ripreso alcune dichiarazioni di San

---

<sup>154</sup> V. Vinay, *op. cit.*, p. 62.

<sup>155</sup> R. Freschi, *op. cit.*, p. 580.

<sup>156</sup> Calvino afferma che: "San Girolamo, dopo aver suddiviso la Chiesa in cinque ordini, menziona i vescovi, poi i preti, in terzo luogo i diaconi, poi i fedeli e infine coloro che non erano ancora battezzati ma si erano presentati per essere istruiti nella fede cristiana in vista del battesimo. Egli non fa dunque riferimento né ad altri ordini nel clero né ai monaci". G. Calvino, *op. cit.*, p. 1262.

<sup>157</sup> G. Calvino, *op. cit.*, p. 1263.

<sup>158</sup> Vinay afferma che: "Calvino non ha dato molta importanza all'idea di un sacerdozio universale dei credenti, che troppo facilmente poteva essere frainteso come un possesso comune, per portare disordine e confusione nelle chiese. Comunque in base alla dottrina del sacerdozio universale, e soprattutto in base alla concezione neotestamentaria della chiesa come corpo di Cristo, Calvino sostiene

Girolamo nel suo commento all'epistola a Tito, dove dice che per l'istigazione e la brama di potere la figura del vescovo si è innalzata, come già riferito precedentemente.

Soltanto più tardi, con l'intento di gestire i vescovi, il concilio di Nicea ordinò dei patriarchi che erano superiori a questi ultimi in dignità e onore<sup>159</sup>.

Dal concilio di Laodicea in poi, con la decisione di non lasciare più al popolo l'elezione del vescovo, perché si riteneva che il popolo fosse per natura volubile, si inizia in maniera sfrenata lo sviluppo del potere clericale. Più tardi nel corso dei secoli, sono scomparsi la libertà del popolo, le votazioni, i suffragi, i referendum. Al popolo veniva dato un vescovo il quale poteva non essere gradito e nemmeno accolto perché non era stato scelto da loro. Addirittura in alcuni casi le scelte erano fatte senza nemmeno un esame del candidato. Calvino commenta così:

L'autorità è stata interamente trasferita ai canonici e costoro attribuiscono i vescovati a chi piace loro. Colui che viene eletto è presentato al popolo, certo, ma per essere adorato, non per essere esaminato. Ancor più assurdo il fatto che ragazzi da dieci anni siano stati ordinati vescovi e si sia scaduti ad un tale livello di stupidità e sfacciataggine da tollerare, senza difficoltà, tali turpitudini in contrasto col buon senso<sup>160</sup>.

Tutto era diventato come un grande teatro, tanto nel senso delle scelte come in quelli che si riferivano al culto. La pompa era sempre presente e presa in grande considerazione, in sostanza gran parte delle loro usanze erano prive di valore, ricorrevano alle pratiche e cerimonie ereditate dagli ebrei, ma aggiungevano altre inventate da loro stessi, cercando di far credere che si poggiavano su una tradizione antica. Tutta questa confusione viene duramente criticata da Calvino.

---

che il titolo di clero, cioè eredità del Signore, appartiene a tutto il popolo dei fedeli e non ai sacerdoti soltanto [...]. Anche trattando dei preti, chiamati chierici già nella chiesa antica, Calvino afferma che avrebbe preferito che si fosse dato loro un altro nome più adatto. Tutta la comunità dei credenti è l'eredità del Signore, è un 'real sacerdozio', secondo I Pt. 2:9". V. Vinay, *op. cit.*, p. 64.

<sup>159</sup> Secondo Calvino: "Questi gradi gerarchici furono istituiti essenzialmente allo scopo di demandare al sinodo provinciale le questioni sorte in una Chiesa e non risolvibili fra poche persone. Qualora il problema si fosse rivelato di tale importanza o difficoltà da richiedere un ulteriore esame, veniva notificato ai patriarchi che convocavano il concilio dei vescovi dipendenti dalla loro giurisdizione, rimaneva quale istanza di appello superiore il concilio generale". G. Calvino, *op. cit.*, p. 1263.

<sup>160</sup> G. Calvino, *op. cit.*, p. 1278.

Un altro importante aspetto sono i concili. Calvino non era contro i concili, ma parlava contro un concilio dove la voce di Dio tramite la sua Parola non veniva presa in considerazione. Per sostenere la sua affermazione si serve del concilio di Calcedonia, dicendo che in quel concilio ogni pensiero era tratto dalla parola di Dio, non dalle ideologie umane, quindi era necessario che ogni consiglio fosse sottomesso alla guida di Dio e alla sua Parola. Esiste la possibilità che il concilio si sbagli, perché ci sono degli uomini alla guida, tuttavia, se dovesse succedere, questi devono cercare la guida dello Spirito Santo<sup>161</sup>.

Sottoscriviamo certo pienamente l'idea che qualora sorga una contestazione su qualche articolo di fede, il miglior rimedio, e il più efficace, consista nella convocazione di un concilio di autentici vescovi per discutere la questione. Una decisione presa in comune accordo fra i pastori della Chiesa, dopo aver domandato la grazia dello Spirito Santo, avrà un peso assai maggiore che se ognuno di essi, separatamente, prendesse la propria risoluzione e la annunziasse al popolo, o quand'anche fossero soltanto due o tre a farlo. Inoltre i vescovi raccolti insieme hanno l'occasione di discutere ed esaminare ciò che si debba insegnare e il modo di insegnarlo affinché la diversità di opinioni non causi scandali<sup>162</sup>.

A lui piaceva l'idea di un concilio, ma non come un sistema dove all'interno veniva attuato un potere monarchico. Era più propenso ad accettare un concilio di forma democratica, con la partecipazione popolare. Fu un difensore accanito della democrazia<sup>163</sup>.

Il tipo di superiorità più accettabile e sicuro si ha quando molti governano aiutandosi a vicenda e consigliandosi intorno al loro ufficio, e se qualcuno si innalza troppo, gli altri gli siano per così dire censori e maestri<sup>164</sup>.

---

<sup>161</sup> Cfr. G. Calvino, *op. cit.*, pp. 1372-1376; G. Conte, P. Gajewski, *Calvino, Dispute con Roma*, Claudiana, Torino, 2004, pp. 141-145.

<sup>162</sup> G. Calvino, *op. cit.*, p. 1377.

<sup>163</sup> Cfr. J. Boisset, *Calvino, La vita il pensiero i testi esemplari*, Accademia, Milano, 1973, pp. 95-96; A.E. McGrath, *Giovanni Calvino, Il riformatore e la sua influenza sulla cultura occidentale*, Claudiana, Torino, 1991, pp. 22-24.

<sup>164</sup> J. Boisset, *op. cit.*, p. 95.

### 3.7.5 Calvino e l'organizzazione clericale a Ginevra

Parlare di Calvino significa parlare di Ginevra. Calvino plasmò Ginevra e Ginevra a sua volta plasmò Calvino, secondo gli storici<sup>165</sup>.

La struttura della Chiesa ginevrina fu modellata seguendo quella della Chiesa primitiva, presentata dall'apostolo Paolo. La direzione disciplinare era data alla Chiesa senza l'intervento dello Stato. In questa direzione abbiamo i pastori, i dottori, anziani e i diaconi. Tutti dovevano avere un'alta moralità ed essere in grado di esporre e commentare la Scrittura.

Per i piccoli e per i giovani ginevrini, Calvino aveva compilato un manuale destinato alla loro preparazione e alla loro professione di fede. La responsabilità di educare questo gruppo era dei dottori, per i giovani c'era anche il progetto di restaurare il collegio<sup>166</sup>, caduto in decadenza dopo l'espulsione del Saunier, questo collegio forniva una buona base per la formazione di nuovi leader ecclesiastici.

Ai diaconi, invece, veniva dato il compito di aiutare i malati, di provvedere e soccorrere i poveri. Dovevano anche aiutare i ministri, quando necessario, nelle loro attività. Agli anziani fu data l'autorità di occuparsi della disciplina e dell'insegnamento. Questi dovevano essere onesti, senza macchia, di vita proba, superiori a ogni sospetto e principalmente, dovevano avere un grande timore di Dio<sup>167</sup>.

A Ginevra come forma di riconoscimento del potere politico locale, Calvino propose che i ministri della Parola fossero eletti dalle autorità comunali. La prassi era che quando un posto era vacante, veniva convocato un raduno e ciascuno dei candidati erano sottoposti ad un minuzioso esame sull'interpretazione della Scrittura. A questa verifica, di solito, era presente anche il sindaco.

Il popolo non veniva consultato, ma, per le Ordinanze del 1561, poteva protestare entro otto giorni, allo scadere dei quali l'elezione era confermata ed il nuovo ministro prestava giuramento al consiglio<sup>168</sup>.

---

<sup>165</sup> A.E. McGrath, *op. cit.*, p. 143.

<sup>166</sup> J. Boisset, *op. cit.*, pp. 104-107.

<sup>167</sup> R.N.C. Hunt, *Calvino*, Laterza, Bari, 1939, pp. 138-139.

<sup>168</sup> R.N.C. Hunt, *Calvino, cit.*, p. 140.

Calvino ha lavorato anche per l'organizzazione di un Concistoro<sup>169</sup>, che era un'adunanza di laici e ministri; in esso, benché i ministri esercitassero una grande autorità, i ministri erano tuttavia una minoranza. A questo Concistoro era data la potestà di punizione su questioni civili, mentre colpe come menzogne e strani modi d'interpretare le Scritture erano puniti da un tribunale, composto da ministri e anziani, con le armi spirituali dell'ammonizione, della reprimenda e, in casi estremi, con l'esclusione<sup>170</sup>.

Secondo Léonard, nei diversi sistemi e forme di organizzazione creati da Calvino, probabilmente quella degli anziani è la più originale. La loro funzione era di sorvegliare i costumi, consigliare, ammonire, rimproverare i vizi, i delitti, era una specie di polizia della Chiesa. Tra le penalità più gravi imposte dagli anziani insieme al concistoro c'era: l'invito a esimersi dalla Cena, l'interruzione dalla comunione, infine il distacco dalla Chiesa, l'espulsione<sup>171</sup>.

Sono diventati un organo onnipotente di controllo della società, ufficialmente nel nome del Signore, ma in pratica molte volte nel nome del ceto aristocratico delle 'buone famiglie'. Il loro ruolo era definito come ufficio di disciplina nella Chiesa, e quindi essi dovevano sostituire ciò che una volta era la giurisdizione episcopale. Nelle idee di Calvino, questo avrebbe dovuto essere un gruppo strettamente ecclesiale, eletto nel seno della comunità e con un ruolo ben preciso nella comunità<sup>172</sup>.

Concludendo, è possibile affermare che Calvino per la sua nuova e creativa forma di ministero ecclesiale, ha "ritrovato" degli elementi della Chiesa primitiva ed è opportuno affermare che all'interno dei suoi ragionamenti ci sia

---

<sup>169</sup> "Bucero riuscì con la costituzione del 1531 a organizzare e far funzionare un consiglio al quale fu demandato di giudicare i casi di scomunica. È questo un vero e proprio consesso misto, formato di otto membri, quattro dei quali son scelti tra i consiglieri della città, uniti da due pastori e a due rappresentanti della comunità". È certamente questa la fonte più diretta alla quale Calvino si ispirò. Però, le origini di questa istituzione non sono chiare: sembra che il modello sia costituito dai tribunali matrimoniali preesistenti, come l'*Ehegericht* di Zurigo, e che un prototipo venisse già istituito a Ginevra durante l'esilio strasburghese di Calvino. Cfr. R. Freschi, *op. cit.*, p. 590; A.E. McGrath, *op. cit.*, pp. 148,149.

<sup>170</sup> Questa intromissione sempre pressante del potere civile fu motivo di amarezze per coloro che sognavano una libertà di coscienza religiosa senza ogni tipo d'intromissione civile. Questo sistema provocò maggiore confusione di quella che c'era prima tra ciò che spetta Cesare e ciò che spetta a Dio. Ecco perché in alcuni aspetti della nuova organizzazione, Calvino non riuscì a soddisfare le esigenze dei tempi. Cfr. R. Freschi, *op. cit.*, pp. 576-577, 586 e J. Boisset, *op. cit.*, p. 225.

<sup>171</sup> E.G. Leonard, *op. cit.*, pp. 430-431.

<sup>172</sup> M. Wallraff, *op. cit.*, p. 113.

un'eredità biblica.<sup>173</sup> Secondo lui la Chiesa cristiana deve essere in grado di riconoscere in quella primitiva un concerto di voci, che ci aiutano a trovare nuove forme, che a volte sono armoniose e a volte stonano.

---

<sup>173</sup> Secondo M. Wallraff, "a volte si trova nella storiografia un'interpretazione 'evangelica' (e semplicista) dell'ecclesiologia calviniana, secondo cui il riformatore di Ginevra avrebbe proposto una soluzione biblica della struttura della Chiesa in opposizione a quella medievale. Questa spiegazione non è del tutto sbagliata, ma non è del tutto esatta e completa. Il pensiero di Calvino non si spiega al 100% sulla base dei testi biblici, e chi legge la Bibbia non arriverà automaticamente alle conclusioni a cui è arrivato il teologo ginevrino". M. Wallraff, *op. cit.*, p. 100

## Capitolo 4

### L'anziano nella Chiesa avventista del settimo giorno

#### 4.1 L'avventismo e la sua Organizzazione

I riformatori hanno arricchito la cristianità con le loro idee, con il loro pensiero e la loro teologia. Il mondo cristiano del loro periodo, e quello moderno e post moderno si sono serviti (nei loro codici e regolamenti ecclesiastici), di qualche caratteristica proveniente da una matrice riformista. La loro influenza ha pure lasciato, alcuni secoli più tardi, i suoi segni e aiutato lo sviluppo ecclesiale all'interno del popolo e della organizzazione Avventista che stava nascendo. Quello che faremo in questo ultimo capitolo è analizzare la loro influenza e come la Chiesa avventista ha sviluppato la sua organizzazione ecclesiale.

The Lord organizes His own Church by the strong bonds of love. Stronger bonds than that cannot be made<sup>174</sup>.

L'ordinamento avventista ha avuto la sua base stabilita tra il 1860 e il 1863, dopo un periodo di estrema precarietà organizzativa. Ai primi anni del movimento lo spirito era d'indipendenza e disunioni, ognuno aveva la sua forma interpretativa e il suo modello ecclesiale, per cui fu necessaria la creazione di statuti con la funzione di regolare la vita ecclesiale.

Proprio come non vi può essere un corpo umano vivente e attivo senza che le sue membra siano unite organicamente e agiscano sotto un controllo centrale, così non vi può essere una chiesa vivente, che cresce e prospera senza che i suoi membri siano organizzati in

---

<sup>174</sup> A.W Spalding, *Origin and History of Seventh-day Adventist*, Review and Herald , Washington D.C, 1961, p. 291

un corpo unito e tutti adempiano le funzioni e i doveri loro assegnati da Dio sotto la direzione di un'autorità divinamente costituita<sup>175</sup>.

Nell'interpretazione avventista, la Chiesa fu stabilita sotto la guida di Gesù (Mt. 16:18). Le parole dichiarate in questo testo dicono almeno tre cose fondamentali su Gesù e sulla Chiesa: è stato lui il suo fondatore, l'ha fondata su sé stesso, la Chiesa appartiene a Lui. Secondo Efesini 5:23 Egli è il suo vero capo e come vero capo lui stesso ha scelto i suoi primi leader (Mc. 3:14). Gli avventisti, così come i riformatori, valorizzava in modo intenso la Parola.

Gran parte della loro organizzazione, visto la loro provenienza, fu basata sulla Bibbia, per cui era naturale riprendere dei modelli biblici per la formazione di un corpo ecclesiale solido. Questi modelli sono:

a) *il modello di Israele*. Così come l'organizzazione Israelitica era precisa e dettagliata era necessario che nella Chiesa ci fosse la stessa organizzazione (Nm. 10:28). Loro sono stati divisi in dodici tribù, con un principe alla testa, e posteriormente in gruppi di mille, cento, cinquanta e da dieci (Es. 18:21, 22; Dt. 1:15).

b) *il modello del corpo*. Questo modello proviene dalle illustrazioni di Paolo, in cui spesso riprende questa metafora. Nel corpo ci sono diversi organi che si interconnettono tra di loro, anche se queste parti sono diverse nelle loro funzioni, tutte quante sono essenziali al corpo e il corpo dipende da essi. Paolo affermava che nella stessa maniera tutti i membri provenienti da diversi luoghi, nazione, razze, anche se sono diversi, fanno parte di un solo corpo e devono aiutarsi a vicenda. Quando un membro diventa parte del corpo deve cercare di sviluppare al massimo la funzione specifica che l'ha incaricato il corpo, che è la Chiesa. Dunque, nell'affermazione di Paolo si può comprendere che se il corpo è la chiesa, il suo capo è Cristo (Col. 1:18), il corpo è un'estensione della sua volontà.

c) *il modello del Nuovo Testamento*. Questo modello si riferisce a quello dei primi cristiani, è un modello che se sviluppa gradualmente a misura che appaiono delle necessità (At. 6:2; 8:14; Gl. 1:2). Nell'organizzazione della Chiesa primitiva, secondo gli avventisti, non appare delle informazione così

---

<sup>175</sup> G. Long, *Le Confessioni religiose diverse dalla cattolica, ordinamenti interni e rapporti con lo Stato*, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 123.

specificate per una struttura ecclesiale precisa, ma essi ci forniscono dati importanti di sostegni. Ciò che appare evidente dai Vangeli è che Gesù mira a creare una comunità visibile su questa terra. Il problema nasce quando si osserva che lui ha dato ai suoi discepoli, prescrizioni poche formali per l'organizzazione, e questo è evidente perché anche dopo la sua ascensione non esisteva ancora un corpo ben definito. Invece, il riconoscimento della leadership degli apostoli è inconfondibile, gli apostoli dopo l'ascensione di Gesù, emersero come i dirigenti e come maestri della comunità.

Soltanto più tardi, con la crescita del cristianesimo, con il numero ridotto dei discepoli, il senso intenso della missione degli apostoli e con la necessità di una leadership, gli hanno portato a delegare alcune funzioni ad altri credenti che li avrebbero aiutati nel ministero<sup>176</sup>.

Intorno a questi tre modelli che la chiesa avventista ha cercato di plasmare la sua organizzazione.

Seguendo questi modelli era naturale che la Chiesa arrivasse a delle figure che potessero rappresentare l'organizzazione delle comunità. Proprio in quest'ambiente di organizzazione si è consolidata la figura dell'anziano. Come abbiamo precisato all'inizio del capitolo, i pionieri era di matrice evangelica (protestante), quindi è probabile che di là abbiano appreso le loro sfumature interpretativa<sup>177</sup>.

---

<sup>176</sup> Handbook of Seventh-Day Adventist Theology, *Review and Herald*, Hagerstown, 2000, p. 38.

<sup>177</sup> È opportuno precisare che tra le quattro forme principali di governo: 1. Papale, dove il Papa ha l'autorità suprema, sotto la sua direzione, la Chiesa è governata da cardinali, arcivescovi, vescovi e sacerdoti. La comunità locale non ha nessuna autorità in questa forma, 2. Episcopale dove l'autorità è data ai vescovi, di solito con tre tipi di ministeri: vescovi, sacerdoti, diaconi. 3. Congregazione, la congregazione locale ha l'autorità di decisione, ma soltanto nell'ambito della sua circoscrizione. Questa forma è anche chiamata congregazionalista. 4. Rappresentativa, dove sono i membri della Chiesa a rappresentare l'autorità, l'insieme di membri che appartengono alla comunità hanno possibilità di decisione. Questa forma di governo ecclesiale riconosce anche l'uguaglianza della consacrazione della consacrazione per tutti i ministeri. La Chiesa avventista segue questa forma di governo rappresentativa. Cfr. Associação Ministerial da Associação Geral, *Guia para os Anciãos*, Casa Publicadora Brasileira, Tatuí-SP, 1995, pp. 16,17; Unione della Chiese avventiste del 7° giorno, *Manuale di Chiesa*, Edizioni ADV, 2001, p. 26; G. Long, *Ordinamenti Giuridici delle Chiese Protestanti*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 56-77.

## 4.2 L'importanza dell'anziano e la sua storia all'interno della Chiesa

La necessità di elementi che esprimessero la leadership, era fondamentale per la Chiesa nella stessa maniera che uomini saggi sono stati utili a Mosè (Es 18:17), mediante questo esempio d'Israele, l'avventismo affermava che Dio stava rivelando e insegnando che l'autorità dei leader deve essere condivisa tra loro. l'anziano verrà visto come la guida spirituale della comunità.

Nell'interpretazione avventista, l'incarico di Anziano esiste dall'inizio della Chiesa primitiva, loro formavano un corpo che sosteneva l'apostolo nell'amministrazione della Chiesa (At. 14:23; 15:2; 20:17; Tt. 1:5; Tm. 3:4, 5; Gc. 5:14; I Pt. 5:1-4). Infatti, esistevano due gruppi che amministravano la Chiesa neotestamentaria: a) *Gli apostoli*, che assicuravano l'insegnamento, le pianificazioni, l'amministrazione e l'evangelizzazione in generale della Chiesa. Questi erano dei predicatori itineranti, che lavoravano a volte al di là del loro paese di origine; b) *Gli anziani*, che erano laici e realizzavano lavori di tipo pastorali nelle comunità locali, erano responsabili nel custodire e fortificare la comunità.

L'organizzazione ecclesiale del avventismo, così come ha fatto Calvino, ha cercato di superare la tradizione medievale, cercando di riprendere il concetto biblico che dichiara che tutti i cristiani sono ministri (Ef. 4:11, 12), tutti i fratelli della comunità hanno la stessa importanza. Si vedeva nell'ufficio di anziano e di vescovo un'equivalenza e loro occupano la stessa funzione all'interno della comunità.

Durante la breve storia della Chiesa avventista la funzione di Anziano si sviluppò gradualmente. Le prime chiese avventiste sembrano di aver eletto per prima dei diaconi e non degli anziani, soltanto nel 1854 e 1855, Joseph Bates e J.B Frisbie scrissero nella *Review and Herald*<sup>178</sup> su due tipi di ordinamenti principali nella Chiesa: coloro che facevano dei viaggi per predicare la parola e coloro che avevano il compito di rimanere e avere cura pastorale all'interno

---

<sup>178</sup> La *Review and Herald*, iniziò la sua produzione letteraria nel 1849, tramite J. White. Questa rivista era fondamentale per la Chiesa avventista, perché tramite i suoi articoli, la Chiesa divulgava la sua teologia, informava i membri del suo sviluppo, ecc...

della Chiesa. Nel 1861, J.N Loughborough, Moses Hull e M.E Cornell furono indicati per iniziare un studio sul modello biblico della organizzazione della Chiesa. Il gruppo arrivò alla conclusione che era necessario la elezione e l'ordinazione di anziani e diaconi nelle Chiese locali. Nel 1874, G.I Butler ha riconosciuto l'incarico dell'anziano come principale nella Chiesa, però il potere degli anziani era limitato, visto che il corpo della Chiesa era l'autorità decisiva. Nel 1875, la Chiesa si mise d'accordo sul fatto che gli Anziani dovevano visitare i membri, cercare gli erranti, battezzare, presiedere la liturgia nell'assenza del pastore e convocare riunioni amministrative<sup>179</sup>.

Nel 1914 sono stati scritti una serie di articoli concernenti agli uffici che compongono la Chiesa più precisamente quelli degli anziani: L'apostolo Paolo, in uno dei suoi viaggi missionari, mentre andava verso Gerusalemme ha chiesto agli anziani della Chiesa di Efeso di trovarsi con lui in un incontro a Mileto. Questa è stata una sorta d'incontro degli anziani. Prima di inginocchiarsi e dare il suo Addio lui disse:

Vegliate quindi su di voi stessi e su tutto il gregge in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha stabiliti come sorveglianti, per pascere la chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del suo proprio Figlio. Io so che dopo la mia partenza s'introdurranno in mezzo a voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge. Tra voi stessi sorgeranno individui che terranno discorsi perversi, per trascinare i discepoli dietro a loro. Perciò vegliate, ricordandovi che per tre anni notte e giorno non ho cessato di ammonire, piangendo, ciascuno di voi. Ora io vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che può edificare e dare l'eredità con tutti i santificati (At 20:28-32).

Una parte importante del lavoro degli anziani viene qui indicato e sarebbe quello di sorvegliare, alimentare, ammonire ed edificare. Gli anziani hanno il dovere di pascolare il gregge di Dio. Si osserva che una pecora ripetutamente alimentata dalla stessa persona la seguirà. Quindi ogni servizio che l'anziano svolge deve essere interessante ed esaltante.

In sostanza, ciò che serviva per il lavoro degli anziani in questo periodo iniziale della Chiesa avventista, era tratto dalla Bibbia. E loro, come guida spirituale, dovevano conoscere la Parola di Dio. L'anziano di chiesa dovrebbe

---

<sup>179</sup> A.W Spalding, *Origin and History of Seventh-day Adventist*, cit., pp. 292-296; C.C Crisler, *Organization, Its Character, Purpose, Place, and Development in the Seventh-day Adventist Church*, Review and Herald, Takoma Park, 1938, pp. 87-131.

essere uno studente della Bibbia. Dal momento che aveva accettato la sacra responsabilità di essere un sorvegliante, si metteva sotto una responsabilità più sacra ancora che era l'approfondimento della loro conoscenza in Dio e della sua Parola<sup>180</sup>. Quindi l'anziano era un punto importantissimo di riferimento per la comunità.

Il Manuale di chiesa riporta che:

Nell'attività e nell'organizzazione della chiesa, se dalla Federazione/Missione/Campo non è stato designato un pastore, la funzione dell'anziano è la più elevata e la più importante [...], L'anziano deve essere riconosciuto dalla Chiesa come un capo autorevole e spirituale. Egli deve avere anche una buona reputazione presso 'quelli non cristiani'. In assenza del pastore, l'anziano della Chiesa locale è il capi religioso della Chiesa. Egli deve cercare continuamente, con la parola e con l'esempio, di condurre la Chiesa e un'esperienza cristiana sempre più profonda<sup>181</sup>.

La Chiesa avventista in tutto il mondo, cerca di consolidare questo incarico e possibilità la formazione e lo sviluppo intellettuali degli anziani locali. L'obiettivo della Chiesa è la formazione di gruppi di pastori-anziani in grado di fortificare la comunità.

Un altro dato importante è che la Chiesa dipende degli anziani. Ogni sabato nelle Chiese in tutto il mondo sono più anziani che si occupano dei culti che i pastori<sup>182</sup>. Anche quando il pastore è disponibile e la Chiesa è grande per aver più di un pastore, la necessità della Chiesa è sempre molto più vasta delle possibilità dei pastori e d'accordo con la visione biblica loro non devono svolgere il loro lavoro da solo<sup>183</sup>.

---

<sup>180</sup> G.B Thompson, *The Church officers Gazzet*, Vol 1, February, 1914, p. 1.

<sup>181</sup> Unione della Chiese avventiste del 7º giorno, *Manuale di Chiesa*, ADV, 2001, p. 50.

<sup>182</sup> Il numero di chiese, pastori e membri avventisti in tutto il mondo sono: Chiese 44.888, membri 10.163.414, pastori 13.432. Il percentuale sarebbe di 3.34 chiesa per ogni pastore, il problema è che una parte di questi pastori lavorano nelle missioni, nelle unione, nelle conferenze, quindi questo percentuale non esprime la realtà. In alcuni paesi, come il Brasile, ci sono dei pastori che arrivano a curare di 6 a 8 chiese. Ecco per cui la grande necessità degli anziani. Cfr. <http://www.adventiststatistics.org/> visitato il 6 settembre 2011; <http://www.portal.netium.com.br/iasdsf/estatist.html>, visitato il 6 settembre 2011.

<sup>183</sup> G.P. Orlando, *Administração da Igreja, Orientações e instruções*, Casa Publicadora Brasileira, Santo André, 1980, pp. 77-78.

### 4.3 La chiamata e le caratteristiche richieste agli anziani

Il Manuale di Chiesa e altri tipi di letteratura che orientano la Chiesa riguardo alla funzione degli anziani, pure se danno un'elevata importanza all'incarico di anziano, cercano allo stesso tempo di sottolineare il fatto che se loro sono stati chiamati alla supervisione, devono riconoscere che la loro chiamata proviene da Dio e devono servire la Chiesa nei migliori modi. Un altro punto sottolineato dal manuale è la loro posizione dinanzi alla comunità, sono stati chiamati da Dio, e proprio per questo, non devono cercare l'ambizione personale e nemmeno il potere per dominare gli altri. Secondo *il "Guia para os anciaos"*<sup>184</sup> l'incarico di anziano, non deve mai essere dato alle persone che hanno brama di potere, la Chiesa non deve scegliere delle persone all'incarico solamente perché occupano ruoli importanti nella società o possiedono molte risorse.

In ciò che concerne il loro compito, la Bibbia non fa una descrizione lavorativa dettagliata, però la Chiesa avventista ha cercato di trovare una connessione tra tutti i testi che menzionano questo ufficio un regolamento.

La Chiesa afferma che è possibile avere una comprensione generale di ciò che riguarda la loro funzione e la loro vocazione<sup>185</sup>. Tra alcune principali gli avventisti affermano che:

- a) L'anziano deve essere un esempio alla comunità, lui prima deve essere tutto ciò che desidera che la comunità lo sia. Nella visione della Chiesa, ciò che ha reso il ministero di Gesù efficace era il fatto che Lui riusciva ad essere ciò che predicava.
- b) L'anziano deve vivere in maniera intensa e vivace il Vangelo, seguendo in questo senso l'esempio più grande sono le orme di Gesù e i consigli dell'apostolo Paolo: "Fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo" ( I Cor. 11:1).
- c) Gli anziani devono essere la personificazione del vero cristianesimo, non devono soltanto lavorare per la Chiesa, devono rivelare il

---

<sup>184</sup> Cfr. Associação Ministerial da Associação Geral, *Guia para os Anciaos, op. cit.*, pp. 16, 17

<sup>185</sup> At. 11:30; 15:2, 4, 6, 22; 14:23; 16:24; 20:17, 28; 21:18; 22:5; ITm. 3:2, 3; 5:17, 19; 3:1; Tt. 1:5; Gc 5:14; I pt. 5:1-4.

carattere di Gesù nelle loro attitudini e nella loro vita. La Spiritualità deve essere fondamentale per coloro che vogliono essere leader della comunità. La Chiesa afferma che uno dei punti forti degli apostoli, dopo la loro esperienza di conversione, era quello di essere capace di governare la loro vita con maestria, e questo era un testimoni significativo per tutta la comunità ( I Gv. 1:3).

- d) Riprendendo l'affermazione di Esodo 18:21, la Chiesa richiede che l'anziano sia: "di virtù, che temono Dio, uomini veritieri e che odiano il guadagno". Aggiunto anche a questo pensiero, c'è la lista di attributi data da Paolo a Tito: "Ognuno di loro sia irreprensibile, sia marito di una sola moglie, abbia figli credenti che non siano accusati di vita dissoluta né siano insubordinati, sia irreprensibile, non arrogante, non collerico, non dedito al vino, non violento, non avido di vile guadagno. Al contrario, sia ospitale, amante del bene, saggio, giusto, pio, padrone di sé, attaccato alla parola per essere capace sia di esortare nella sana dottrina, sia di confutare quelli che vi si oppongono.
- e) L'anziano deve essere un vero leader per la comunità. Romani 12:8 è la base di questa richiesta. Il dono di leader sarebbe qui la capacità di dare la direzione e orientamento alla comunità. Se una persona non è in grado di essere leader non sarà capace di fare L'anziano.
- f) Gli anziani devono amare la comunità( Mt. 9:36). La Chiesa parte dall'idea che se l'anziano ama la sua comunità è più probabile che la comunità lo amerà<sup>186</sup>.
- g) L'anziano ha la funzione di sovrintendere insieme al pastore, in questo senso saranno più generalista che specialista, per la loro formazione. Ma il fatto che lui sia un sovrintendente non vuol dire che deve lavorare da solo, loro devono incoraggiare gli altri uffici e dipartimenti della Chiesa, ma va sottolineato che questa supervisione non è nel senso di dominare, ma di prestare ausilio.
- h) Si richiede che questi leader appoggino la dottrina della Chiesa. Essi non devono mai indebolire la fede delle persone che stano

---

<sup>186</sup> Cfr. Associação Ministerial da Associação Geral, *op. cit.*, pp. 28,29; G.P Orlando, *Administração da Igreja, Orientações e instruções*, Casa Publicadora Brasileira, Santo André, 1980, pp. 77-78.

conducendo. Quando hanno qualche dubbio o visione diversa di quella che ha la Chiesa, devono per primo dialogare con il pastore o altri leader di fiducia.

- i) Devono avere un forte legame familiare. La Bibbia, afferma la Chiesa, suggerisce la forma di capire se una persona è un buon anziano, si deve guardare il tipo di rapporto che ha con la sua famiglia. Loro devono amministrare bene la loro famiglia se vogliono amministrare bene la Chiesa.
- j) L'anziano deve avere purezza sessuale. Deve essere attento alla sua vulnerabilità sessuale. Deve affrontare l'adulterio come peccato, non soltanto per gli altri ma anche per sé stesso.
- k) Deve superare il preconcetto razziale. Secondo la Chiesa il preconcetto razziale sono peccaminosi, e l'amore deve essere in grado di far crollare queste barriere (Gl. 3:28).

Gli avventisti credono che la Chiesa è stata acquistata dal Signore con il suo proprio sangue, per questo motivo Lui ha una cura speciale per il suo popolo. Ogni membro è come la pupilla dei suoi occhi. Ogni leader deve avere questa visione di grande responsabilità riguardo alla sua Chiesa. Durante la sua breve storia, l'avventismo ha cercato di avere prudenza, nel scegliere i suoi ufficiali locali. Per cui una persona non può essere scelta in maniera frettolosa e prematura<sup>187</sup>.

#### **4.4 L'elezione degli anziani**

L'anziano viene eletto dai membri della comunità locale. La procedura, valida sia per gli anziani che per gli altri incarichi ecclesiastici, prevede, la comunità scelga un gruppo che viene chiamato "commissione di nomina". Questo gruppo ha la funzione di nominare tramite una selezione le persone che faranno parte dei vari incarichi e ministeri della Chiesa (utilizza il Manuale di

---

<sup>187</sup> Cfr. Seventh Day Adventist, *Elder's Handbook*, Silver Spring, Maryland, pp. 30-32 ; G.P Orlando, *Administração da Igreja, Orientações e instruções*, Casa Publicadora Brasileira, Santo André, 1980, pp. 79-81; J. White, *Gospel Order*, in "Review and Herald", Vol. IV, N. 24, December, 6, 1853, pp. 188-190.

Chiesa). Questa commissione deve dare importante attenzione alla necessità della Chiesa, deve cercare di armonizzare i doni e le competenze delle persone per i requisiti di ogni posizione che occuperanno.

Concernente alla durata del suo mandato, come tutti gli altri ufficiali:

L'anziano è eletto per un mandato di uno o due anni. Una stessa persona può essere rieletta per diversi mandati consecutivi e non, anche se non è consigliabile che svolga questa mansione a tempo indeterminato. La Chiesa tuttavia non ha nessun obbligo di rieleggere la stessa persona, ma può sceglierne un'altra qualora ritenga opportuno il cambiamento. In seguito all'elezione di un nuovo anziano, quello uscente decade dalle proprie funzioni<sup>188</sup>.

La commissione di nomina sceglie l'anziano di Chiesa, considerando alcuni punti essenziali:

1. Che l'anziano abbia tempo per svolgere il suo ruolo. Qualsiasi persona che occuperà l'incarico deve essere cosciente che il lavoro non si svolge soltanto il giorno di sabato, ma un'attività che si stende anche durante la settimana.
2. Deve massimizzare i punti forti del pastore. Nessun pastore è completo in tutto quello che fa. A volte la Chiesa spera che il pastore sia teologo, predicatore, coniuge e padre, amministratore, dia studi biblici, sia consigliere, faccia delle visite, promuova la chiesa e sia uno psicologo. Quando il pastore dinanzi alla chiesa non è in grado di svolgere tutte queste funzioni, anche perché non sarà sempre esperto in tutto, l'anziano deve cooperare con il pastore cercando di aiutarlo a identificare i punti che loro svolgono meglio.
3. L'anziano deve compensare le parti deboli del pastore. Questo perché la chiesa è come un corpo, se una parte del corpo fallisce non viene rigettata. Se gli occhi non riescono a vedere, il tatto e l'audizione diventano più sensibili per compensare. Quindi equilibrare una mancanza può diventare una delle funzioni più nobili dell'anziano. In qualsiasi dimensione in cui il pastore sarà debole, sicuramente ci sarà un anziano in mezzo agli anziani che sarà in grado di equilibrare questa mancanza.

---

<sup>188</sup> Unione della Chiesa avventista del 7° giorno, *Manuale di Chiesa, cit.*, p. 50.

4. Gli anziani possono essere un ausilio alla famiglia del pastore. È possibile che il pastore alcune volte diventerà una pecora e anche lui avrà bisogno di amici nei suoi momenti di difficoltà. Se gli anziani accolgono bene la famiglia pastorale appoggiandogli nei loro bisogni, loro stessi svilupperanno un lavoro pastorale.

#### **4.5 Consacrazione, giurisdizione e i doveri dell'anziano**

L'anziano è il più alto ufficiale della chiesa locale, deve essere selezionato mediante alla preghiera e l'imposizione delle mani, tramite questo atto, diventa un servo speciale nella Chiesa. Questo ufficio è nobile, santo e di grande responsabilità. Il fatto che lui sia eletto dalla comunità non è sufficiente per esercitare il suo ufficio, è necessaria la consacrazione. Soltanto quando viene consacrato può svolgere tutte le funzioni concernenti al suo incarico. Però, nel frattempo, periodo che intercorre tra elezione e consacrazione, può svolgere la funzione di dirigente di chiesa, anche se non nella sua totalità, fino a quando sarà consacrato.

La cerimonia di consacrazione può essere celebrata sola da un pastore consacrato in possesso delle credenziali della Federazione/ Missione/ Campo. [...] il sacro rito della consacrazione deve essere celebrato in modo semplice, davanti alla Chiesa riunita, e può comprendere una breve spiegazione delle funzioni dell'anziano di Chiesa, delle sue qualità e dei compiti principali che sarà autorizzato a svolgere in nome della Chiesa. Dopo questa presentazione il celebrante, insieme ai pastori consacrati e/o gli anziani consacrati che partecipano alla cerimonia, consacrerà l'anziano mediante la preghiera e l'imposizione delle mani.

L'autorità dell'anziano è limitata alla chiesa locale che lo ha eletto, In questo, il ruolo differisce da quello dal pastore, perché l'anziano in linea generale non può esercitare il suo incarico in più di una comunità, come è concesso al pastore, in alcuni casi particolari una estensione sarà possibile, ma

soltanto se la Federazione/Missione/Campo raccomandano questa procedura<sup>189</sup>.

Da precisare che all'interno della comunità regolano alcuni doveri che devono svolgere coloro che hanno l'incarico<sup>190</sup>.

Questa fondamentalmente è la struttura dell'incarico di anziano nella Chiesa avventista, la chiesa ritiene che questo sia il metodo più adeguato per far sì che l'opera del Signore, possa essere ordinata e curata con l'obbiettivo d'avanzare nella propagazione del Vangelo.

#### **4.6 Critica contrastante della struttura pastore-anziano nell'avventismo**

Il sistema adottato dalla Chiesa riguardo al ruolo del pastore e a quello dell'anziano non è accettato in modo positivo da alcune parti all'interno della Chiesa stessa. In questi ultimi e pochi paragrafi cercherò di evidenziare alcune di queste opinioni discordanti.

Questa critica ritiene che gli avventisti hanno abbandonato il modello biblico di leader per le chiese locali. Tutto ciò che è necessario per capire la struttura e l'autorità nella Chiesa si può trovare nel Nuovo Testamento. La scelta degli apostoli fu il primo esempio di quest'organizzazione. La scelta dei dodici discepoli è stata un evento significativo per evidenziare come si dovrebbe operare. La Chiesa di Gerusalemme dovrebbe essere il modello per le future Chiese. Con l'ascensione di Gesù e la crescita della Chiesa, gli

---

<sup>189</sup> Comunque questa soluzione compete più alla chiesa che alla Federazione/ Missione/ Campo. L'unica maniera in cui un membro di chiesa può servire la chiesa in maniera universale è tramite la consacrazione pastorale. Cfr. Unione della Chiesa avventiste del 7º giorno, *op. cit.*, pp. 51-52.

<sup>190</sup> 1. He should preside at all the business or religious meetings of the church; 2. put all motions upon which votes are to be taken; 3. Present the names of candidates for church membership; 4. Apply for letters for those desiring the same; 5. Give out appointments for meetings; 6. Look after the weak and discouraged ones, and visit the sick; 7. Take the oversight of the officers of the church, to see to it that they discharge their duties faithfully; 8. He should examine the clerk's and treasurer's books in order to determine whether they are properly kept; 9. In the absence of a minister, he should administer baptism, and ordinances of the Lord's Supper and feet-washing, in his church [...]. P.G Damsteegt, "Have Adventists Abandoned the Biblical Model of Leadership for the local Church", in S.K Pipim (ed.), *Here We Stand, Evaluating New Trends in the Church*, Adventist Affirm, Barrien Springs, Michigan, 2005, p. 657.

apostoli hanno diviso la responsabilità con altre persone seguendo norme ben precise. È possibile affermare, fin qui, che l'interpretazione ufficiale della Chiesa e questa corrente siano d'accordo. La problematica, invece, si presenta quando si considera il ruolo del pastore e dell'anziano.

La domanda che introduce la loro interpretazione è: gli apostoli e gli anziani occupavano la stessa funzione? Se no, in che cosa consisteva questa differenza?

La differenza tra gli apostoli e gli anziani era che, mentre i primi erano leader spirituali itineranti, i secondi erano leader spirituali nella Chiesa locale. Gli apostoli viaggiavano di chiesa in chiesa predicando la Parola e stabilendo nuovi gruppi che più tardi sarebbero diventati chiese. Gli anziani, invece, erano stabiliti nella chiesa locale senza alcuna autorità su altre chiese.

L'apostolo Pietro alludeva a questa vicinanza chiamandosi "anziano" (1 Pt 5:1). Questa interpretazione, riprendendo le parole dell'apostolo Pietro, conferma che l'apostolo era considerato un anziano, ma un anziano viaggiante, che non svolgeva le sue funzioni in una chiesa locale, ma era chiamato all'evangelismo. Sin dai primi secoli, erano gli anziani che guidavano le chiese locali; soltanto dopo la morte degli apostoli questo modello fu cambiato (uno dei primi a contribuire a questo fu Ignazio) e sono apparsi nella chiesa alcuni livelli di autorità. Testi di Ellen e James White, affermano che la Chiesa ha perso le caratteristiche derivanti della comunità primitiva<sup>191</sup>. La Bibbia, aggiungono, è chiara circa l'organizzazione della Chiesa e la Scrittura deve essere il modello per la scelta dei leader.

In linea di massima, quello che successe all'interno dell'avventismo nel corso del suo sviluppo, fu l'abbandono dei primi ordinamenti istituiti dalla Chiesa primitiva e dai pionieri che seguivano una concezione diversa della organizzazione ecclesiale. La Chiesa avventista del 1883, dichiarano costoro, aveva rigettato il primo manuale (del 1878 e 1879), che segnalava che, mentre gli anziani avevano la responsabilità di gestire la chiesa, i pastori avevano il

---

<sup>191</sup> In questi testi, E.G. White parla, più specificamente, contro il disordine all'interno della Chiesa e la necessità del popolo di Dio di una organizzazione. Altri articoli come quello di J. White (Review and Herald, December 6, 1853, October 15, 1861, .), fanno accenno agli uffici, dove viene anche presentato il lavoro itinerante, però quello degli evangelisti.

compito di essere predicatori itineranti, il che equivaleva all'abbandono del modello di leadership del Nuovo Testamento<sup>192</sup>.

Osservando la maniera interpretativa di questa corrente mi sono reso conto che si possono trovare elementi positivi nella loro esposizione, principalmente quelli che prendono in considerazione le caratteristiche del modello biblico proveniente dalla Chiesa primitiva, caratteristiche riprese anche dai grandi riformatori, come abbiamo visto in Bucero e Calvino. Il problema di questa posizione riguarda la difficoltà di rendersi conto della distanza storica che esiste tra il contesto sociale della chiesa primitiva e quello attuale, tra il mondo della Chiesa avventista e i suoi promotori e la chiesa dei nostri giorni. Non affermo con questo che sia negativo il fatto che un predicatore abbia il suo ministero in modo itinerante, come fece l'apostolo Paolo, e nemmeno che l'anziano abbia nella comunità l'autorità del pastore. Credo, che i provvedimenti che la Chiesa ha preso nel corso della storia, siano da mettere in relazione ai contesti storici in cui sono maturati, però senza togliere lo sguardo dalle particolarità fornite dagli scritti neotestamentari, che erano coscienti dello sviluppo che subiva la comunità.

La Chiesa era, e credo sia ancora, una Chiesa in sviluppo, una comunità che cambia nei suoi vari aspetti, quindi la Chiesa non poteva, e non può rimanere, aggrappata ad un unico modello storico e nemmeno ad un unico ambiente storico. Credo che un pastore, che vive la maggior parte del suo tempo viaggiando, forse non sarà così in grado di gestire bene la sua famiglia, e questo potrebbe essere un punto negativo per il suo ministero.

---

<sup>192</sup> Già nel 1882, la Conferenza Generale aveva costituito un comitato con l'obiettivo di preparare un manuale di chiesa. Una volta finita la stesura, la *Rewiew and Herald*, pubblicò il risultato in tredici articoli tra il 5 giugno e il 28 agosto 1883. Questo lavoro fu respinto dalla Conferenza Generale. Il presidente Butler spiegò i motivi: "a) il pericolo di allontanarsi dalla Bibbia quale unico credo e disciplina; b) il pericolo del formalismo; si temeva che i fedeli e i ministri si sarebbero indirizzati sempre più verso il manuale per cercare consiglio in materie spirituali piuttosto che affidarsi alla capacità di discernimento data da Dio all'uomo sotto la direzione dello Spirito Santo; c) il pericolo di definire in maniera troppo stretta cose di cui la Bibbia non tratta in maniera specifica; d) il pericolo di insistere troppo sulla 'uniformità' nella chiesa, piuttosto che sulla 'unione'; in effetti le differenti circostanze di fatto che si riscontravano nei diversi paesi in cui la CASG era ormai presente necessitavano di essere regolate in concreto da chi era presente in loco; e) il pericolo che il documento divenisse un testo di ortodossia; infatti sebbene esso non dovesse avere carattere prescrittivo, l'autorità che il fatto di essere approvato e raccomandato dalla Conferenza Generale gli avrebbe conferito, ne avrebbe inevitabilmente cambiato il carattere; f) il pericolo di eccedere nel voler regolare ogni aspetto della vita della Chiesa". Cfr. T. Rimoldi, *Breve Storia del Manuale di Chiesa*, in "*Adventus*", n. 12, Edizione ADV, 2002, pp. 35,36; P.G Damsteegt, *op. cit.*, p. 664.

Secondo la mia osservazione, la Chiesa avventista non svolge un lavoro anti biblico o rigetta i modelli biblici, credo che la Chiesa abbia uno sguardo attento verso i cambiamenti storici e della necessità di adeguarsi alla società in cui vive. Questo per me non significa rinnegare i modelli e, soprattutto, i fondamenti della fede.

Comunque sia, come aspetto positivo della critica di Damgsteed e Pipim possiamo ancora considerare il fatto che gli anziani (cioè i laici) si prendano seriamente a cuore la vita della Chiesa e l'evangelizzazione e la predicazione e che i pastori siano anche dei formatori, dando agli anziani gli strumenti per operare come evangelizzatori e predicatori.

## Conclusione

In questo lavoro ho cercato di compiere un percorso storico, seguendo i vari periodi della storia dell'istituzione degli anziani. Questa ebbe la sua importanza, occupando ruoli privilegiati, non soltanto all'interno delle società antiche, come abbiamo visto, ma anche all'interno delle comunità cristiane sparse in vari luoghi del mondo.

Ho deciso di impegnarmi in uno studio del genere per cercare di approfondire e capire meglio la figura dell'anziano e quanto la sua leadership sia stata importante per lo sviluppo e l'organizzazione della vita sociale nella antichità e, più tardi, in quella ecclesiale tra i primi cristiani.

Questo studio, che non ha pretesa di essere esaustivo, mi ha reso più consapevole del compito e della difficoltà di chi studia questo argomento, principalmente a causa del fatto che la grande maggioranza degli studi ecclesiologici sono caratterizzati dall'appartenenza confessionale degli autori.

Ho cercato di esaminare, nella storia dell'Antico Oriente, del Antico Testamento e nella storia della Chiesa, tutti i modelli teologici presenti. Mi sono reso conto che, sin dall'antichità, l'istituzione degli anziani, anche quando la società non era ancora del tutto strutturata, è stata quella di essere un collegio di uguali, senza avere necessariamente l'esigenza di avere, un "capo" gerarchico. Secondo i documenti storici e le fonti antiche, gli anziani si riunivano in maniera collegiale in casi speciali per amministrare il gruppo, la tribù, la comunità, la nazione, con giustizia. Si trattava di un gruppo che collaborava con i governanti; va sottolineato che nell'Israele antico il governo ideale era quello teocratico; perciò, il libro dell'Apocalisse pone, alla fine dei tempi, quando Dio ristabilirà il suo regno, gli anziani dinanzi al Suo trono.

Le nazioni in cui questa istituzione operava furono beneficiate dalla sua capacità di gestione, incluso Israele. Il popolo d'Israele fece uso di questa forma di amministrazione sin dai primi momenti.

Nei Vangeli, invece, questa classe è descritta in modo negativo, perché spesso presente nelle vicende di Gesù, in chiave di contestazione della sua autorità, dei suoi miracoli, del suo messaggio. Furono proprio costoro che, con il

loro attaccamento alla tradizione, con la loro incredulità e la loro opposizione fecero sì che il ministero di Gesù soffrisse. In seguito Luca, negli Atti degli Apostoli, presenterà questo gruppo come oppositore dei discepoli. Anche se Vangeli, e gli Atti degli apostoli ci presentano una aspetto deludente di questa istituzione, non vuol dire, però, che la Chiesa primitiva, ne abbia rifiutato il modello.

Gli apostoli hanno ripreso la struttura di questa istituzione israelitica, proprio perché hanno visto degli elementi positivi in grado di aiutare lo sviluppo e l'organizzazione della Chiesa che stava cominciando a compiere i suoi primi passi. Secondo i pensatori moderni e post-moderni, in qualsiasi ambiente, la leadership è considerata fondamentale per creare le condizioni necessarie per dare qualità ai gruppi e alle comunità; i primi cristiani già valorizzavano questo principio, ecco perché era importante che un ufficio del genere esistesse all'interno della Chiesa.

Come tutte le istituzioni in cui sono coinvolti degli uomini, anche quella degli anziani nella storia della Chiesa è stata soggetta a problematiche gestite derivanti da uomini che, talvolta, anziché contribuire allo sviluppo della comunità, hanno cercato il potere e la forza per soggiogare gli altri.

Sfortunatamente questi due gruppi erano e, ancora oggi, sono presenti all'interno delle comunità cristiane e sono stati, sin dai tempi remoti, benedizione e maledizione, costruttivi e distruttivi.

Con questo studio ho cercato di approfondire questo tema, cercando di individuare la presenza di questa istituzione nella storia, il suo campo d'azione, la sua formazione, la sua saggezza e, soprattutto, attualizzare questa sua presenza nella nostra società contemporanea.

In questi mesi di studio ho imparato che l'anziano occupa un ruolo importante, anzi direi fondamentale nella Chiesa. Così come nell'antichità gli anziani li troviamo a fianco dei monarchi, dei governatori, dei sacerdoti, oggi, nella nostra società cristiana, il loro compito è quello di affiancare i dirigenti dei vari ministeri nella chiesa, affiancare i deboli e i bisognosi con la loro esperienza di vita, il loro esempio e la loro saggezza. La funzione dell'anziano non è quella di dominare gli altri, né di avere poteri illimitati, ma di essere un amministratore fedele e collaboratore nella chiesa di Cristo. Inoltre, quest'incarico deve essere un sostegno all'edificazione della comunità.

Una delle cose che mi ha colpito in questo studio è lo sviluppo dell'idea di governo rappresentato da una sola persona, l'episcopo, apparso, dall'interno della collegialità, come unico rappresentante. Tramite questa figura la Chiesa si evoluta verso una forma di governo monarchico, a cui tutti gli altri ministeri - presbiterato, diaconato - dovevano essere sottomessi.

Questa struttura monarchica, che alcuni teologi cercano di convalidare tramite la Bibbia e i Padri della Chiesa, anche se è stata largamente accettata, non è in grado di escludere che nei primi anni della Chiesa esistesse una forte collegialità composta da una molteplicità solidale di cristiani forniti di vari doni spirituali.

Il mio lavoro vuole affermare che gli anziani, presbiteri ed episcopi ( intesi come sinonimi), costituirono un unico ministero apostolico nella Chiesa primitiva, che hanno lavorato insieme per la crescita del cristianesimo.

Vorrei mettere in risalto che, ai nostri giorni, è possibile riprodurre questo ministero della collegialità nella Chiesa. Vorrei sottolineare che ogni caratteristica trovata in questa figura, ogni richiesta di condotta etica rispecchia, non soltanto quello che gli anziani devono fare, essere ed avere (le migliori caratteristiche del cristianesimo) ma, soprattutto, riflette l'incarico che ogni credente ha dinanzi alla comunità religiosa e alla società.

Le lettere dell'apostolo Paolo, consegnate a Timoteo e a Tito, concernenti il presbitero, devono suonare come un'importante chiamata per ogni cristiano. Tutti siamo stati chiamati a custodire il popolo di Dio, ad ascoltare la chiamata al ministero, conoscere la Scrittura, vivere ed agire in un rapporto di reciproca responsabilità e sollecitudine sia con il popolo di Dio che tra i fratelli e sorelle chiamati ad una specifica attività spirituale. L'essere anziano non significa, secondo questo lavoro, avere un incarico importante, godere di privilegi, governare la comunità in modo dittatoriale, guidare una liturgia specifica, partecipare soltanto ai turni sabatici, ma essere un sorvegliante e custode della comunità, così come lo è Dio per la sua Chiesa.

Dopo questo percorso di studio posso affermare che l'istituzione degli "anziani" sviluppa una parte importante nell'insieme che costituisce il corpo. Questo modello fu ed è e sarà presente fino alla fine dei tempi dinanzi al trono di Dio. Per concludere, vorrei aggiungere che ogni ministero, ogni singolo credente, anziano e giovane, è considerato nella Chiesa di uguale importanza e

deve sviluppare diligentemente i propri doni per la crescita del Vangelo di Cristo.

## Appendice

- 1) Continuando la suddetta linea interpretativa della chiesa antica, si sostiene la spiegazione che al presbitero venga imposto di rinunciare a risposarsi una volta rimasto vedovo. Questa interpretazione viene in parte supportata col riferimento a iscrizioni tombali non cristiane dove si loda la donna sposata una sola volta. In aggiunta si fa riferimento al consiglio di Paolo alle vedove di non risposarsi (I Cor. 7:8, 39). Tuttavia, sarebbe allora quanto mai singolare che l'autore delle pastorali, nel contesto delle disposizioni alle vedove (I Tim. 5:3), non riprendesse il consiglio di Paolo, bensì spingesse espressamente le giovani vedove a un nuovo matrimonio (5:14). Sussisterebbe una tensione anche tra tale interpretazione e l'esplicita e chiara alta considerazione del matrimonio che si trova sia in altri passi (Tt. 2:4 e la presa di posizione antignostica in I Tm. 4:3) sia anche in 2:15.
- 2) L'istruzione viene intesa come "divieto di un nuovo matrimonio dei divorziati". Quest'interpretazione sarebbe senz'altro conforme alla tradizione cristiana, soprattutto considerando il divieto del divorzio attestato nella tradizione di Gesù (cfr. Mc. 10:11; Lc. 16:18). Come contro argomento si deve tuttavia far osservare che nel testo stesso non è possibile individuare alcuno spunto per un'identificazione così specifica o per un riferimento a un caso così preciso. Si deve inoltre considerare che anche nelle comunità cristiane era ammessa la possibilità che, in date circostanze, i coniugi potessero separarsi, senza che ci sia alcun riferimento a un divieto in tal senso (cfr. Mt. 5:32; 19:9; I Cor. 7:15).
- 3) Nello spirito della difesa della dignità del matrimonio contro le tendenze gnostiche (4:3), alcuni vedono nella formula "uomo (solo) di una donna" un'esortazione al matrimonio. Alcuni biblisti commentano che la disposizione del nostro passo è antignostica e anticelibataria. Quest'interpretazione, nella sua tendenza di esigere dal presbitero quello che vale per tutti, non può essere esclusa come totalmente impossibile.

Tuttavia, nel contesto di questo catalogo che impegna il presbitero a essere moralmente integro e a vivere una vita esemplare, è necessario far notare, con la massima chiarezza, che non può essere considerato sufficiente il mero richiamo all'obbligo del matrimonio. Infatti, in questo caso verrebbe a mancare proprio l'elemento essenziale per il testo, vale a dire la raccomandazione al presbitero di essere, anche nel matrimonio, un modello per la comunità e per il mondo esterno<sup>193</sup>.

- 4) La medesima considerazione va fatta valere a riguardo dell'interpretazione che vede nel testo "esclusivamente" il divieto della poligamia imposto ai presbiteri. L'attualità e necessità di un tale obbligo monogamico è a volte spiegata con la possibilità della poligamia (più esattamente, della poliginia) nel giudaismo e con il lassismo della morale matrimoniale pagana. A riguardo non si presenta del tutto priva di problemi la caratterizzazione della prassi matrimoniale soprattutto per quel che riguarda il giudaismo. La prassi della poligamia, citata spesso come fatto acquisito e generale, può certamente rifarsi all'Antico Testamento, che presuppone il diritto degli israeliti ad avere più mogli (cfr. Ex. 21:10; Lv. 18:18, Dt 21:15-17) e testimonia anche la prassi della poligamia o della poliginia soprattutto nel caso di persone di alto rango; se tuttavia sia giustificato, sulla base di questa possibilità di principio e sulla base delle discussioni rabbiniche in tema di poligamia, concludere che nell'età del Nuovo Testamento, secondo l'opinione di Strack

---

<sup>193</sup> L'obiezione contro questa terza soluzione, che si sarebbe tenuto presente, "con eccessiva nitidezza" il caso "di Gesù e di Paolo, entrambi celibi", va rigettata per due ragioni. Da un lato bisognerebbe spiegare perché, con riferimento al significato della vita di Gesù, un preposto della comunità cristiana dovesse venire giudicato diversamente dagli altri membri della comunità (tenendo conto che il matrimonio non impedisce in alcun modo l'attività di governo della comunità). Dall'altro, considerando l'effettivo pericolo di contaminazione della fede delle comunità mediante le tendenze gnosticizzanti legate a una valutazione negativa del matrimonio quando non addirittura al suo rifiuto netto, si può escludere categoricamente che l'autore avrebbe mai accettato come argomento un qualsiasi riferimento, neppure accennato da lontano, al celibato di Gesù e di Paolo. Ricordando un fatto simile, infatti, l'autore avrebbe reso un ottimo servizio agli gnostici fornendo un argomento per la loro opposizione al matrimonio e la loro richiesta a rinunciarvi che le comunità delle pastorali avrebbero potuto difficilmente confutare. L. Oberlinner, *Commentario Teologico del Nuovo Testamento, Le Lettere Pastorali, Tomo Primo, La Prima Lettera a Timoteo*, Paidea, Brescia, 1999, p. 221

Billerbeck, “la poliginia... non sarebbe stato, almeno, un fenomeno raro”, appare più che dubbio.

- 5) Si è così giunti al punto di vista decisivo per le pastorali. L'autore non elenca (soltanto) ciò che il presbitero non deve fare, bensì lo pone a modello, nomina le virtù che gli vengono richieste. L'interpretazione deve pertanto essere in sintonia con l'elenco delle virtù. Il presbitero può adempiere la sua funzione di modello, richiesta dall'ufficio, soltanto se si mostra un marito irreprensibile<sup>194</sup>.

È possibile trovare altre divisione, però come già affermato all'inizio ci sono delle problematiche che ancora rimarranno<sup>195</sup>.

---

<sup>194</sup> L. Oberlinner, *op. cit.*, pp. 221-223.

<sup>195</sup> 1) 1 Timoteo 3:2 potrebbe semplicemente significare che il poligamo non qualifica come un leader. Questa è la interpretazione più letterale della frase, ma è improbabile in quanto la poligamia era piuttosto rara ai tempi di Paolo. 2) La frase potrebbe essere tradotta “uomo da una sola donna”. Ciò indicherebbe che un vescovo/anziano deve essere assolutamente fedele alla donna alla quale è sposato. Questa interpretazione focalizza più sulla purezza morale che sullo stato matrimoniale. 3) La frase può essere intesa come ingiunzione che, per essere un vescovo/anziano un uomo può essere stato sposato una sola volta, fatta eccezione del caso di un vedovo risposato.

Le interpretazioni 2) e 3) sono le più comuni oggi. L'interpretazione 2) sembra la più forte, in primo luogo perché la Scrittura sembra permettere il divorzio in circostanze eccezionali (Matteo 19:9; 1 Corinzi 7:12-16). E' anche importante distinguere tra un uomo che è stato divorziato e si è risposato prima di diventare un Cristiano ed un uomo che si è divorziato e risposato dopo essere diventato un Cristiano. Un uomo che altrimenti avrebbe le qualifiche non deve essere escluso da posizioni di conduzione nella chiesa a causa di azioni che ha compiuto prima di conoscere il Signore Gesù Cristo come suo Salvatore. Avendo tuttavia detto che 1 Timoteo 3:2 non esclude necessariamente un uomo divorziato o risposato dall'ufficio di anziano/diacono/pastore, ci sono altre considerazioni da tenere in mente. La prima qualifica dell'anziano/diacono/pastore è che deve essere “irreprensibile” (1 Timoteo 3:2). Se il divorzio e le seconde nozze danno una cattiva testimonianza nella chiesa o nella comunità, forse l'uomo deve essere escluso da questi uffici perché non è irreprensibile, piuttosto che come conseguenza diretta del non essere marito di una sola moglie. Un presbitero deve essere un uomo che la chiesa e la comunità può considerare come un esempio di somiglianza a Cristo e di una conduzione ispirata alla giustizia del suo carattere. Se il divorzio e le seconde nozze detraggono da questo fine, forse non deve servire come presbitero. E' importante tuttavia ricordare che, anche se un uomo non qualifica per il servizio di leader, egli rimane un membro valido del corpo di Cristo. Ogni Cristiano possiede doni spirituali (1 Corinzi 12:4-7) ed è chiamato a partecipare nell'edificazione degli altri credenti con i suoi doni (1 Corinzi 12:7). Un uomo che è squalificato dalla posizione di leader della comunità, può comunque predicare, servire, pregare, adorare e svolgere un ruolo importante nella chiesa. Cfr. C. Andersen, *Dizionario Storico del Cristianesimo*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1992, pp. 323-325; C. M. Casale, *Le Lettere Pastorali, Timoteo e Tito, cit.*, pp. 216-219; H. Baltensweiler, *Il Matrimonio nel Nuovo Testamento, cit.*, pp. 275, 276.

## Bibliografia

Arnold, B., and H.G. Williamson, *Dictionary of the Old Testament Historical Book*, Downers Grove, 2005.

Associação Ministerial da Associação Geral, *Guia para os Anceiros*, Casa Publicadora Brasileira, Tatuí-SP, 1995.

Baltensweiler, H., *Il Matrimonio nel Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia, 1981.

Bartels, H., in *Dizionario dei concetti Biblici del Nuovo Testamento*, Dehoniana, Bologna, 1970.

Barrett, C.K., *Atti degli Apostoli*, Paideia, Brescia, 2005.

Berardino, A., *La Bibbia Commentata dai Padri, Nuovo Testamento*, Città Nuova, Roma, 2004.

Bihlmeyer, K., and H. Tuechle, *Storia della Chiesa, L'antichità Cristiana*, Morcelliana, Brescia, 1969.

Botterweck, G.J., *Grande Lessico dell'Antico Testamento*, Paideia, Brescia, 2002.

Boisset, J., *Calvino, La vita il pensiero i testi esemplari*, Accademia, Milano, 1973.

Bornkamm, G., *In Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia, 1959.

Fohrer, G., *Storia d'Israele*, Paideia, Brescia, 1977.

Brox, N., *le Lettere Pastorali*, Morcelliana, Brescia, 1970.

Bruck, E., *Storia della Chiesa*, S. Alessandro, Bergamo, 1940.

Casale, C. M., *Le Lettere Pastorali, Timoteo e Tito*, Dehoniane, Bologna, 1995.

Cerami C., in Pietro Sorci (ed.), *Il Presbitero nella Chiesa dopo il Vaticano II*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani, 2005.

Childe, V.G., *Il Progresso nel Mondo Antico, L'Evoluzione delle Società Umane dalla Preistoria agli Inizi dell'Età Classica*, Einaudi, Torino, 1973.

Conte, G., e Gajewski, P., *Calvino, Dispute con Roma*, Claudiana, Torino, 2004.

Crisler, C.C., *Organization, Its Character, Purpose, Place, and Development in the Seventh-day Adventist Church*, Review and Herald, Takoma Park, 1938.

Pipim S.K, *Here We Stand, Evaluating New Trends in the Church*, Adventist Affirm, Michigan, 2005.

De Ambroggi, P., *La Sacra Bibbia, Le Epistole Pastorale di San Paolo a Timoteo e a Tito*, Marietti, Torino, 1964.

De Vaux, R., *Le Istituzioni dell'Antico Testamento*, Marietti, Torino, 1920.

Documento Ecumenico sul Ministero, Accra 1974, in *Dizionario dei Concetti Biblici del Nuovo Testamento*, Dehoniana, Bologna, 1970.

Durham, J., *Word Biblical Commentary, Exodus*, Thomas Nelson, 1987.

Bosio., *Le Epistole Pastorali di San Paolo a Timoteo e a Tito*, Claudiana, Torino, 1909.

Fabris, R., *Le Lettere di Paolo*, Borla, Roma, 1980.

Firpo, L., *Istituzione della Religione Cristiana di Giovanni Calvino*, Torinese, Torino, 1983.

Fitzmyer, J.A., *Gli Atti degli Apostoli*, Queriniana, Brescia, 2003.

Freschi, R., *Giovanni Calvino, Il pensiero del riformatore*, Corticelli, Milano, 1934.

Genre, E., *Martin Bucero, La Riforma di Strasburgo*, claudiana, Torino, 1992.

Gentile, P., *Storia del Cristianesimo*, Rizzoli, Milano, 1975.

Gherardini, B., *Creatura Verbi, La Chiesa nella Teologia di Lutero*, Vivere in, Roma, 1994.

Grimal, N., *Storia dell'Egitto Antico*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

Goldingay, J., *Old Testament Theology, the Israel's Life*, IVP, 2009.

Handbook of Seventh-Day Adventist Theology, Review and Herald, Hagerstown, 2000.

Harrington, D.J., *The Pastoral Epistles*, Liturgical press, Washington, 1991.

Herrmann, S., *Storia di Israele, I Tempi dell'Antico Testamento*, Queriniana, Brescia, 1973.

Hunt, R.N.C., *Calvino*, Laterza, Bari, 1939.

Iovino, P., *Lettere a Timoteo, Lettere a Tito*, Paoline, Milano, 2005.

- Jaubert, A., *Storia Vissuta del Popolo Cristiano*, Società Internazionale, Torino, 1985.
- La Sacra Bibbia, Versione Nuova Riveduta, Società Biblica Britannica, 1995.
- Le Bras, G., *Storia della Chiesa, Le Istituzioni Ecclesiastiche della Cristianità Medievale*, S.A.L.E, Torino, 1973.
- Lebreton, G. e Zeiller, G., *La Chiesa Primitiva*, S.A.I.E, Torino, 1957.
- Leonard, E.G., *Storia del Protestantismo*, vol. I, Saggiatore, Milano, 1971.
- Liverani, M., *Antico Oriente, Storia Società Economia*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- Long, G., *Le Confessioni Religiose Diverse dalla Cattolica, Ordinamenti Interni e Rapporti con lo Stato*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- Malnati, E., *I Ministeri nella Chiesa*, Paoline, Milano, 2008.
- Marchetto, A., *Chiesa e Papato nella Storia e nel Diritto*, Vaticana, Città del Vaticano, 2002.
- Martina, G., *Storia della Chiesa*, Morcelliana, Brescia, 1993.
- Mcgrath, A.E., *Il Pensiero della Riforma*, Claudiana, Torino, 1995.
- Mounce, W. D., *Word Biblical Commentary, Pastoral Epistles*, Thomas Nelson, Nashville Dallas, 2000.
- Noth, M., *Storia D'Israele*, Paideia, Brescia, 1975.
- Oberlinner, L., *Commentario Teologico del Nuovo Testamento, Le Lettere Pastorali, Tomo Primo, La Prima Lettera a Timoteo*, Paidea, Brescia, 1999.
- Orlando, G.P., *Administração da Igreja, Orientações e instruções*, Casa Publicadora Brasileira, Santo André, 1980.
- Papini, C., *Da Vescovo di Roma a Sovrano del Mondo, L'irresistibile Ascesa del Papa Romano al Potere Assoluto*, Claudiana, Torino, 2009.
- Richard, A., "Episcopado" in S. Sykes, *The Study of Anglicanism*, SPCK Publishing, 1998.
- Rohde, J., in Balz, H., and Gerhard Schneider, *Dizionario Esegético del Nuovo Testamento*, Paidea, 1998.
- Saba, A., *Storia della Chiesa*, Unione Tipografico, Torino, 1945.
- Sacchi, A. e Collaboratori., *Lettere Paoline e Altre Lettere*, Elle Di Ci, Torino, 2006.

- Sauneron, S., *I Preti dell'Antico Egitto*, Mondadori, Milano, 1961.
- Schmokel, H., *Hammurabi di Babilonia*, Sansoni, Firenze, 1958.
- Spalding, A.W., *Origin and History of Seventh-day Adventist*, Review and Herald Publishing, Washington, 1961.
- Thompson, G.B., *The Church officers Gazzet*, Vol 1, February, 1914.
- Uhlig, H., *I Sumeri*, Garzanti, Milano, 1976.
- Unione della Chiesa avventiste del 7° giorno, *Manuale di Chiesa*, ADV, 2001.
- Vinay, V., *Ecclesiologia ed etica politica in Giovanni Calvino*, Paideia, Brescia, 1973.
- Vinay, V., *Riforma Protestante*, Paideia, Brescia, 1982.
- Wallraff, M., *I Ministeri nella Chiesa Secondo Calvino e le loro Radici nella Chiesa Antica*, in "Quaderni di Studi Ecumenici", 2011.
- Wood, L.J. AA., *Theological wordbook of the Old Testament*, Mood Press, Chicago, 1980.
- Wright, C., *Old Testament Ethics for the People of God*, InterVarsity, Downers Grove, 2004.
- Wuppertal, C.L., *Dizionario dei Concetti Biblici del Nuovo Testamento*, Dehoniana, Bologna, 1970.

## **Articoli:**

- Rimoldi, T., Breve Storia del Manuale di Chiesa, in "Adventus", n. 12, Edizione ADV, 2002.
- White, J., *Gospel Order*, in "Review and Herald", Vol. IV, N. 24, December, 6, 1853.

## **Siti internet:**

- [http://it.wikipedia.org/wiki/Martin\\_Bucer](http://it.wikipedia.org/wiki/Martin_Bucer), consultato il 21 Febbraio 2011.
- <http://madalenaesposa.blogspot.com/2007/12/histria-do-celibato-clerical.html>.

<http://www.liturgia.it/erma.htm>, consultato il 27 Gennaio 2011.